

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XVIII - N. 2

AGOSTO 1978

## SOMMARIO

- Giacinto Donno* — Marco Lastri e la prima Biblioteca Georgica
- Giovanni Donna d'Oldenico* — Il paesaggio agrario del Contado di Novara dal seicento all'ottocento nei documenti catastali figurati
- Pasquale Alferj* — Proprietà fondiaria e rendita: ricostruzione di un'amministrazione agraria della provincia cremonese per gli anni 1867-1894
- Marco Cattini* — Nel basso Modenese: una crisi agricola alle origini della depressione demografica secentesca
- Giovanni Biondi* — Primi orientamenti verso le riforme di Pietro Leopoldo in Toscana
- Daniilo Barsanti* — Un esempio di grande affitto nelle Maremme: la Società di Agricoltori romani a nome di Paolo Rossi, 1772-1775
- Giorgio Pedrocco* — A proposito di alcune iniziative di museografia rurale nell'Italia centrale

## RECENSIONI

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche



## Marco Lastri e la prima Biblioteca Georgica

Il 14 settembre 1812, in un ampia sala dell'Accademia dei Georgofili, gremita di soci e d'invitati, D. Giuseppe Sarchiani, Segretario degli Atti dell'Accademia dei Georgofili (7), commemorò Marco Lastri, dottore di Santa Chiesa, Pievano di SS. Giovanni e Lorenzo nel Borgo del Castel di Signa e proposto al Battistero S. Giovanni Batista di Firenze, scomparso il 24 dicembre 1811, in una villetta, sita sulla strada Pisana, a sei miglia da Firenze.

La fine di Don Marco, sebbene attesa da quattro anni, da quando cioè fu colpito da una forma grave di apoplezia e sopportata con una santa e ammirevole rassegnazione, in parte anche nella sua abitazione fiorentina, provocò grande dolore e costernazione ai suoi innumerevoli amici e conoscenti, nonostante i suoi ottanta anni, essendo nato in Firenze il 6 marzo 1731, da Arcangelo e da Lucrezia Paolini.

Don Sarchiani, amico fraterno e suo successore all'ufficio di Segretario degli Atti dell'Accademia dei Georgofili, con la sua parola semplice, sincera, toccò il cuore degli ascoltatori che ben conoscevano la vita di Don Marco, il suo carattere buono, affabile, umile, arguto, intelligente, la sua incessante attività di religioso, di educatore, di cittadino esemplare, di originale ricercatore nei vari campi della coltura e della scienza, valido amico a quanti si rivolgevano a lui per aiuto, per consiglio e per guida.

La sobria e concisa parola dell'oratore seppe essere assai efficace e penetrante in tutti gli animi in ascolto, rendendo ancor più evidenti i vari aspetti delle sue innumerevoli virtù.

Sin dalla fanciullezza, Marco Lastri fu avviato all'ecclesiastico Ministero ed ebbe la ventura di essere discepolo dell'umanista Fran-

cesco Poggini, nel Clero Eugenio. Studiò poi nel ginnasio del Seminario e nella Università Teologica Fiorentina, ove, nel 1756, conseguì il titolo di dottore di Santa Chiesa.

Per la sua esemplare condotta, la ben nota dedizione allo studio, la semplicità, l'umiltà, la bontà e disponibilità verso il prossimo, l'infinito entusiasmo per i problemi etici e religiosi fu chiamato a reggere la pievania dei SS. Giovanni e Lorenzo, posta nel Borgo del Castel di Signa, così nominato dalla voce etrusca Exinea o Esinea, d'ignoto significato, a sette miglia verso ponente da Firenze.

Ivi, permase fino al 1772, allorché ritornò a risiedere a Firenze, perché investito dalla Propositura del Battistero di S. Giovanni Batista.

Nei lunghi anni trascorsi nel Borgo del Castel di Signa, oltre alle numerose occupazioni dovute al suo ministero, Don Marco si entusiasmò assai nell'approfondire il culto che ivi già esisteva, sulla vergine Pastorella Giovanna, detta la Beata, vissuta nel secolo decimoterzo, in appartata e solitaria vita e in fama di santità. Perciò scrisse e successivamente pubblicò un opuscolo sulla medesima e sulle sue memorie. Attraverso ricerche, rivolte a più sincere fonti, Don Marco descrisse i vari aspetti della sua vita, con sagacia di critiche osservazioni e mirò ad eliminare l'immagine leggendaria che di essa ne aveva fatto Don Silvano Razzi, come per gli altri Beati e Santi Toscani. Questo lavoro fu pubblicato nel tomo vigesimosecondo delle *Novelle Letterarie* e considerato giudizioso ed erudito dal Ch. Don Lami.

Altro lavoro degno di nota riguardò lo studio relativo alla utilizzazione degli steli di cereali i quali artisticamente intrecciati servivano a preparare cappelli, abbelliti o non da opportune acconciature di fiori artificiali e nastri di vario colore che ornavano le teste femminili. Don Marco volle contribuire alla conoscenza di questa arte, delicata e utile che procurava un profitto a tante famiglie e pubblicò un poemetto di due canti di versi sciolti, intitolato « *Il cappello di paglia* », imitando Girolamo Baruffaldi che aveva scritto sul tabacco e sulla canapa; Rucellai sulle Alpi; G. Spolverini sul Riso; ecc. ecc.

Negli anni successivi, allorché lo scritto di Don Lastrì fu diffuso e la lavorazione dei cappelli di paglia fu intensificata per la maggiore richiesta, tale industria rese in quella località l'annua rendita di oltre duecentomila scudi.

Nel 1772, per l'ottima attività svolta a Castel di Signa, fu nominato Proposto al Battistero di S. Giovanni Batista, ove altri prede-

cessori avevano lasciato indelebili tracce per l'intelligente attività e per le numerose e felici iniziative. Aveva allora circa 40 anni e fu oltremodo soddisfatto per la carica sì dignitosa.

Rivide ed esaminò con cura il Battistero e studiò subito quanto egli poteva intraprendere per rendersi utile e degno. Le frequenti funzioni battesimali, svolte quasi giornalmente, le seguenti segnature che necessariamente si apportavano in appositi registri furono motivo di uno studio originale che egli iniziò con infinito entusiasmo dopo aver ovviamente studiato la metodologia dei suoi rilievi e i risultati a cui pervenire. La lunga serie dei registri (1451-1774), diligentemente osservati, furono la fonte dalla quale egli poté attingere dati e notizie per redigere le sue « *Ricerche sull'antica e moderna popolazione della Città di Firenze* ». Ben si ricordò che egli, qualche tempo prima, aveva tradotto dall'inglese un simile lavoro, scritto da Tommaso Percival e che servì allo stesso per proporre un « *Progetto di nuovi registri di popolazione per uso della Toscana* ».

A lavoro espletato, egli poté facilmente dedurre tre conclusioni:

1) Che presso l'anno comune, o medio di un ventennio, nascono un anno per l'altro più maschi che femmine, sebbene il numero dei primi eccede di poco quello delle altre.

2) Che i mesi di maggior fecondità e di più concezione sono maggio, giugno e luglio.

3) Che dalla numerica quantità dei nati si può a poco computar quella degli abitanti di una città o provincia in ragione proporzionale di 4 a 100, vale a dire che sopra ogni quattro nascite è da valutarsi una popolazione all'incirca di cento individui.

La terza conclusione fu ritenuta inesatta dai Giornalisti Pisani, perché non corrispondente ai risultati dei censi che in diversi tempi si fecero della popolazione di Firenze. Il Sarchiani, tuttavia, afferma « che la teoria di Lastrì, non molto dissimile da quella dell'Abate Expilly per la popolazione della Francia, può essere non poco giovevole in difetto di rinnovati censi effettivi a far conoscere nell'aumento, o decremento d'un popolo il termometro della pubblica prosperità ».

Il Proposto Lastrì, sempre attivo e solerte, si dedicò successivamente alla « *Descrizione* », pubblicata nel 1781, ove riferì agli amatori della Storia Patria, notizia sull'origine di Firenze, sugli artefici di scultura e di mosaico che ornarono i vari monumenti cittadini, sulle feste celebrate in antico tempo, in onore del Santo Patrono e Protet-



tore della città, nel dì della sua natività, e preparate con entusiasmo e scrupolosa cura fin da due mesi prima.

Nel 1785, a causa della fusione del Clero di S. Giovanni e quello della Metropolitana, il Lastri « si trovò sciolto dalle incumbenze della Prevostura ». Nonostante la viva amarezza per la perdita della sua dignitosa carica, egli seppe ubbidire e rimanere fedele ai suoi superiori che apprezzarono non poco la sua decisione.

Il maggior tempo a sua disposizione diede allo stesso più ampia possibilità di dedicarsi alla Letteratura, all'Arte e alle Scienze. Non passò molto tempo ed egli « pose mano a parecchi e successivi lavori col fine piuttosto di giovare coll'istruzione che dilettar coll'avvenenza d'una colta favella ».

Redasse con molta solerzia trentasei « Elogi d'Illustri Toscani » che furono inseriti nella grande collezione dell'Allegrini, dando prova di vasto sapere della Storia Letteraria e Civile Toscana e di gran rispetto verso i valentuomini che onorarono la sua terra. Ciò può ancora essere constatato nelle sue numerose Novelle e su Scritti stampati separatamente o su Atti Accademici.

Ispirandosi all'opera francese di St. Fois sugli edifici di Parigi, Don Marco volle dedicarsi allo studio sulle costruzioni della sua città e scrisse « *Osservatore fiorentino sugli edifici della sua Patria* » al fine di « animare i suoi concittadini a farsi emuli delle virtuose azioni dei gloriosi antenati ».

Similmente continuò la sua attività con l'illustrazione di « *Etruria Pittrice* », opera in due grossi tomi, comprendente la Istoria della pittura toscana compresa tra il decimo e il diciassettesimo secolo, desunta dai monumenti, nei quali fu facile rilevare le diverse maniera di pennellare. In tale opera non manca il suo personale giudizio.

Maggiore merito ebbe senza dubbio, il suo costante, delicato e settimanale lavoro a pro della stampa Verga Censoria nelle « *Letterarie Novelle* » in continuazione di quelle tanto applaudite del sommo Polistore Giovanni Lami. Cessò questo impegnativo lavoro dopo ventidue anni, forse per stanchezza « o per disgusto di un carico pien di pericolosi cimenti, apportatore di brighe, di fastidi e di noie quasi continue, e che involuppa in dispute e controversie, ed espone alle maledicenze, alle contraddizioni, alle villanie degli Scriventi ».

L'ardimento e l'entusiasmo per il lavoro, utile non solo a soddisfare la sua coscienza, ma più ancora quella dei numerosi suoi lettori, lo impegnarono a ricercare la poesia per la quale si sentiva ancora

attratto dopo la composizione del « *Cappello di Paglia* ». Si accinse così a tradurre dal francese il Poema di Delille « *I giardini* » perché gli italiani potessero conoscere ed ammirare tale opera. Senza trascurare il suo immaginoso filosofico poetare, tradusse le nobilissime odi dell'inglese lirico Gray, del quale non mancò di evidenziare la vita e il carattere, in parte noto allo stesso durante il soggiorno a Firenze dell'autore, nel 1739-40, allorquando divenne amico ed ammiratore. Sebbene avanti negli anni, volle affrontare la severa tragedia scrivendo « *Morte di Clorinda* », ispirandosi ai magnifici versi di Torquato Tasso che immortalò la bella e coraggiosa guerriera.

All'animo sensibile e delicato di Don Marco non potevano rimanere avulsi gli aspetti meravigliosi della natura e in particolare quelli ben più importanti utilizzati, a mano a mano, sempre più intensamente dall'uomo. Fin dai primi tempi della dimora a Castel di Signa, egli osservò ed annotò con diuturno interesse l'arte dell'agricoltura che anche colà offriva aspetti singolari e interessanti e pubblicò il *Lunario dei contadini* e altre Memorie e Lezioni su Giornali, in particolare su quello d'Italia e sul Magazzino Toscano del Manetti. Degno di nota è il *Discorso economico* relativo alla coltivazione e manifattura del Tabacco in Toscana, il quale precorse la Legge del 1789. Per questo lavoro, il Granduca Leopoldo gli concesse una medaglia d'oro del valore di Cento Zecchini. Poi allargò lo sguardo oltre quella zona, approfondì la ricerca sui lavori moderni e su quelli pubblicati da tempo e ogni rilievo fu per lui un esame, un problema, una lezione. Trascorsero gli anni e le sue conoscenze aumentarono sempre più fino a quando sentì il vivo desiderio di esternare il suo sapere, dando ordine alle innumerevoli notizie e interpretazioni di tanti fatti e fenomeni morfo-biologici. Scrisse così il « *Corso di Agricoltura* » in cinque volumi, ove incluse i Calendari, le Osservazioni georgiche, le descrizioni di alcune Province Toscane, i ragguagli meteorologici e i cataloghi delle frutta riscontrate in quelle contrade (3).

Ecco quanto scrisse RE F. (1809) su questo lavoro:

« Lastri è stato il primo fra gli Italiani a darci una Biblioteca georgica senza mescolarvi i botanici ».

« Nel 1774 cominciò ad uscire il celebre almanacco col titolo *Lunario dei contadini della Toscana*. Ebbe un incontro universale fuori anche del paese pel quale era scritto. Continuò per dodici anni, cioè fino al 1785. Autore n'era il sig. Lastri. L'aggradimento generale, e più forse l'utilità che tutti riscontrarono in questi almanacchi, fece che si riu-



nissero tutti in un solo corpo, al quale diedesi il titolo di *Corso d'Agricoltura pratica*. Si sono poi ristampati ed uniti e separati ancora in Venezia. Tutti gli oggetti relativi all'economia campestre vi sono trattati, ed è certamente uno dei migliori libri agrari che abbia veduti l'Italia nel secolo passato, in cui il *Lastri* ha stampate alcune cose già prima da esso prodotte. Onde non venga io accusato di soverchia parzialità nel giudicare delle opere di un mio cordialissimo amico, riporterò quanto ne dice il *Feuille du Cultivateur*, che non può chiamarsi parziale.

Bisogna prevenire i nostri lettori, che il modesto titolo di *Calendario* dato dall'autore ad un'opera cui egli voleva rendere più utile occultandone l'importanza, e consacrandola alla classe dei coltivatori che non legge che lunari; questo titolo, io dico, non deve distorli dalla lettura di questa raccolta che è effettivamente uno dei migliori libri d'agricoltura pubblicati da lungo tempo a questa parte. Il sig. *Lastri*, già segretario dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, è noto alla repubblica letteraria per molte altre sue produzioni, ha il gran merito di essere stato nello scorso secolo uno di quei veri amici del suo paese, che propagando le buone cognizioni agrarie ancorché non sue talora, purché giuste, molto hanno giovato all'agricoltura. Ha tradotte alcune cose. Altre ne ha fatto stampare che sarebbero rimaste forse inedite. Di alcune pronunciò il suo critico giudizio, e per lo più seppe scegliere i suoi materiali.

Aggiunge di tratto in tratto alcune pratiche tutte sue, ed alcune osservazioni, come il suo *Discorso sulla fecondità di un Pesco*, che conferma il sistema sessuale delle piante. In breve il sig. *Lastri* deve considerarsi fra gli uomini benemeriti dell'agricoltura italiana nel secolo passato ».

« Il Sig. proposto *Lastri* con molta erudizione in materie di pubblica economia e di agricoltura tratta *Della coltivazione e manifattura libera del Tabacco in Toscana*, argomento questo che divenne della massima importanza avendo a quei giorni Leopoldo sovrano della Toscana permesso ad ognuno il coltivare tabacco ».

Convien altresì ricordare la interessante *Lettera Odeporica*, indirizzata all'amico e consocio Giuseppe Pelli, nel 21 ottobre 1774, relativa alla situazione e ai vari problemi di Valdelsa.

Egli curò ancora la pubblicazione delle *Memorie della vita di Giovanbattista Tedaldi*, premesse all'interessante lavoro di questi « *Discorso dell'agricoltura* » e quella della « *Lettera sulla coltura delle*

# BIBLIOTECA GEORGICA

O S S I A

## CATALOGO RAGIONATO

DEGLI SCRITTORI DI AGRICOLTURA, VETERINARIA, AGRIMEN-  
SURA, METEOROLOGIA, ECONOMIA PUBBLICA, CACCIA,  
PESCA ec. SPETTANTI ALL' ITALIA

DEL PROPOSTO

M A R C O L A S T R I

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI, DE' GEOR-  
GOFILI DI FIRENZE, E DI PIÙ ALTRE ACCADEMIE D' ITALIA

ALL' ALTEZZA REALE

D I

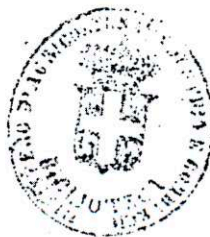
PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D' AUSTRIA, PRINCIPE REALE  
D' UNGHERIA E DI BOEMIA  
GRANDUCA DI TOSCANA

ec. ec. ec.

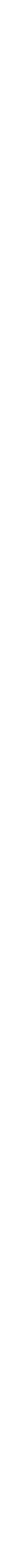
*Stabilimento*

Nil intentatum



F I R E N Z E M D C C L X X X V I I .

Nella Stamperia Moucke . Con approvazione .





viti » dello stesso autore fiorentino, al quale fu legato da sincera ed affettuosa amicizia per moltissimi anni. Ambedue furono soci dell'Accademia dei Georgofili e di quella di Padova.

Fin dall'istituzione dell'Accademia dei Georgofili, ossia 1753, l'opera svolta da Lastrì fu notevole e pregevole, essendo indivisibile amico e rispettoso ammiratore del suo Fondatore e Presidente, P. Don Ubaldo Montelatici. Questi si avvale dello stesso e dell'egregio D. Luigi Tramontani per la stesura del Regolamento Accademico, approvato dall'Autorità Sovrana.

Per parecchi anni Don Marco Lastrì sostenne col massimo zelo ed impegno l'incarico di Segretario degli Atti, curando i primi tre volumi.

Le numerose e varie occupazioni non vietarono allo stesso di seguire le frequenti adunanze letterarie e scientifiche svolte a Firenze, e di mantenere le molteplici relazioni anche epistolari con i Dotti, fra i quali quella con Filippo Re, molti dei quali egli aveva conosciuto a Firenze oppure durante la sosta nelle varie città italiane e nella sua prediletta dimora in Ginevra.

Segnatamente si ricorda ora l'amicizia di « quel Giudice esimio in fatto di Agricoltura l'Inglese Arturo Young », che nel suo viaggio in Italia parla del Lastrì assai vantaggiosamente.

Dello stesso il nostro Maestro E. De Cillis scrisse « Arturo Young, uno dei più grandi inglesi del secolo XVIII. Numerose sono le sue opere, frutto di diligenti osservazioni da lui fatte in numerosi viaggi ch'egli compì in patria e all'estero, per studiare appunto le condizioni dell'agricoltura dei diversi paesi.

Notevoli soprattutto sono i suoi *Annali di Agricoltura*, le *Lettere di un agricoltore*, il *Saggio di Economia Rurale*, ecc. e ciò dal 1768 al 1800 » (1).

Si ricorda poi quella dell'Economista calcolatore, il veneto Camaldolese Ortes, sebbene questi avesse espresso il suo malcontento circa le Novelle del Lastrì nel lavoro sull'*Economia Nazionale e degli errori popolari sopra di essa*. Entrambi, poi, dimenticando le accuse scambievolmente lanciate nel calore della contesa, divennero amici sinceri ed affettuosi.

Non meno intensa fu l'amicizia che ebbe per Giovanni Presta, medico ed illustre olivicoltore Gallipolino (Lecce), che nel suo trattat « Degli Ulivi, delle ulive e della maniera di caval l'olio », lo cita varie volte dimostrando profonda stima (6).

Il lavoro di Marco Lastri, più originale, interessante e molto utile per la ricerca è, senza dubbio, la Biblioteca Georgica ossia Catalogo ragionato, dedicato all'Altezza Reale di Pietro Leopoldo, Arciduca d'Austria, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Granduca di Toscana.

Nella dedica al Serenissimo Principe, egli scrisse che il lavoro era impiegato a vantaggio della Società, e presentava senza dubbio una materia utile allo studio e alla pratica dell'Agricoltura.

Nella prefazione espone in sintesi la storia della letteratura agricola, ove, distinta l'attività dei campi da quella teorica, accenna al greco Esiodo di Beozia, vissuto nel IX sec. a.C., ossia nell'epoca di Omero, quale principe di coloro che percepirono l'importanza agricola, e seguirono il lavoro degli Egiziani, dei Greci, dei Latini quali ispiratori del progresso sempre più vivo ed intenso, sebbene non sempre costante e generale.

In Varrone, Plinio e Columella si trovano menzionate varie decine di scrittori Georgici della Grecia, ma di essi rimane solo il nome di pochi tra cui Aristotele e Senofonte. Fortunatamente l'opera di Teofrasto Eresio da Lesbo (371-286 a.C.), discepolo di Aristotele, riguardante la Istoria e la origine delle piante, ci documenta tuttora la conoscenza e l'importanza.

Esauriti i riferimenti di letteratura greca, è d'uopo far cenno alla *Geoponica*, opera simile ad una enciclopedia agraria, « preziosissima unione dei migliori precetti d'agricoltura antica » (F. Re), ove vi sono riferimenti a tutti i più importanti argomenti, sebbene non manchino alcuni errori, relativi al tempo della sua compilazione.

Tali notizie appartengono agli antichi scrittori greci.

Secondo alcuni autori, quali Salmasio, Camerario e Needham, questa opera, intorno al 670-680 dopo Cristo, fu voluta ed ordinata da Costantino IV porfirogenito, detto Pogonato, imperatore Bizantino di Costantinopoli a Cassiano Basso della Bitinia, detto Cassio, scolastico. Secondo altri, essa fu scritta da Costantino IV Porfirogenito, Pogonato; è composta di libri XX, suddivisi ciascuno in brevi capitoli che riportano alla fine gli autori dai quali furono tratte le notizie.

Ebbe varie edizioni in greco, in latino e in italiano non tutte corrette e precise; la prima, secondo Fabricio, in lingua latina, fu stampata in Basilea, nel 1538, in 8°.

Ecco alcune note bibliografiche su tale lavoro riportate da F. Re (7):

- 1) *Geoponicorum, sive de Re rustica, Libri XX, Cassiano Basso scholastico collectore; antea Costantino Porphyrogenneto a quibusdam adscripti; graece et latine post Petri Nehedhami curas ad mss. fidem aenuo recens et illustrati ab Joann Nicolao Niclas - Lipsia. Sumptu Gaspari Fritsch 1781, 8, Vol. 4.*
- 2) Altra edizione di Cantorbery, in 8°, 1704, presso Churchill, fatta da Nehedham in lingua greca e latina.
- 3) *Costantini Caesaris, Selectarum Praeceptionum de Agricultura etc. Lib. XX - Jano Cornario vertente - Basileae 1538.*
- 4) Item - *Lugduni, Apud Gryphium. 1541, 8.*
- 5) Item - *Venetiis, 1538.*
- 6) *Dyonisii Uticensis, De Agricultura. Lugduni, 1568, 8.*
- 7) *Costantino Cesare - De notevoli et utilissimi Ammaestramenti dell'Agricoltura; di greco in volgore nuovamente tradotto per Pietro Lauro. In Vinetia. Appresso Gabriel Giolito de Ferrarii. 1549, 8.*  
Altra edizione riportata da Niccoli V.
- 8) *Cassii Dionisii Uticensis - Antiqui authoris, ac desideratissimi, selectarum praeceptionum de Agricultura, Lib. XX, a Costantini Caes. dicati. Vicenti, Lugduni, apud Antonium Vincentium, MDXLIII, in 16°, pag. 349.*

L'edizione migliore è quella di Lipsia, 1781. La prima traduzione latina stampata in Italia è la sopracitata del 1538; la prima traduzione italiana di Lauro Pietro, modenese, fu stampata in Venezia (Giolito de Ferrarii) nel 1542; altra edizione fu eseguita nel 1549. Gli autori dai quali sono riportati precetti agrari, secondo Niccoli V., sono i seguenti: *Absyrtus*, *Amphiaras*, *Anatolius* (citato più volte per i caratteri delle buone terre, per la coltivazione della vite, per il letame, per l'enologia, per gli agrumi, per i frutti, per il giardinaggio), *Aphricanus* (citato più volte, a proposito di seminagioni, granai, viti e loro malattie, pratiche enologiche, olivi, agrumi, pesche, galline, buoi, pecore), *Apianus*, *Apulegius* (citato a proposito di arboricoltura), *Aratus*, *Aristoteles*, *Bassivus*, *Berytus*, (citato a proposito della qualità delle terre, di viti e di vino, frutta, bestiame grosso e minuto). *Cassianus*, *Democritus*, *Demogeron* (citato a proposito di granai, viti e loro malattie, vino olivi, pistacchi), *Didymus* (citato in riguardo alle costruzioni rurali, scelta dei semi, apicoltura, innesti, viti, vini, olivi, frutti, giardini, bestiame grosso e minuto), *Dionysius*, *Diophanes*,



*Florentinus* (citato a proposito della divisione dell'anno, preparazione del letame, mietitura, leguminose da seme, direzione delle aziende, viti basse e maritate, vino, olivi, orti, frutti, giardini, agrumi, api, galline, pecore, porci, pesci), *Hesindus*, *Hippocrates*, *Leontius* (citato a proposito di seminagioni, sarchiature, palme, frutti, giardini, orti), *Maro*, *Opianus*, *Panphilus* (citato a proposito di semi, potatura, frutta galline), *Paxamus*, *Pelagonius*, *Pherodeus*, *Phocion*, *Phaonto*, *Ptolemeus*, *Quintilii* (citato per il calendario agricolo, per le viti, gli ulivi, i frutti, le vacche, le oche), *Socion*, *Tarantinus* (citato per le seminagioni, le viti, gli ulivi, i giardini, i pesci), *Theommistus*, *Theophrastus*, *Vindanionius* (citato pei buoni precetti intorno alla scelta dei semi, alle viti, ai frutti), *Varro*, *Virgilius*, *Utilius*, *Zoroaster* (5).

Teodoro Bamonte, in *Enciclopedia Italiana Treccani* (2), riferisce che intorno al 950 d.C., un ignoto autore di Costantinopoli rielaborò gli scritti di argomento agrario.

Lo scrittore più antico di argomenti agrari fu ritenuto Bintanio Anatolio, giureconsulto, insegnante nella scuola di Berito. Anche Didimo di Alessandria, detto il Giovane, raccolse opere di agricoltura in 15 libri.

Solo più tardi, intorno al V e VI secolo o al principio del VII, al tempo dell'Imperatore Eraclio, Cassiano Basso, scolastico, compilò « una grande silloge degli autori geponici ».

Nel VI secolo l'archiatra Sergio Resaina tradusse in lingua siriana le opere di Bintanio Anatolio e quelle di Cassiano Basso. Di questo autore è stata reperita di recente l'opera in lingua araba.

Lastri M. riferì notizie e giudizi sull'opera agricola di M. Porcio Catone, detto il Censore e vissuto circa un secolo e mezzo avanti l'Era Cristiana, su quella di M. Terenzio Varrone, contemporaneo di Cicerone, su quelle di Virgilio e di Vitruvio, soffermandosi con maggiori precisazioni su quella di L. Giunio Moderato Columella, nativo di Cadice e vissuto sotto Claudio Imperatore.

Ricorda l'opera di C. Plinio di Verona, vissuto sotto l'Imperatore Vespasiano, esposta nei Libri XVII e XVIII, della sua *Storia Naturale*, l'opera di Gargilio Marziale, vissuto nel III secolo dell'Era Cristiana, legata a quella di Cassiodoro e a quella di Publio Vegezio.

Termina il catalogo degli autori latini con l'opera dovuta a Palladio Rutilio Tauro Emiliano, vissuto ai tempi di Teodorato, composta di XIV libri, pubblicati a Napoli, ove riferì le notizie sugli antichi e su quanto avevano rilevato le posteriori scoperte fino al suo tempo.

Lastri M., nel riferire l'opera di Pier Crescenzi, rilevò il grande periodo intercorso dall'ultimo scrittore latino e così scrisse:

« Passa trall'uno e l'altro la distanza almeno di nove secoli, nei quali non s'incontra appena o vestigio di dottrina o monumento di buona pratica agraria. Alle floride vigne subentrarono le foreste e gli sterpi; alle coltivazioni feconde i paduli ed i laghi; ai pingui uliveti le rare querce ed i roghi. Le più vaste tenute o si abbandonarono alla natura, o si donarono agli Ecclesiastici, o si alienarono al prezzo tenuissimo di ricorrente tributo. I Greci e i Latini Maestri dell'arte giacquero ignari, e coperti di polvere nelle Biblioteche de' Claustri; e più di qualunqu'altro fu dimenticato il migliore, vale a dire Columella: testimone il Crescenzi, il quale sebbene rammenti nella sua Opera Latina *Commodorum ruralium*, Catone, Varrone e Palladio, di quello però non fece veruna menzione ». Ciò fu confermato dall'Illustre Muratori nella sua Dissertazione ventesima della sue « Antichità italiane » evidenziando « tali prove, da non lasciar dubbio sulle fatali conseguenze delle lunghe guerre d'allora, della servitù e della ignoranza, devastatrici della misera Italia ».

Dinanzi a tanta trascuranza ed abbandono, furono solo i Frati Domenicani che, apprezzando la saggia opera di Pier Crescenzi, divulgarono la coltivazione ad opera del sapientissimo Frate Amerigo, dell'Ordine dei Predicatori e dei prudentissimi Frati suoi.

Nonostante tale entusiasmante attività dei Frati Domenicani, altri due secoli dovettero trascorrere, perché un altro « Scrittore georgico » Luigi Alamanni, Fiorentino, pubblicasse, dapprima in Francia, il suo Poema « La Coltivazione » Libri VI, nel 1546, che fu dedicato a Francesco I, Re di Francia. Questa opera e i vari testi originali degli Autori Latini già ristampati, furono « i possenti incentivi che riscaldarono gli animi e diedero i mezzi onde condursi al vero risorgimento dell'Agricoltura, che può fissarsi nel sec. XVI; epoca che pressappoco è comune a tutti gli altri Popoli culti d'Europa ». Successivamente a mano a mano videro la luce numerose opere che il Lastri elencò nel volume oggetto della presente nota.

La prefazione termina così: « La Biblioteca o Catalogo ragionato che io ne presento, potrà contestarlo. Dovrebbe questa, secondo il mio metodo, comprenderli tutti in qualunque lingua abbiano scritto, e di qualsivoglia materia trattato, purché relativa per qualche modo all'Economia campestre; non eccettuati neppure i Traduttori e i



Commentatori degli antichi Greci e Latini: ma chi vorrà mai augurarsi tanti da un primo getto com'è il presente? ».

« Quanto a me son contento di aver principiato l'Opera, lasciando ad altri la gloria di renderla compita e perfetta; ed a chiunque volesse mai rimproverarmi omissioni, risponderai colle parole di Columella; che chi va a caccia non giunge mai a prendere tutte le fiere della sua selva; e conchiuderei col medesimo: ita mihi satis abundeque est, tam diffusae, materiae quam suscepi, maximam partem tradidisse ».

« Quello che io posso francamente asserire si è, che questa è la *prima* e l'*unica* Biblioteca Georgica che abbia avuto fin qui l'Italia: di più tutto ancora il restante d'Europa si può dir che ne manchi ».

La Biblioteca Georgica ossia Catalogo ragionato si compone di 152 pagine e sono elencati alfabeticamente 780 lavori italiani di cui 620 sono noti gli autori. Segue una breve appendice di 20 lavori. La differenza è dovuta, ovviamente, alle opere di autore ignoto. Queste sono collocate alla lettera relativa alla parola più importante del titolo: esempio: Anatomia del Cavallo; Avvertimento circa ai riposi, ecc. Avvisi alla gente di campagna, ecc. alla lettera A.

Per ogni autore sono citati il luogo di nascita, la professione o titolo o l'attività principale. Risultano, infatti, molti medici, giuriconsulti, religiosi di vario genere (Monsignori, Abati, Monaci, Sacerdoti, Parroci, ecc.) abitanti su tutto il territorio italiano, tra questi circa quaranta meridionali, da Roma alle isole comprese.

Per tutti i lavori sono indicati la tipografia, il luogo e l'anno di pubblicazione, le eventuali e varie edizioni con l'anno e il luogo di pubblicazione. Oltre agli scrittori che dettarono precetti di agricoltura o in prosa o in versi, sono registrati i traduttori, i critici degli autori antichi i lodatori della campagna, i descrittori di ville, coloro che trattarono di agricoltura, caccia, economia, metereologia, pesca, veterinaria, ecc.

Il volume più vecchio citato che tratta l'agricoltura, risulta essere quello di Alamanni Luigi, nobile fiorentino. La coltivazione - Lib. VI, dedicato a Francesco I, stampato a Parigi, nel 1546 e a Firenze, nello stesso anno. Lastrì di questo volume scrisse: « Il più bel Poema Georgico, che abbiassi in Italia ».

Quello, invece, di Alberti Leon Battista, nobile fiorentino, pur avendo avuto la prima edizione nel 1485 e la seconda nel 1512, tratta di costruzioni rurali.

Altro lavoro, stampato a Venezia, nel 1476, è quello di Landini Cristoforo che tratta la « Historia naturale di Plinio Caio secondo, tradotta dalla lingua latina in Fiorentina e dedicato a Ferdinando Re di Napoli ».

La Biblioteca Georgica del Lastri termina con l'indice degli autori e con quelle delle materie, distinti in 170 gruppi a cui sono annessi i nomei degli autori.

PROF. GIACINTO DONNO

Direttore dell'Istituto di Coltivazioni Arboree  
Università degli Studi di Bari

RIASSUNTO. — Riferite brevemente le notizie sulla vita di Marco Lastri, sacerdote e Dottore di Santa Chiesa, pievano e proposto al Battistero S. Giovanni Batista di Firenze, si espongono quelle sulla sua attività letteraria e in particolare sulla pubblicazione « Biblioteca Georgica ossia Catalogo ragionato », la prima stampata in Italia e in Europa.

#### BIBLIOGRAFIA

- (1) DE CILLIS E. (1929), *Trattato delle coltivazioni*, Vol. I, Tip. Ernesto della Torre, Portici (Napoli), p. 14.
- (2) Enciclopedia Italiana Treccani (1949), Reda, Roma, Vol. V, pp. 346-347.
- (3) LASTRI M., *Corso di agricoltura pratica*, ossia ristampa dei Lunari dei contadini (Firenze, Bonaiuto, 1780-1784), ora ridotti in nuova forma, corretti ed accresciuti; in seguito anche col titolo: *Lezioni di agricoltura e di economia rurale*. Firenze, Pagani, 1787-1790, Vol. VI, in 12°; Venezia, Graziosi, 1793, Vol. IV, in 8°; Firenze, Pagani (con note di Jacopo Ricci), 1819-1821, Vol. VI, pp. 245, 235, 195, 216, 240, 252, in 32°; Milano, Silvestri, 1834, in 16°.
- (4) LASTRI M. (1789), *Della Coltivazione e manifattura libera del Tabacco in Toscana: Discorso Economico*, Tip. Bonducciana, Firenze.
- (5) NICCOLI V. (1902), *Saggio storico e bibliografico dell'Agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Unione Tipografico Editrice, Torino.
- (6) PRESTA G. (1871), *Degli Ulivi, delle ulive e della maniera di cavar l'olio*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce.
- (7) RE F. (1808-1809), *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria, e di altri rami d'economia campestre, ad uso degli amatori delle cose agrarie e della gioventù*, Prima edizione, Tomi IV, Stamperia Vitarelli, Venezia.
- (8) SARCHIANI G. (1817), *Elogio del Proposto Marco Lastri*, « Atti dell'Accademia dei Georgofili », Firenze, Vol. VIII.





## Il paesaggio agrario del Contado di Novara dal seicento all'ottocento nei documenti catastali figurati

La bella mostra del paesaggio agrario del Contado di Novara, intelligentemente ideata ed ordinata dal Dott. Giovanni Silengo, Direttore dell'Archivio di Stato di quella Regione, è un avvenimento culturale di grande importanza perché riguarda un'ampia pagina della storia civile della gente novarese, dal Seicento all'Ottocento, documentata nella sua realtà.

Ottimo è pertanto il « Catalogo » ragionato illustrativo (1) che costituisce, di per sé, un'importante monografia, frutto di quella presenza viva degli Archivi di Stato, aperti anche per una risposta a tanti problemi di oggi, nell'assolvimento di quella funzione storico-culturale sollecitata dal Ministero per i Beni Culturali ed Ambienti che ben risponde alle istanze regionali e nazionali.

Si tratta della esposizione di 176 documenti che illustrano il carattere di una civiltà, esposizione suscitatrice di così vari interessi e di così innumerevoli considerazioni che, per meglio goderla, meriterebbe aver la fortuna di poterla minutamente visitare in compagnia di due persone: col dott. Silengo che ha saputo avviare un ampio ed impegnativo discorso valendosi soltanto di una letteratura povera, modellata sulla struttura del disegno catastale, che sorprende anche il più preparato ascoltatore e, se fosse ancor tra noi, con Cesare Angelini, da poco scomparso, per meglio sentire i valori morali della mostra come egli solo saprebbe interpretarceli. Come non ricordare i racconti della sua Lomellina (2) che tante cose comuni ha col Novarese, non

(1) ARCHIVIO DI STATO DI NOVARA, *Il Contado di Novara - Paesaggio e Storia - Mostra documentaria*, Novara, 1977, pp. 99 con 36 ill. in b. e n. e 6 ill. a colori.

(2) C. ANGELINI, *Questa mia Bassa (e altre terre)*, Milano, 1971, 2ª ediz.

soltanto per ragioni di stretta confinanza ma anche di continuità etnica e territoriale?

Nei documenti ancor più vedremmo che ogni paese ed ogni cascina ha una sua storia da contare, una storia che è la più vera perché è quella dei giorni feriali, quella che i paesi hanno fatto « con la loro economia rurale, attraverso generazioni di lavoratori — fittavoli, piccoli particolari, compari, salariati, braccianti — nei sette giorni che si rinnovano lungo l'arco del sole » perché « è nel loro spazio aperto di vicende di seminagioni, di raccolti, di stalle mugghianti nella calma saggezza degli inesauribili campi; di rogge che li legano tra loro, sì che tutti si lavano la faccia nelle medesime acque, quelle stesse che un tempo muovevano ruote di molini, a preparare la molenda per la nostra polenta quotidiana » (3).

Se Angelini ci parla col cuor di poeta e l'animo di chi ci richiama a non abbandonare la campagna per la città, per l'illusione di una promozione sociale che ora già ci fa rimpiangere i valori paesani perduti per sempre e, sempre e, soprattutto, le virtù dei tempi poveri che valevano più della nostra presuntuosa ricchezza, il Silengo, e con lui gli studiosi che hanno impreziosito il Catalogo con saggi monografici ispirati dalla documentazione della mostra, valorizzano le considerazioni del grande scrittore lomellino sottolineando l'utilità educativa e culturale dello studio dei disegni catastali che sono testimonianza di un genere di vita.

In Piemonte la ricerca corografica, impegnata nella conoscenza di un territorio dal punto di vista storico e dei rapporti dell'uomo e delle sue attività con l'ambiente fisico, ha i suoi precedenti in quell'« età dei lumi » durante la quale, una nuova sensibilità culturale e politica favorì ricerche demografiche, inchieste statistiche, conoscenza dello stato delle coltivazioni e delle produzioni, rilevamenti topografici, inventari delle proprietà immobiliari e fin anche la costituzione di musei georgici e, come proponeva il Valperga (4), un glossario delle parole agrarie piemontesi. Di tali ricerche alcune sono ben do-

(3) C. ANGELINI, *op. cit.*, pp. 15-16.

(4) Si tratta del Marchese Amedeo Valperga di Caluso, gentiluomo agricoltore che molto si occupò di agricoltura pratica e che fu membro della Reale Accademia di Agricoltura di Torino.

cumentate anche da taluni atti dell'Accademia di Agricoltura di Torino; ma già un secolo e mezzo prima, abbiamo una vera narrazione corografica in quella *Relazione sullo stato presente del Piemonte* (5), pubblicata a Torino nel 1635, nella quale la descrizione fisica ed antropica del territorio ha per preponderante soggetto il paesaggio agrario. Infatti l'autore, Mons. Francesco Agostino Della Chiesa (1583-1662), in quella sua relazione, dimostra una percezione visiva del Piemonte quale avrebbe potuto avere attraverso ad una serie di mappe catastali figurate del suo tempo. Il carattere della sua conoscenza storico geografica del paesaggio agrario riflette la realtà produttiva, sociale ed economica, ma la riflette con quella semplicità descrittiva che è propria della antica cartografia catastale figurata, la quale, a differenza del moderno catasto geometrico particellare, ha una freschezza di linguaggio piena di una espressione dialettale che risponde a naturalezza e spontaneità. Questo suo orientamento verso una prospettiva storico geografica è stata pure rilevata da Piero Gribaudo, nel commento illustrativo allo scritto del Della Chiesa, svolto all'Accademia di Agricoltura di Torino (6). È da quel commento di suo padre che Dino Gribaudo prese ispirazione per presentare, nella stessa sede accademica, l'elegante memoria su *Il paesaggio agrario di un Comune della collina di Torino nel Medioevo*: Revigliasco (7).

Indubbiamente il Della Chiesa doveva conoscere quella breve e curiosa *Relazione di Piemonte* dell'abate Giovanni Botero (8) che è la più antica descrizione antropogeografica di autore piemontese e che apparve in appendice al volume *I Capitani*, che raccoglie sei biografie di condottieri del Cinquecento, coi tipi dello stampatore Gio. Domenico Tarino, nel 1607. Infatti non soltanto la dottrina di governo esposta nella *Ragion di Stato*, ma tutta l'opera del Botero faceva parte del bagaglio culturale della fine del Cinquecento e di tutto il Seicento, e così anche quelle *Relazioni Universali* (1591-1596) che costituiscono i primi testi di geografia umana, scritti con fine politico ma con metodo geografico, nei quali sono curati i rapporti tra l'uomo e

(5) Si tratta di un epilogo a stampa di un'opera maggiore, rimasta inedita, che è la *Descrizione del Piemonte*, opera nella quale la parte coreografica è sminuita dal prevaricare di altre notizie storiche, genealogiche e feudali.

(6) In « Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino », 1938.

(7) In « Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino », 1956.

(8) Con tanta piacevole prosa è stata ripresentata da LUIGI FIRPO, *Piemonte 1607*, in Rivista « Torino », bimestrale del Comune, luglio-agosto 1967, pp. 24-31.



l'ambiente e le cui molte edizioni (ben diciassette in dieci anni!) ed in quasi tutte le lingue d'Europa diedero all'autore una vastissima rinomaneza.

La « Relazione di Piemonte » del Botero, opera brevissima e minore rispetto alle altre dello stesso autore, è quella che ha indicato al Della Chiesa il carattere ed il metodo da seguire nel suo lavoro che non soltanto ne ha ripreso il titolo ma ne ha accresciuto l'indentimento corografico con una descrizione che, più particolarmente, si riferisce all'ambiente agrario. Ancor prima che si avessero le settecentesche relazioni degli Intendenti delle Province del Piemonte sulla situazione economico agraria del Regno Sardo, il Della Chiesa e il Botero, fin dal Seicento, descrissero una regione non soltanto come realtà fisica ma anche umana, così come un secolo dopo Karl Ritter (1779-1858) intese lo studio della geografia: una disciplina storica che studia la terra come l'ambiente fisico naturale nel quale si svolge l'attività dell'uomo e quindi nei rapporti con lo sviluppo storico e civile dello stesso. Si tratta di concetti che come quelli di un altro grande geografo tedesco, Alexander von Humboldt (1769-1859), durante tutto un secolo furono trascurati ed ai quali oggi si ritorna per l'evidente interdipendenza fra tutti i fenomeni della natura. Si tratta di una storiografia che, certo con una tematica scientifica ben diversa dall'orientamento storiografico del Seicento, March Bloch, nel 1930, col suo libro *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* portò al grado di nuova disciplina e che poi Emilio Sereni sviluppò con la sua *Storia del paesaggio agrario italiano* che trova già espressione nel suo magistrale volume su le *Comunità rurali dell'Italia antica* del 1955, storia del paesaggio rurale alla quale diedero pure fondamentali contributi Roger Dion con la sua opera su *La formation du paysage rurale français* (Tours, 1934) e G. Niemeier con il suo studio sui sistemi fondiari della Germania (9).

Per il Novarese, soltanto il Giovanetti (1787-1849), nella seconda parte di quell'opera da lui progettata in cinque « libri » su *Le risaie novaresi*, ci lasciò uno studio della regione sotto il punto di vista fisico, storico ed umano. Egli era un giurista e discepolo di Romagnosi e quindi preparato alle scienze sociali dell'agricoltura.

(9) Cfr. *Eschprobleme in Nordwestdeutschland un in den ostlichen Niederlanden*, negli Atti del XIV Congresso Geografico Internazionale in Amsterdam del 1938, v. II, pp. 27-40.

Lo stato fisico territoriale del Contado Novarese ha la sua prima illustrazione con la cosmografia cinquecentesca del Merula, e ancor più si delinea e si particolarizza con una carta dei confini del contado verso Arona e Borgomanero, poi con la pianta della Diocesi di Novara, delineata dall'Ozeni di Soriso, che accompagna la *Novaria Sacra* del Bascapé, stampata dal Sesalli nel 1612, ed ancora con altri vari disegni riguardanti le terre vescovili di Orta e la topografia del territorio in rapporto ai confini di alcuni comuni del Settecento, fino alle tavole del primo Ottocento di interesse minerario riguardanti il territorio di Scopello.

Si tratta di una fisionomia paesaggistica che poi si completa più intimamente con inventari delle proprietà immobiliari, costituiti da cabrei e da disegni nei quali sono indicate la particolarità più notabili, a volte con dipinture sepicistiche da ex voto, dove il disegno non è altro che una forma di parlare e talune didascalie sono scritte in un dialetto rozzamente italianizzato.

Ma proprio perché si tratta di raffigurazioni che più particolarmente attendono alla qualità dei luoghi con rappresentazione di figure secondo le loro migliori somiglianze, esse consentono la visione di insediamenti accentrati o sparsi e di constatarne la loro evoluzione nel mondo rurale. Si può così risalire all'origine della struttura urbanistica anche delle borgate, quale fonte di studio per la conoscenza delle condizioni giuridiche, economiche, sociali e culturali degli abitanti, nonché delle loro relazioni con la chiesa, col castello, col molino, col torchio comune e col forno, e quindi la loro connessione con l'organizzazione aziendale della terra.

Se i castelli, le case signorili e la grandezza di alcune cantine ci dicono del largo tenore di vita dell'aristocrazia novarese del Settecento, le cascine mentre denunciano che in esse non ha fatto leva il progresso edilizio, danno però una tipologia del fabbricato in funzione dell'uso della terra, di quelle che potevano essere le scorte vive e morte dell'azienda contadina, di quelli che dovevano essere i rapporti contrattuali tra proprietari e lavoratori.

Le piante topografiche dei dintorni della città indicano un frazionamento terriero accentuato nel quale vediamo che anche le case sparse nei sobborghi già portano un numero civico, perché il centro urbano che mangia, usa e consuma, tende ad uscire dagli spalti della città svolgendo una vera e propria aggressione della campagna.

Le figurazioni catastali delle strade che stabiliscono lo stato del-



L'antica comunicabilità poderale e varia comunale, insieme a quelle dei confini tra paesi, ancor riflettono un più antico ordinamento giuridico e territoriale del contado.

I molti disegni di rogge derivate dal Sesia, dal Ticino, dall'Agogna e dalla canalizzazione di polle sorgive e di fontanili sono ormai parte integrante di quella grande storiografia irrigua del Settecento, allorquando ebbe ad affacciarsi una nuova civiltà contadina quale riflesso del pensiero del Vasco, del Verri e del Cattaneo, che modificò profondamente l'economia del Piemonte e della Lombardia.

Da quel momento vediamo susseguirsi nelle mappe catastali novaresi l'emarginazione dei boschi e delle baraggie per l'estendersi delle colture: aratori e risaie, prati e marcite. È allora che la coltura della vite rimarrà ad ingentilirle con ricchi festoni le zone collinari, mentre nell'alta pianura novarese andrà restringendosi la vite altenata della quale ci restano soltanto più, come pochi reperti archeologici nel territorio del Comune di Carpignano, alcuni impianti di vite maritate all'albero con tralci tirati secondo la descrizione critica di Plinio (10): « l'agricoltore novarese non pago della molteplicità dei tralci da stendere, né della copia dei rami, avvolge ancora i tralci di branconi positivi, e così oltre i difetti del terreno, per tal modo di coltura, i vini si fanno aspri » (*Historia naturalis*, lib. XVII, cap. 25, n. 48).

Rappresentazioni topografiche che indicano terrazzamenti, trasformazioni fondiari, opere di bonifica, divisioni poderali di grandi e piccole proprietà hanno connessione con determinate conduzioni in affitto, a mezzadria, a colonia parziaria, che sono espressioni di proprietà e di lavoro, di grossi imprenditori o di piccoli agricoltori, di contadini conduttori in proprio e di salariati. Comunque è sempre una cartografia catastale che documenta quei rapporti tra l'uomo, la terra e le acque, che le discipline storico geografiche moderne pongono alla base di una nuova metodologia di ricerca.

L'esposizione delle mappe e dei disegni del paesaggio agrario novarese è resa ancor più viva dal commento sulle istituzioni: compendi di statuti, sentenze sul regime delle acque, sulla loro misurazione ed orario di uso, sui mulini, sulla tutela dei boschi, sulla disciplina sanitaria delle risaie.

Né, a completare il quadro, mancano scritture contabili e altre di

(10) G. DONNA D'OLDENICO, *Vitibus spanis et altinis*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », aprile 1975, pp. 75-84, e G. DONNA D'OLDENICO, *La « civiltà » dello Spanna da Lessona a Gattinara*, Torino, 1968.

estimo che sono pure di notevole utilità storica per quelle che sono le indicazioni di vasta portata economica e sociale che da esse derivano. Questi sono documenti che offrono immagini categoriche e matematiche, quali non sempre affiorano da altre testimonianze disunte ed incomplete, non soltanto per la valutazione dei beni ma anche per la classificazione agronomica delle terre.

Tanta materia dell'Archivio di Stato di Novara ha già dato argomento per una breve nota sul paese di Morghengo di Giovanna Maria Virgili, come per i due ampi e pregevoli saggi monografici sulla *Struttura e forma del paesaggio nelle tecniche di rappresentazione* di Corrado Gavinelli, sul *Paesaggio agrario borgomanerese nei secoli XIII e XIV* di Alfredo Papale, e su i *Lineamenti di storia per i secoli XVI e XVII di Novara e del Contado* di Mario Crenna.

Si tratta di risultati originali che tanto impreziosiscono il Catalogo della mostra, sì da renderlo un testo di storia dell'agricoltura con indicazioni che ampiamente superano il valore regionale. Né vogliamo dimenticare il *Glossario agronomico ed idraulico* relativo alle voci che si ritrovano nella cartografia della mostra preparato da Aldo Clemente, che ancor ci ricorda le proposte che « il cittadino Buniva (11) ed il cittadino Valperga » (12) il 7 frimaio dell'anno XII rivolgevano, in sede di riunione del Consiglio Accademico della « Società Centrale di Agricoltura di Torino » (13), per concedere un premio a chi fosse stato disposto a fare un lessico agrario.

La mostra del contado di Novara non soltanto delinea la storia del paesaggio rurale, ma è come uno studio al confine tra economia e storia, tra tecnologia e statistica. Parafrasando quanto il Ricossa ha scritto in premessa alla sua brillante *Storia della fatica*, riguardante « quando dove e come si viveva », visitando questa esposizione di documenti in un momento in cui la civiltà industriale ci è piombata addosso con effetti traumatizzanti ci accorgiamo di avere « dimenticato chi eravamo, da dove venivamo, quale sangue ci scorre nelle vene ».

(11) Il celebre medico Michele Buniva (1761-1831), introduttore in Piemonte del vaccino antivaioloso. Presidente dell'Accademia di Agricoltura di Torino dal 1807 al 1809 e membro dell'Accademia delle Scienze.

(12) Il già ricordato Marchese Amedeo Valperga di Caluso.

(13) In registro dei verbali dell'Accademia di Agricoltura.

Ecco allora che la mostra rievocando « sia pur in modo impressionistico qualche aspetto del tempo che fu », può anche « non mancare del tutto di qualità terapeutiche ». È il caso di dire che i visitatori « giudicheranno, e se, come è augurabile, vedranno accresciuta, e non estinta, la loro curiosità di indagare sulle origini della civiltà industriale, sul declino della civiltà agricola, sull'estensione della miseria nell'una e nell'altra, sulla natura della fatica nell'una e nell'altra, su quel che si è guadagnato e perso passando dall'una all'altra, potranno accostarsi alla storia economica più consapevoli di quel che occorre cercarci » (14).

Pertanto questa Mostra ha anche un prestigio morale perché essa ha affrontato i problemi reali della civiltà agricola nello spirito e secondo la tematica della « Scienza dell'Uomo » (15).

GIOVANNI DONNA D'OLDENICO

(14) S. RICOSSA, *Storia della fatica - Quando dove e come si viveva*, Roma, 1974, pp. 8-9.

(15) G. DONNA D'OLDENICO, *Relazione in apertura del CXCII Anno Accademico dell'Accademia di Agricoltura di Torino*, vol. 119°, anno 1976-1977.



Proprietà fondiaria e rendita:  
ricostruzione di un'amministrazione agraria  
della provincia cremonese  
per gli anni 1867-1894 (\*)

1. Considerata come « la parte più isolata della Valle Padana » (1), l'area cremonese risulta, agli inizi dell'800, divisa in due province. Quella verso ovest è denominata Superiore, l'altra, verso est, Inferiore.

La linea che le separa è costituita dalla strada « che da Cremona dirigesì a Nord, detta di Brescia, passando per Robecco sino al fiume

(\*) Questo lavoro è stato reso possibile grazie al contributo del C.N.R. e alla liberalità del Marchese Giovanni Cavalcabò, che ha gentilmente messo a disposizione il suo Archivio per tutto il tempo della ricerca. La storia della famiglia Cavalcabò di Cremona, dalle origini fino al 1700, è stata scritta da CESARE MANARESI (« Le origini della famiglia Cavalcabò », in *Miscellanea di studi lombardi in onore di Ettore Verga*, Milano 1931, pp. 177-205) e da GIOVANNI CARLO TIRABOSCHI (*La famiglia Cavalcabò*, Cremona 1814) oltre che dallo stesso Agostino Cavalcabò in alcuni articoli apparsi nel *Bollettino Storico Cremonese*, da lui fondato nel 1931 e diretto fino al 1960, data della sua morte.

Questa ricerca sul Cremonese utilizza come « campione » (ovviamente « senza qualità », al quale cioè non si vuole attribuire nessun valore generale) la famiglia famiglia Cavalcabò. Quello che bilanci familiari, contratti, mastri incompleti e atti di « consegna e riconsegna » dei terreni locati offrono, pur non permettendo di procedere per conclusioni, ci consente di fare un po' di luce sul meccanismo della rendita fondiaria.

Sopra un punto stendiamo a malincuore un « silenzioso velo ». La storia della terra, quale ci è rivelata dai bilanci familiari, è una cosa; quella dei contadini, accidenti attaccati alla terra, un'altra (cfr., RUGGERO ROMANO, « Una tipologia economica », in *Storia d'Italia*, vol. I, Torino 1972, p. 276). Svaniscono nei reticolati dei bilanci, tra le cifre ordinate dall'amministratore; mancano, ma lasciano le tracce. Su questo punto, piuttosto che rinviare alle pagine di LUIGI PRETI (*Le lotte agrarie nella Valle Padana*, Torino 1955) è preferibile riferirsi ai due volumi di DANILO MONTALDI (*Autobiografie della leggera*, Torino 1962; *Militanti politici di base*, Torino 1971); queste voci parlano degli inizi del Novecento ma conservano memoria di ciò che hanno annotato nella loro infanzia.

(1) DANILO MONTALDI, *Militanti politici di base*, Torino 1971, bandella di copertina.

Olio » (2) e su questa *frontiera* s'attestano pure due diverse pratiche colturali: la prima tende ad accrescere l'*attività* delle colture, la seconda l'*intensità*.

Il clima è quello tipico della Valle Padana: elevata piovosità annua, estati calde e secche frammezzate da cadute di grandine che, oltre a « devastare » la campagna, rendono « inutile il terreno per più mesi » (3).

Un terreno pianeggiante e, dal punto di vista pedologico, prevalentemente argilloso calcareo, di natura spesso alluvionale e misto, nella provincia Superiore, « con molta arena, in modo che andando verso ponente, scorgersi preponderare l'arena alla creta: anzi il fondo, generalmente parlando, in questa provincia è sabbioso. Dall'indicato limite, procedendo in direzione di levante, va scemando la dose di sabbia, e prepondera la creta; epperò fra le due citate province, ossia parti in cui divide il territorio cremonese, distinguendosi la inferiore per la qualità del terreno compatto e consistente, a differenza della superiore che si riconosce per fondo poco compatto e più friabile » (4).

Nella provincia Superiore irrigua scarsa è la quantità di frumento, pochi sono i legumi e i ravizzoni; si coltiva molto « formentone » (granoturco). Il principale prodotto è — grazie alla forte opera di irrigazione — il lino di primavera, la « primata derrata campestre » del Cattaneo. Nella provincia Inferiore abbondano frumento e legumi, la quantità di lino e di « formentone » è ridotta, discreta quella del lino d'inverno (detto anche *ravagno*), della canapa, del ravizzone. Scarsa la segale, diffusa la coltura dei gelsi. Non pochi sono i vantaggi che le vengono dalle viti, vantaggi che aumentano considerevolmente intorno al 1830 quando la provincia Superiore, a causa del forte costo dei trasporti, comincia a sostituirle con i più redditizi gelsi (5).

(2) FILIPPO RE, « Memoria I sull'Agricoltura Cremonese, stesa sopra diverse notizie somministrate al Compilatore da vari scrittori mediante la gentilezza del signor Professore Bellò, reggente del liceo di Cremona », *Annali Agricoli del Regno d'Italia*, vol. VI, 1810, pp. 97-120.

(3) Risposta ai quesiti dati dalla Prefettura del dipartimento dell'Alto-Pò al Prof. di Storia Naturale del Liceo di Cremona, in Cremona nella Tip. Feraboli, 1807.

(4) FILIPPO RE, *op. cit.*, p. 98, specifica: « le premesse informazioni riguardano la generalità del territorio »; cfr. GIOVANNI HAUSSMANN, *La terra e l'uomo*, Torino 1964, p. 317.

(5) ELIO LOMBARDINI, *Cenni descrittivi della Provincia di Cremona*; manoscritto conservato nel Fondo Cattaneo dell'Archivio Storico del Risorgimento di Milano (Cartella n. 32, Plico n. XXIV).

All'indomani dell'Unità, il territorio cremonese, occupa una superficie di 163.812 ettari (6). La infrastruttura irrigatoria che « dal molto al poco, dal più al meno perfettamente, si è applicato alla coltivazione, quasi dovunque » è ricca, anche se le terre del Circondario di Casalmaggiore, situate solo in parte nella provincia cremonese, fanno « eccezione alla regola » e costituiscono « una sub-regione a parte, denominata la bassa pianura asciutta ». Questa, a differenza della bassa pianura irrigua — con la sua « fitta rete di canali d'irrigazione » — è « solcata da un sistema di canali scolatori senza i quali non potrebbe essere utilizzata dalla agricoltura » (7).

La fitta rete irrigatoria, complicata trama che dà forma alla tessitura del paesaggio agrario cremonese, non è affatto il risultato di un « disegno premeditato », come nella celebre metafora marxiana sulla tessitura del ragno, ma frutto del lavoro di secoli e in cui solo un'analisi stratigrafica, attenta alla *differenza* dei vari strati sedimentari, riconosce i momenti *diversi* di storia agraria (8).

(6) SECONDO GIACOBBI, « Agricoltura e struttura agraria nel cremonese nel quarantennio 1860-1900 », in *Movimento Operaio e Socialista*, nn. 2-3, 1971, p. 139. La provincia cremonese è ripartita, in questi anni, in tre Circondari: Cremona, Crema, Casalmaggiore.

(7) Parecchi « viaggiatori » (cfr., CARLO CATTANEO, « D'alcune istituzioni agrarie dell'Alta-Italia applicabili a sollievo dell'Irlanda », in *Saggi di economia rurale*, Torino 1975, p. 123) hanno spesso, nel secolo scorso, posato curiosi lo sguardo su questi « ruscelletti e canali » (RICHARD CHANTILLON, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino 1955, p. 44) che danno « alla Lombardia una superiorità assai grande su tutto ciò che io ho visto in altri paesi » (ARTHUR YOUNG, *Voyage en Italie et en Espagne pendant les années 1788 et 1789*, Paris 1860, p. 156; citato da LUCIANO CAFAGNA nel suo saggio: « La 'rivoluzione agraria' in Lombardia », *Annali Feltrinelli*, Milano 1959, al quale si rimanda. In particolare si vedano le pagine riguardanti la circolazione delle « esperienze agronomiche » in Europa, la « mobilità » che questi « suggerimenti innovativi » assumono, accanto a quelle sulla « rivoluzione agronomica » inglese riassunta nella rotazione di Norfolk e su come Cattaneo l'accoglie: l'avere quest'ultimo intuito come, proprio grazie alla « mobilità », certe esperienze ritornano perfezionate, arricchite e il suo non far coincidere « nuova agricoltura » con « rivoluzione agraria » assumendo il secondo termine come risultato di un processo di cui il primo è un momento.

(8) Romagnosi ha dissertato in maniera magistrale sulla « ragione civile » delle acque ma nessuno ha finora tentato di guardare dentro al meccanismo della « ruota d'acqua ». Recentemente Bruno Loffi ha così descritto « l'irrazionalità della rete e del servizio irriguo » nel cremonese: « fasci di rogge che si formano nella stessa zona e percorrono paralleli, molti chilometri ed irrigano terreni finitimi; rogge che si intersecano più volte a quote identiche; molteplici interscambi di acque; comprensori sminuzzati e compenetrati l'uno nell'altro; turni irrigui inadeguati... » (« Il servizio irriguo nel cremonese », in *Sentinella Agricola*, nn. 8-10, 1966, p. 3 dell'estratto). Ma già Cattaneo, nel 1847, dopo aver definito « complicati » i « meandri delle acque »



A partire dal 1870, con l'estendersi delle opere di bonifiche, altra terra viene messa a coltura. Bonifica ed irrigazione come investimenti di capitali: concetti questi che Cattaneo sa far funzionare assieme; la « bonifica di una palude » non è forse « un investimento di capitale in una superficie per accrescerle il valore? », e l'irrigazione « un modo particolare di congiungere la terra al capitale » (9) e aumentare così « la terra come capitale »? (10).

2. La proprietà fondiaria della famiglia Cavalcabò ammonta agli inizi del 1800, a 434 ettari che, successivamente, a causa di una controversia sorta nel 1816 all'interno della famiglia e conclusasi con la divisione della sostanza lasciata in eredità ai figli da Agostino Cavalcabò (1716-1796), si riduce a 245,50 ettari (II).

Non vengono assoggettati alla divisione 88,63 ettari costituenti un podere comperato dai tre fratelli dopo la morte del loro genitore. La sua amministrazione viene affidata a Carlo Cavalcabò mediante un

---

sui campi lombardi, prosegue: « Non è molti anni che un uomo intelligente propose un riordinamento generale di tutte le acque irrigatorie, nella vista che la spesa, comunque grande, sarebbe lucrosamente compensata dal più regolare riparto. Ma il progetto era incompatibile coi *diritti di proprietà* (il corsivo è nostro) d'un grandissimo numero di famiglie » (« Istituzioni agrarie dell'Alta-Italia », *cit.*, p. 123). Invero l'argomento « acque » può dirci molto sul rapporto tra *forme di proprietà, divisione del lavoro e rendita*. A questo punto è l'immagine di « edificio irrigatorio » che dev'essere dissolta affinché ci venga restituita la sua struttura fondamentale. Sull'organizzazione irrigua cremonese ricchissima è la documentazione conservata a Cremona nell'Archivio di Stato (« Archivio Naviglio Civico », Inventario n. 5; « Archivio Condominio Pallavicino », Inventario n. 6) a cui si aggiunge l'« Archivio dei Dugali », conservato presso il Consorzio di Bonifica Dugali di Cremona.

(9) C. CATTANEO, « *D'alcune istituzioni agrarie...* », *cit.*, pp. 132 e 110.

(10) KARL MARX, *Misère de la philosophie*, Paris 1946, pp. 120-129; « La terre capital est un capital fixe, mais le capital fixe s'use aussi bien que les capitaux circulants » (p. 128).

(11) Agostino Cavalcabò lascia, alla sua morte, tre figli. Il primogenito, Giovanni Cavalcabò (1768-1843) amministra il patrimonio familiare e quindi anche le quote dei suoi due fratelli: Antonio Gaetano e Carlo. Questi ultimi, non soddisfatti dei criteri amministrativi del fratello, gli impongono la divisione della sostanza paterna. Le proprietà dei due, alla loro morte, torneranno, anche se notevolmente ridotte, a far parte del patrimonio familiare. (Archivio Cavalcabò, Cassetta Famiglia, « Agostino, di Giovanni. 1716-1796 », cartella: « Divisione della sostanza lasciata dal nobile Don Agostino Cavalcabò 1813-1816 », rogito notarile: S. Vacchelli, 21 settembre 1816). Nel 1851, alla morte di Clara Magio, moglie di Giovanni Cavalcabò, il loro figlio Agostino entra in possesso della sostanza materna appartenente all'estinta famiglia dei Conti Magio (tra cui, 186,24 ettari di terra; Cremona, Archivio Notarile, Giuseppe Lazzari Barili, 8 ottobre 1851).

contratto, una delle cui clausole, stabilendo il diritto di priorità ai tre acquirenti in caso di alienazione, prevede la possibilità che uno di loro, grazie all'acquisto delle quote degli altri due, diventi l'unico proprietario. Possibilità questa che solo chi dispone di capitali superiori a quelli degli altri può realizzare. Nel nostro caso il primogenito.

Durante il periodo pre-unitario il patrimonio della famiglia tende ad accrescersi considerevolmente. Gli acquisti sono disseminati lungo gli anni che vanno dal 1806 al 1856, pochissime le alienazioni. L'andamento del periodo post-unitario può così essere descritto: acquisti di poca entità nel decennio 1867-1877 (12) e nel corso delle vendite dei beni rustici ecclesiastici ci si limita a ricomprare quelli già appartenuti alla famiglia (benefici e prebende). Aumentano in maniera considerevole le permuta, spesso senza indennizzo e sempre molto vantaggiose, tendenti a migliorare « l'andamento dei terreni » senza investimenti di capitali.

Dopo il 1880 la tendenza s'inverte a vantaggio delle vendite. Nel 1889 la superficie della proprietà fondiaria dei Cavalcabò ammonta a 685,68 ettari (13), di cui 425,21 sono arativi, « moronati », irrigati con acque per la massima parte di proprietà e il resto in affitto, mentre i 259,44 situati nel Circondario di Casalmaggiore e che si addentrano, di poco, in territorio mantovano, oltre ad essere arativi e « moronati », sono soprattutto vitati, asciutti, fatta eccezione per alcuni appezzamenti irrigati con le acque del colatore Delmoncello mediante una turbina a vapore.

Non possedendo una documentazione dettagliata sulla composizione qualitativa delle colture, possiamo solo rilevare la consistenza del patrimonio arboreo. Si tratta di dati certi ma parziali, riferiti solo ad una parte della superficie coltivata (14). Prevalgono nettamente i

(12) Ci siamo serviti dei registri partitari del 1800, aggiornamenti del Catasto teresiano e precedenti l'Impianto del 1901, conservati presso l'Archivio di Stato di Cremona, di tutti i rogiti notarili riguardanti gli acquisti e le vendite fatte dalla famiglia nell'800 conservati nell'Archivio Cavalcabò nelle cassette dei vari Poderi; dal 1867 in avanti abbiamo consultato i libri della *Conservatoria dei registri immobiliari* di Cremona e confrontato i fogli allegati alle voci « giri di capitali » attivi e passivi dei bilanci. Pur emergendo la tendenza sopra delineata, rinunciamo a descriverla in dettaglio data la difficoltà a rendere omogenei dati piuttosto contraddittori. Non si tratta a questo punto di chiederci se questi dati dicono la « verità » ma spiegare cosa stanno a significare queste discrepanze.

(13) Questo alla morte di Agostino Cavalcabò (1811-1899) il figlio di Giovanni. Inventario contenuto nella cassetta: « Famiglia, Agostino Cavalcabò, 1811-1899 ».

(14) Ricavati in base agli « Atti di consegna e riconsegna » dei fondi che ven-



« cestoni » (o gabbe), piante da scalvo divise in dolci e forti. Se distinguiamo le piantagioni in alberi fruttiferi e infruttiferi, pur sapendo che nel Cremonese è d'uso comprendere tra i cestoni dolci i ciliegi, gli alberotti, le betulle e tra quelli forti gli olmi, i roveri, i noci, i peri e i pomi, cioè anche le piante da frutto purché « gabbate », i primi si riducono essenzialmente alla vite mentre dei secondi ci interessa solo il gelso, anche perché sulla coltura del lino di cui, a detta del Cattaneo, nel Cremonese si è « più esperti del lodigiano » (15) non abbiamo dati. Dei quattro poderi di cui alle Tav.le I, II, III, IV, due sono situati nel Circondario di Cremona (*Cà de Marozzi*, *Cà de Quinzani*), uno in quello di Casalmaggiore (*Podere della Maddalena*) e il restante in territorio mantovano (*Podere Palazzo*). Troppo pochi i dati a nostra disposizione per poter sviluppare un discorso sulle differenze tra le due zone agrarie. Certo è che nei primi due Poderi la produzione della vite, tra il 1881 e il 1887, aumenta; analogo il discorso per il gelso. Nel *Podere Palazzo* i gelsi aumentano, a parte la leggera contrazione del 1881, e le viti diminuiscono, mentre nel *Podere della Maddalena* la crisi investe entrambe le colture (16).

Di questo discreto patrimonio arboreo, le *foglie* delle gabbe, il cui taglio è regolato dalla disposizioni contenute nel contratto d'affitto e riprese in maniera dettagliata nell'« atto di consegna e riconsegna » vanno al fittabile e così pure tutte le piante dolci che muoiono durante il periodo di locazione. Una certa quantità di piante forti, il cui

---

gono stipulati periodicamente, all'inizio dell'affitto, tra il proprietario e l'affittuario. « La consegna è una vera statistica del podere, poiché rappresenta lo stato di tutte le sue parti nell'atto in cui viene consegnato al fittavolo » (CARLO CATTANEO, « D'alcune istituzioni agrarie... », cit., p. 124). Purtroppo i nostri non hanno la stessa completezza di quelli usati da ALDO DE MADDALENA nel suo saggio « *Contributo alla storia dell'agricoltura della 'bassa' lombarda*. Appunti sulla 'possessione di Belgioioso' (secoli XVI-XVIII) », *Archivio Storico Lombardo*, 1958, pp. 165-183.

(15) CARLO CATTANEO, « Su la proposta d'acquisto d'un latifondo per istituirvi un grande istituto agrario (1847) », cit., p. 67.

(16) Per il Giacobbi, nel Crenomene, le importazioni si riferiscono « soprattutto (al) vino e (ai) formaggi » (SECONDO GIACOBBI, « *Agricoltura e contadini nel cremonese dall'Unità alla fine del secolo* », in AA.VV., *Braccianti e contadini nella Valle Padana*, Roma 1975, pp. 8 e 10). Per quanto riguarda la vite ciò si verifica, a nostro avviso, intorno alla crisi del 1853 causata « dall'invasione del crittogamo nelle viti », così « oltre alla perdita materiale del prodotto che dapprima serviva ai bisogni della Provincia, e all'esportazione si dovette essere tributari agli Stati Esteri finitimi per una costosa introduzione » (« Esposizione sommaria sull'andamento agricolo comm. ed industriale della Provincia di Cremona nell'ultimo triennio... », *Archivio di Stato di Milano*, Commercio P.M., Governo Provinciale, cassetta 449, fascicolo 6, anno 1859.

## TAV. I - Cà de Marozzi

1863  
67,59 ettari

*Alberi non da frutto:* 15.044 unità (di cui:  
1.705 gelsi e 798 oppi).  
*Alberi da frutto:* 1.240 unità (di cui: 275 viti  
a pergola + 895 viti a fili = 1.170).

1881  
66,48 ettari

*Alberi non da frutto:* 11.533 unità (di cui:  
2.358 gelsi e 315 oppi).  
*Alberi da frutto:* 2.307 unità (di cui: 2.260 viti  
a fili).

1893  
66,48 ettari

*Alberi non da frutto:* 11.743 unità (di cui:  
2.310 gelsi e 315 oppi).  
*Alberi da frutto:* 2.310 unità (di cui: 2.259 viti  
a fili).

## TAV. II - Cà de Quinzani

1874  
86,59 ettari

*Alberi non da frutto:* 12.253 unità (di cui:  
1.998 gelsi e 854 oppi).  
*Alberi da frutto:* 2.086 unità (di cui: 1.209 viti  
a fili + 600 a pergola = 1.939).

1881  
85,23 ettari

*Alberi non da frutto:* 13.297 unità (di cui:  
2.593 gelsi e 866 oppi).  
*Alberi da frutto:* 2.104 unità (di cui: 1.355 viti  
a fili + 597 a pergola = 1.950).

1894  
85,17 ettari

*Alberi non da frutto:* 14.382 unità (di cui:  
2.515 gelsi e 881 oppi).  
*Alberi da frutto:* 2.457 unità (di cui: 1.634 viti  
a fili + 681 a pergola = 2.315).

## Tav. III - Podere della Maddalena

1873 58,51 ettari	<i>Alberi non da frutto:</i> 8.922 unità (di cui: 1.229 gelsi e 2.419 oppi). <i>Alberi da frutto:</i> 2.657 unità (di cui: 2.355 viti a fili e 302 a pergola).
1885 65,08 ettari	<i>Alberi non da frutto:</i> 10.737 unità (di cui: 938 gelsi e 2.729 oppi). <i>Alberi da frutto:</i> 3.598 unità (di viti a fili).
1897 41,97 ettari	<i>Alberi non da frutto:</i> 4.154 unità (di cui: 200 gelsi e 1.494 oppi). <i>Alberi da frutto:</i> 1.549 unità (di viti a fili).

## Tav. IV - Podere Palazzo

1869 127,67 ettari	<i>Alberi non da frutto:</i> 24.541 unità (di cui: 4.033 gelsi e 377 oppi). <i>Alberi da frutto:</i> 685 unità (di cui: 678 viti a pergola).
1881 127,67 ettari	<i>Alberi non da frutto:</i> 24.238 unità (di cui: 3.645 gelsi e 379 oppi). <i>Alberi da frutto:</i> 938 unità (di cui: 843 viti a pergola).
1893 151,04 ettari	<i>Alberi non da frutto:</i> 22.352 unità (di cui: <i>Alberi da frutto:</i> 209 unità (di cui: 176 viti a pergola).



taglio viene annualmente ordinato dal proprietario, finisce per essere o venduta (ma si tratta quasi sempre di un commercio di piccolissima entità) oppure, le piante, dopo essere state segate e squadrate, vengono lasciate stagionare nell'arsenale e usate, successivamente, per i lavori di costruzione e di manutenzione degli edifici. I gelsi, proprio perché classificati fra le piante forti, appartengono al proprietario.

3. Fino al 1867 la differenza tra la superficie dei fondi condotti in economia e quelli dati in affitto deve considerarsi minima. La caduta, brusca, inarrestabile si verifica a partire dal 1869 fino ad assumere, nel 1874, un valore così basso da indurre l'amministratore a cancellare la prima voce dal bilancio annuale, cosa che avviene nel 1878. Al proprietario restano 18,82 ettari a formare un podere che gli fornisce un ricavo in prodotti pari a L. 1.864 circa; somma inclusa nella voce: « Fitti di fondi » (17).

Ci troviamo di fronte ad una proprietà fondiaria che nel 1889 risulta così distribuita: nove poderi, mai inferiori a 33 ettari ed ulteriori 34,68 ettari frazionati in piccoli poderi (18) situati tutti nel Circondario di Casalmaggiore.

Gli affitti sono generalmente dodecennali, qualche volta novennali. Non è raro vederli rinnovati per un totale di trentasei anni alle stesse « famiglia » di affittuati (19), molti dei quali sono stati in passato fattori al servizio del medesimo proprietario. Contratti lunghi che vanno letti sia in rapporto alla ruota agraria applicata (20) che ai rigidi obblighi culturali e miglioratori previsti dai contratti. Questo passato di « fattore », sorta di apprendistato prima d'essere promosso affittuario, costituisce la parte non scritta, taciuta, di ogni contratto. È

(17) Nel 1860, su 90.000 ettari coltivati, 63.000 sono condotti in affitto (cfr., SECONDO GIACOBBI, « *Agricoltura e contadini...* », cit., pp. 14-16) e venti anni più tardi, la terra coltivata a mezzadria non supera i 3.449 ettari (cfr., SECONDO GIACOBBI, « *Agricoltura e struttura agraria...* », cit., p. 147). Negli *Atti dell'Inchiesta Jacini*, a p. 47 del vol. I, si può leggere: « il contratto più in uso nel cremonese è l'affitto; la mezzadria che era tanto in vigore anni sono va scomparendo affatto » (*Atti della giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1882).

(18) Poderi: *Cà de Quinzani*, ha. 81,98; *Torrenuova*, ha. 100,55; *Gadesco*, ha. 122,34; *Cà de Marozzi*, ha. 63,50; *Cà del Morso*, ha. 58,32; *Cascinetto*, ha. 33,80; *Carolina*, ha. 35,62; *Maddalena*, ha. 66,99; *Palazzo*, ha. 88,71; *Diversi*, ha. 33,68.

(19) Ad es. i Poderi: *Palazzo* (dal 1869 al 1906), *Cà de Quinzani* (dal 1863 al 1906), *Cà de Marozzi* (dal 1860 al 1905).

(20) Nella zona a coltura intensiva due sono le rotazioni in uso: una di cinque anni e un'altra di sei (cfr., G. MARENGHI, op. cit., pp. 442-447).

sufficiente sfogliare un qualsiasi Cantalupi (21) per trovarvi in appendice gli schemi dei contratti agrari e delle consegne più in uso ai quali apportare, caso per caso, quelle modifiche necessarie al perfezionamento del rapporto contrattuale per meglio tutelare « l'interesse del locatore » (22).

L'affittuario deve anticipare « tutte le pubbliche contribuzioni sia Regie che Provinciali e comunali, edilizie e tasse » e, in più, è a suo carico « ogni altra tassa o imposta », che viene a « colpirlo » durante il periodo di locazione, « ed ispecial modo (...) l'imposta di ricchezza mobile e bestiami ». Le tasse così anticipate gli vengono rimborsate in un secondo tempo mediante detrazione dell'importo dell'annuo canone d'affitto.

Fatti « a fuoco e fiamma », non ammettono, nel caso di occupazione temporanea del suolo, come può accadere nel corso di una guerra, abbuoni sull'affitto; al massimo, come si legge in un contratto del 1819, si obbligano le « parti » ad « attenersi a quanto verrà praticato dalli vicini proprietari » (23). Solo dopo l'Unità (1881) si prende in considerazione la possibilità che un Podere può venire « in parte occupato, tagliato, per rettifilo o ampliamento o costruzione di strade provinciali comunali o ferrate o per qualsivoglia cosa pubblica », ebbene solo « per ordini superiori » e « per cose stabilite dalla vigenti leggi » (in queste poche righe è lo Stato che fa la sua apparizione) e, nei casi sopra descritti, l'affittuario ha diritto all'esonero annuale della quota d'affitto relativa ad ogni pertica occupata, valutata come da contratto, a partire dal giorno successivo all'occupazione del Podere (24).

Ma, gli affittuari, si legge in un contratto dello stesso anno —

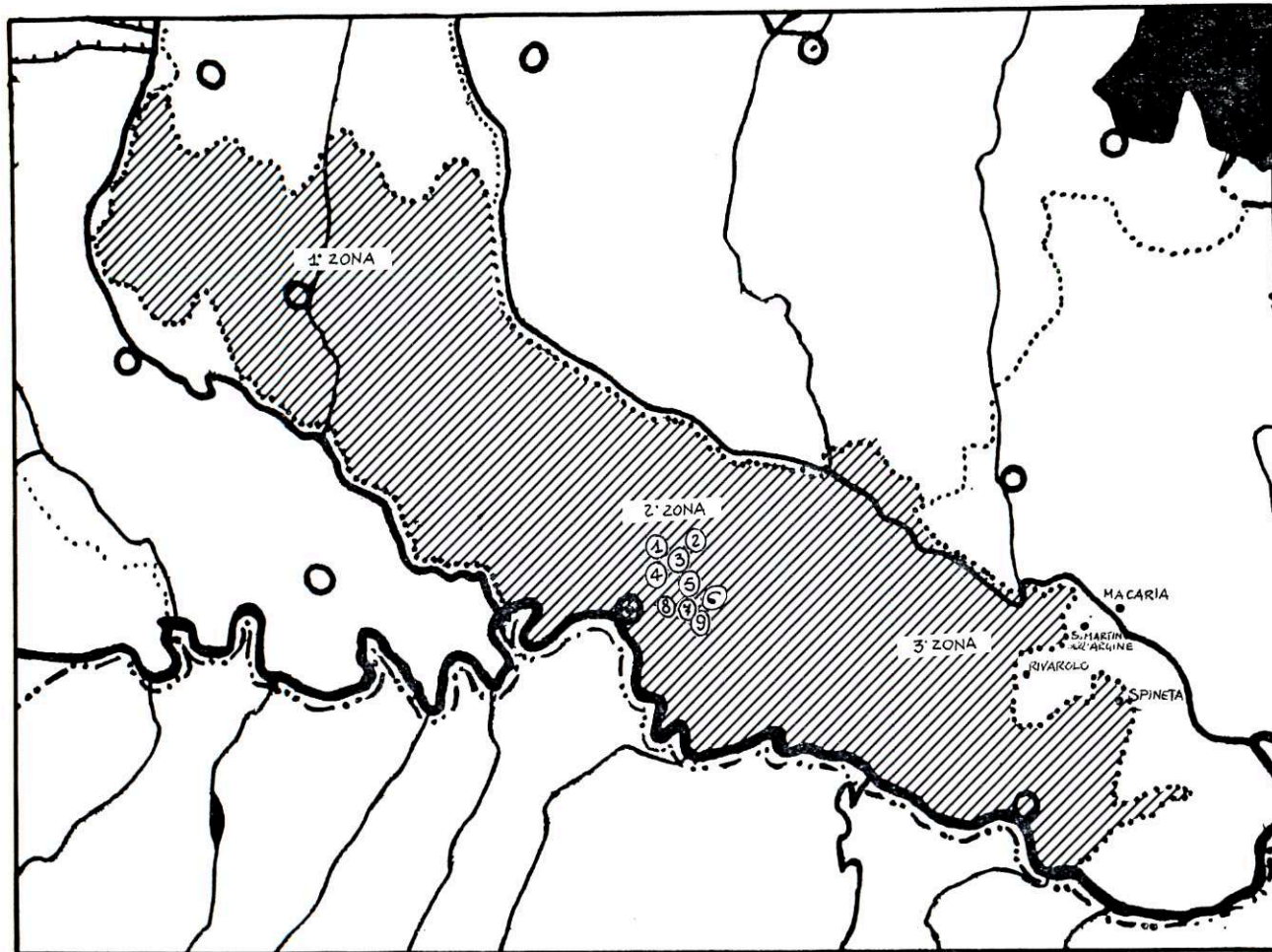
(21) A. CANTALUPI, *Consegne, riconsegne e bilanci*, Milano 1857.

(22) Cremona, Archivio Notarile, Alessandro Maffi, 27 settembre 1869. Ai contratti agrari ha recentemente dedicato uno studio: GIORGIO GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1975.

(23) Queste citazioni e le successive provengono da alcuni contratti agrari stipulati nell'800 dai Cavalcabò e conservati nel loro Archivio: *Malagnino*, « Affitti Cà de Morozzi » I.C.9, I.C.10; *Spineda*, « Affitti La Maddalena » II.D.6; *Gadesco*, « Affitti Podere Palazzo » I.D.9. Diversamente, rimandiamo in nota all'Archivio Notarile (corrente) e alla parte già depositata nell'Archivio di Stato.

(24) Oppure, specie quando l'affitto viene pagato « in corpo », se dalle « occupazioni » e dagli « aprimenti od ampliamenti di cavi il Nob. Locatore avesse a ricevere o conseguire alcune somme, sarà obbligato a compensare ed abbonare al Conduttore sul canone fittalizio l'interesse nella misura del 3,5% all'anno sulla somma medesima dal giorno del suo conseguimento sino al termine del presente contratto » (Cremona, Archivio Notarile, Alessandro Maffi, 27 novembre 1869).





(1) Carpaneta Dosimo. (2) Levata. (3) Torrenuova. (4) Prato Muzio. (5) Pieve Delmona. (6) Montanara. (7) Cà de Quinzani. (8) Gadesco. (9) Cà de Marozzi.



non possono « opporsi per l'occupazione temporanea del terreno » se « piace » al « Nobile Locatore di fare sui beni locati nuove piantagioni di gelsi, filari di oppo e viti ». Qui si tocca con mano la presenza del proprietario all'interno della conduzione, a riaffermare un « diritto di proprietà che deve rimanere intangibile » (25) e nel contempo rivela l'interesse dello stesso verso i prodotti più mercantili (26).

Le migliorie da eseguire sul fondo, previste dalle clausole contrattuali, mirano tutte a razionalizzare al massimo le rotazioni e la sistemazione dei terreni, cose richieste dalla stessa specializzazione delle colture. L'insabbiamento dei fossi, l'orizzontamento dei terreni, una « ricca concimazione » (fissata quantitativamente dal contratto), il numero degli animali da tenere obbligatoriamente sul fondo, il divieto di sub-affittare una parte di esso senza il consenso del proprietario, l'obbligo ai piantaggi, a tenere « costantemente » i campi irrigui distribuiti in quarti uguali in modo da avere sempre una porzione di terre a prato, a zappare « due volte all'anno » — in maggio e agosto — « ed a terra asciutta tutti i vidori e i gelsi », il divieto di seminare avena sotto le viti; ebbene, tutti questi lavori sono da considerare come dei miglioramenti che l'affittuario è obbligato a fare gratuitamente (l'inadempienza viene punita attraverso un sistema di multe)

(25) Cfr., SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, *Atti della Commissione per lo studio delle riforme al capitolato d'affitto dei fondi irrigui lombardi*, Milano 1905, pp. 25-26.

(26) Il Marengi insiste sull'importanza « capitale » dell'« allevamento del baco da seta » nel Circondario di Cremona. « Osiamo dire che al di fuori delle porte della città sieno rare come le mosche bianche le famiglie che ricche, benestanti, povere o miserabili, non coltivino il baco da seta. Questo insetto pel nostro paese è quel che l'acqua è per un esercito assetato... » (*Atti per l'Inchiesta Agraria, cit.*, p. 426 e seg.). I contratti e gli atti di « consegna e riconsegna » del Cavalcabò tacciono sui bachi e quindi sulla gelsibachicoltura. Però tra le « spese di campagna » troviamo registrate ogni anno le spese per l'acquisto dei cartoni di « seme bachi » e la somma data in premio a qualcuno quando le uova si schiudono. Probabilmente dispongono di un'apposita bigattiera che guardano loro, con l'aiuto del familiare di uno dei suoi fittabili.

(27) « Rimarrà sempre escluso dalla classe dei miglioramenti il naturale incremento delle piante, tanto consegnate, quanto piantate in corso di Locazione, il quale dovrà cedere a beneficio del fondo, senza obbligo nel Locatore di compenso di sorta, e che pure non verranno tenute, e considerate per miglioramenti tutte quelle opere, e piantagioni, a cui il conduttore si fosse obbligato in forza di quest'atto o per obbligarsi in forza di qualsiasi altro al medesimo relativo, sia a titolo di appendice, sia sotto qualsiasi altra denominazione, né quelle opere altresì che il Conduttore credesse fare, oltre quelle di semplice agricoltura, e nemmeno le opere e i lavori ai fabbricati di qualsiasi sorte » (Cremona, Archivio Notarile, Alessandro Maffi, *cit.*; il corsivo è nostro).

per contratto e senza rimborso alcuni (27). Questi lavori, proprio perché mirano ad una maggiore razionalizzazione delle colture, « arricchiscono » il terreno e i miglioramenti che, come strumento di produzione, in tal modo subisce, entrano a fare parte della rendita differenziale (28). Se i miglioramenti sono tutti a carico del conduttore è il proprietario ad avere in mano e a regolare sia le innovazioni culturali che tecniche. In un contratto del 1885, leggiamo infatti: « per l'annuale Trebbiatura del frumento, sarà obbligata la Parte Conduttrice di servirsi per tutto il tempo della locazione del Trebbiatojo Meccanico di proprietà del Nobile Locatore al prezzo che verrà praticato cogli altri » (29). Data la particolare *figura* dell'affittuario, qui, la macchina, nel soddisfare l'investimento del suo proprietario che in sostanza vende un servizio in una condizione di assoluto *monopolio*, assolve anche al compito, riducendo al minimo la forza-lavoro,

(28) Quella « rendita intensiva » che Marx chiama « rendita II » (cfr., KARL MARX, *Il Capitale*, Libro III, Roma 1968, pp. 791 e seg.)

Il contratto d'affitto è sempre accompagnato dalla « consegna » del fondo, cioè da un suo dettagliato inventario fatto da un Ingegnere agrimensore. Qui gli obblighi descritti dal contratto vengono ripresi e tecnicamente meglio specificati, grazie pure alla particolare competenza degli ingegneri addetti a questo compito. E quando « bisognerà » calcolare l'eventuale « importo dei miglioramenti », l'ingegnere « darà sempre credito al Conduttore della stessa, e dell'importo dei medesimi secondo che sarà di minor carico al Nob. Locatore », viceversa, « nel calcolare i deterioramenti, prenderà in considerazione non solo quanto il locatore (dovrà) spendere per ricevere la cosa nello stato in cui fu consegnata, ma eziandio qualunque danno derivato, o derivabile » (Cremona, Archivio Notarile, Alessandro Maffi, *cit.*).

(29) Scrive il Fiorini: « Le trebbiatrici appartengono in parte a speculatori che fanno il servizio ad un tanto l'ettolitro, ed in parte a proprietari e fittabili, sia da soli che associati, impiegandole a battere il grano da loro prodotto nonché, se rimanovi tempo, quello d'altri poderi » (GIOVANNI FIORINI, *L'agricoltura e le classi agricole del Circondario di Cremona*, Cremona 1822, p. 56). Nel 1860, Agostino Cavalcabò partecipa alla fondazione di una di queste Società (la *Privata Società Macchine Agricole e Industriali*, con un capitale iniziale di L. 28.000 diviso in 70 azioni di L. 400 cad.) e possiede cinque azioni. Da due lettere conservate nell'Archivio apprendiamo che le macchine di questa Società lavorano molto e solo in parte per i Poderi dei soci. Nel 1865 « stante la grande domanda delle macchine nostre per la trebbiatura, diversi soci propongono l'acquisto di altra macchina ». Quando nel 1888, la « speculazione » non rende più « per la forte concorrenza e nuova riduzione del corrispettivo per l'uso delle macchine » l'Assemblea degli Azionisti delibera lo scioglimento della Società. Agostino Cavalcabò, a quell'epoca Presidente, possiede 12 azioni. All'atto della liquidazione riceve una coppia di macchine. Non conosciamo il numero effettivo delle trebbiatrici possedute dai Cavalcabò, possiamo solo citare l'acquisto fatto nel 1881 di una macchina americana della *Walder & Walder* (del valore di L. 6.500) dandone in permuta un'altra della *Tesini & Biolchi* di Cremona (valutata L. 1.500).



di far risparmiare *salario* e mantenere l'affittanza nell'ambito familiare, evitando o riducendo al minimo il lavoro esterno (30).

L'altro grosso investimento padronale fatto in questi anni è senza dubbio la costruzione di un impianto per il sollevamento delle acque d'irrigazione a beneficio dei poderi situati nel Comune di Spineda. Qui, oltre al costo dei lavori di sterramento e delle opere in muratura, la spesa più grossa sostenuta è quella per l'acquisto di una caldaia a vapore (L. 7.400) (31).

L'affitto viene pagato in denaro, le appendici monetizzate. In questo modo il proprietario può chiedere per esse il pagamento in natura o in denaro, a seconda delle proprie esigenze. Se ne trovano tracce nei fogli allegati ai bilanci. Il pagamento deve essere effettuato « sempre in buona moneta dello Stato d'oro e d'argento del giusto peso e bontà, ed al corso delle gride e tariffe monetarie, escluso ogni surrogato e qualsiasi carta sotto qualsivoglia denominazione e da non ammettersi ove pure per legge o per superiore disposizione se ne fosse autorizzata la circolazione e imposta la accettazione, rinunciando espressamente li conduttori al beneficio di qualsiasi legge, che potesse in proposito emanarsi a loro favore, ed assumendo nel caso che tale rinuncia non fosse operativa in sé e per sé, la perdita verificabile nel cambio della carta moneta col denaro sonante d'oro e d'argento ».

Tra il 1866 e il 1887, a ridosso dell'ultima crisi del secolo, l'adozione del corso forzoso è l'*argomento* usato per attenuarne gli effetti. Nel pagamento degli affitti qui si specula, rasentando l'illegalità, con l'imposizione della rinuncia alla validità *erga omnes* delle leggi, sull'aggio dell'oro: l'affitto può anche essere corrisposto « al corso di tariffe od in cedola dello Stato fino a che durerà » il corso

(30) Si « pensi che, prima dell'introduzione di queste macchine, la battitura del frumento fatta coi correggiati durava per meschino che fosse il raccolto, quasi un mese che per un podere di 80 ettari di terreno dovevano lavorare 12 uomini » (G. MARENGHI, *op. cit.*, p. 459).

(31) Scrive Giuseppe Mina: « Nelle vicinanze di Casalmaggiore, e generalmente in tutti i terreni lungo il Po, si potrebbe trarre partito dai numerosi fontanili che si trovano, per scopo d'irrigazione: ma il loro livello essendo non elevato, bisogna eseguire l'innalzamento delle acque col mezzo di pompe centrifughe, con grandi spese di chi vuole tentare la prova sia per la forza a vapore o animale, da applicarsi per l'innalzamento dell'acqua, sia per i grandi movimenti di terra da eseguirsi nei fondi per renderli suscettibili d'irrigazione senza forse ritrarne un certo guadagno » (« Il Circondario di Casalmaggiore », *Atti della giunta...*, *cit.*, vol. VI, Tomo II, p. 920).



forzoso, ma a condizione « che il fittabile debba compensare il locatore della perdita del cambio della carta con l'oro il di più che superasse il 15‰ » e « cessato che fosse il corso forzoso, sarà obbligato il fittabile di pagare sempre l'affitto in pezzi d'oro da venti franchi di giusto peso e non altrimenti ».

Il contratto d'affitto contempla sempre un deposito cauzionale infruttifero in lire oppure in ipoteche su eventuali beni immobili del locatore a favore del proprietario. L'importo non è mai inferiore ad una annualità d'affitto, qualche volta può anche ammontare al doppio. In quest'ultimo caso le ragioni sono da ricercare o in situazioni contingenti della famiglia (es. bisogno di liquidi) oppure si tratta di un contratto assegnato mediante un'asta pubblica (cosa che, nel nostro caso, si verifica raramente). Il deposito viene poi restituito alla fine dell'affitto ma solo « in seguito alle risultanze del Bilancio » di riconsegna. Alle acque abbiamo già accennato all'inizio. Per i poderi situati nel casalasco i Cavalcabò utilizzano le acque dei « Dugali » e le spese di riparto, sia civili che rurali, vengono divise tra gli affittuari. Nel 1849 comprano un cavo d'acqua di 8 oncie (5 continue e 3 ripartite in sei giornate) pagando un affitto annuale di L. 1.125. Nei bilanci questa cifra è compresa fra i fitti passivi assieme a quella di una piccola striscia di terra appartenente alla Parrocchia di Gadesco. La quantità d'acqua eccedente il fabbisogno dei poderi situati nella seconda zona (32) viene venduta, ricavandoci un certo profitto.

4. Il ventennio da noi esaminato (1867-1886) copre il periodo che precede la *crisi agraria* di fine secolo e sfiora la sua fase iniziale.

Se consideriamo il frumento, elemento base dell'alimentazione dell'epoca, notiamo che nel Cremonese il suo tasso di rendimento passa tra il 1870-1874 e il 1876-1881 da 10,92 a 11,37 quintali per ettaro. L'incremento non è molto alto (33) ma questi dati vanni

(32) Al cavo d'acqua acquistato nel 1849 bisogna aggiungere « il diritto esclusivo di tutta proprietà del Cavo e delle acque perenni e tanto estive, che jemali costituenti la Roggia Ambrosina » compreso nell'acquisto del Podere Gadesco effettuato nel 1860.

(33) Esso non si allontana dalla media regionale; lo stesso discorso vale ovviamente, per il tasso di rendimento. Ecco la tabella costruita in base ai dati raccolti da GIORGIO PORISINI (*Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino 1971) nell'appendice statistica allegata al volume citato (pp. 65-95):

inseriti in un'agricoltura che vede prezzi alti ed elevata produzione favorire una vera e propria corsa alla terra (34).

Sul filo di questi avvenimenti e lungo il decennio 1867-1877 assistiamo alla progressiva riduzione, fino alla loro scomparsa (35), di quelle proprietà che la famiglia Cavalcabò conduce in economia e che ancora nel 1867 danno un prodotto in natura equivalente a L. 67.374,92 contro L. 66.421,16, somma, quest'ultima, proveniente dai fitti dei fondi (36).

Sono questi gli anni in cui la struttura dell'azienda viene a

Località	Produzione in q.li (1870-1874)	Produzione in q.li (1876-1881)
Bergamo	9,15	10,10
Brescia	9,26	7,80
Como	—	9,00
CREMONA	10,92	11,37
Mantova	10,50	10,90
Milano	11,25	11,70
Pavia	10,95	11,40
Sondrio	4,65	4,80
Varese	—	—

(34) SECONDO GIACOBBI, « Agricoltura e contadini... », *cit.*, p. 15. Tra il 1867-1877, l'incremento « notevole » (GIUSEPPE ORLANDO, « Progressi e difficoltà dell'agricoltura », in *Lo sviluppo economico italiano*, a cura di G. Fuà, Milano 1969, vol. III, p. 24) dei prezzi agricoli internazianli si riflette su quelli interni, mentre a partire dal 1880-1882 assistiamo, anche a causa della forte concorrenza dei paesi giovani esportatori di cereali, alla caduta dei prezzi agricoli.

(35) Cfr., a p. 13 del presente articolo.

(36) Posti uguali a 100, nel 1867, gli affitti dei fondi (A) e i prodotti, espressi in lire, di quelli condotti in economia (B), questi ultimi scendono progressivamente fino al 1872 e, dopo una ripresa nel 1873 (si tratta, con tutta probabilità, dell'anno in cui vengono vendute tutte le rimanenze), cadono irreversibilmente. Per (A) la tendenza è inversa, l'aumento è continuo.

(A)	(B)
1867 = 100 (66.421,16)	100 (66.374,92)
1868 = 99,3	89,7
1869 = 99,6	53,1
1870 = 121,3	32,1
1871 = 121,6	39,9
1872 = 121,7	26,3
1873 = 121,9	40,4
1874 = 145,2	2,1
1875 = 144,5	2,7
1876 = 145,4	2,7
1877 = 153,4	2,7

modificarsi. Le due funzioni, che fino ad allora il proprietario fondiario mantiene unite, l'essere ad un tempo proprietario fondiario e capitalista, a questo punto si separano e lui torna ad assumerle ma *separatamente*: egli diviene cioè un proprietario fondiario che lavora prevalentemente con capitali di credito senza intervenire direttamente nella *gestione* delle diverse unità economiche in cui la sua proprietà risulta ormai divisa. Indice di questo processo è la diminuzione delle spese di campagna a vantaggio di quelle dette di riparazione (37). Se nel decennio 1867-1876 le prime incidono sul totale delle spese per l'8% mentre le seconde solo per il 6%, nel decennio successivo (1877-1886) il rapporto è del 2% contro il 10%. A leggere le due voci, notiamo una certa correlazione tra queste spese e il flusso dei capitali di credito. Il proprietario fondiario ha bisogno di scorte di liquidità di cassa e queste sono determinate dal flusso dei capitali di credito (38). Se la liquidità supera determinati livelli, se cioè il saldo del flusso dei capitali di credito in entrata supera il limite della liquidità corrente, è facile che si registri un incremento delle spese straordinarie.

Esaminiamo il quinquennio 1867-1871. I bilanci familiari annotano (39), per questo periodo, una consistenza media di cassa che si aggira intorno a L. 9.000,84. In quello successivo (1872-1876) essa passa a L. 9.827,52, diminuisce tra il 1877-1881 arretrando a L. 6.212,89 e aumenta nuovamente nel periodo 1882-1886, senza però raggiungere i livelli del primo decennio, portandosi a L. 8.993,74. Purtroppo, mancandoci i dati per gli anni 1889-1890, non possiamo

(37) Assumiamo la divisione tra spese di campagna e spese di riparazione (o straordinarie) così come essa viene registrata nei bilanci pur ritenendola impropria, perché tra le prime vengono conteggiate anche quelle spese che vanno a incrementare il capitale fondiario.

(38) I flussi in entrata e in uscita si compensano.

(39) Abbiamo potuto ricostruire i bilanci familiari soltanto per il periodo 1867-1894. Mancavano i dati relativi agli anni 1889 e 1890 perché i documenti erano andati perduti.

Nella ricostruzione da noi fatta, per quanto riguarda le partite attive, sono state omesse alcune voci successivamente ricomprese nei totali, come ad esempio quelle sugli affitti d'acqua e sui censi e livelli (da questi ultimi il proprietario non trae alcun vantaggio trattandosi di cifre esigue il cui valore medio, nel periodo da noi considerato, ammonta a L. 206 annue). Tra le partite passive, le voci omesse sono state quelle sul personale familiare («onorari e pensioni»), sull'assicurazione dei fondi contro gli incendi e quelle raggruppate sotto la dicitura: «spese diverse». Fino al 1891 i bilanci si limitano a registrare annualmente le «rendite» e le «spese», è solo nel 1893 che appare il primo bilancio fatto secondo criteri moderni, col pareggio annuale e l'introduzione della voce relativa alla parte patrimoniale.



proseguire nei nostri calcoli e descrivere l'andamento del decennio successivo nella fase più negativa della crisi (40).

Il valore medio dell'utile di esercizio (41) risulta così distribuito:

1867-1871 = L. 57.146,22  
 1872-1876 = L. 38.090,80  
 1877-1881 = L. 31.090,80  
 1882-1886 = L. 53.991,07 (42)

un andamento, questo, confermato anche dalle variazioni della redditività del capitale fondiario. Essa passa dal 3,18% del quinquennio 1867-1877 al 2% in quello successivo e, una volta raggiunto l'1,60% (1877-1881) sale, tra il 1882 e il 1886, fino al 2,61%, con un incremento ventennale di circa l'1,23% (43).

(40) La periodizzazione della crisi dell'ultimo quarto del XIX secolo viene generalmente fatta basandosi su quella inglese iniziata intorno al 1873 e che diventa acuta nel periodo 1875-1882. Tra il 1883 e il 1891 la depressione agricola subisce una specie di tregua ma torna ad acutizzarsi nel 1892-1895. In Italia la periodizzazione risulta leggermente spostata perché la crisi si manifesta in ritardo rispetto agli altri paesi europei. Se per ROSARIO ROMEO (*Risorgimento e capitalismo*, Bari 1972, p. 109) il quadriennio 1879-1883 risente: «già pienamente degli effetti della crisi agraria», il Luzzatto fissa gli anni più critici del quinquennio 1883-1893 (GINO LUZZATTO, «Gli anni più critici nell'economia italiana: 1888-1893», in AA.VV., *Economia Italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I centenario dell'Unità d'Italia*, Milano 1961, pp. 420 e seg.).

(41) *Proventi* (Affitti di fondi e case + Prodotti di fondi condotti in economia) *meno i costi di gestione ordinaria* (interessi passivi + imposte e tasse + spese di campagna). Spese di campagna = 2.890,71; abbiamo fatto ricorso a questa costante, valore medio delle spese di campagna per gli anni 1874-1886, per i motivi di cui alla nota (37).

(42) Posto il 1867 = 100, diamo l'andamento dei singoli anni: 1868 = 114; 1869 = 65; 1870 = 55; 1871 = 69; 1872 = 59; 1873 = 68; 1874 = 48; 1875 = 44; 1876 = 47; 1877 = 42; 1878 = 42; 1879 = 45; 1880 = 50; 1881 = 43; 1882 = 65; 1883 = 89; 1884 = 73; 1885 = 76; 1886 = 77; 1887 = 82; 1888 = 84; 1889 = —; 1890 = —; 1891 = 57; 1892 = 53; 1893 = 74; 1894 = 61.

(43) *Redditività del capitale*: rapporto tra U (utile di esercizio) e CF (capitale fondiario), con CF variabile anno per anno. Infatti  $CF = x + \text{spese di campagna} + \text{spese di riparazione}$ , dove  $x = 1.714.200$  (supposta la proprietà fondiaria dei Cavalcabò a 685,68 ettari e calcolato pari a L. 2.500 il valore monetario di onè ettaro); fino al 1873 le spese di campagna sono state così calcolate: Sp.C. — 2.890,71. I 685,68 ettari si riferiscono alla superficie del 1899; per il prezzo della terra abbiamo preso il valore minimo fornitoci dal GIACOBBI («Agricoltura e contadini...», cit., p. 13). I dati sono espressi in per cento: 1867 = 4,07; 1868 = 4,54; 1869 = 2,57; 1870 = 2,13; 1871 = 2,61; 1872 = 2,24; 1873 = 2,53; 1874 = 1,80; 1875 = 1,65; 1876 = 1,75; 1877 = 1,54; 1878 = 1,51; 1879 = 1,61; 1880 = 1,81; 1881 = 1,52; 1882 = 2,30; 1883 = 3,08; 1884 = 2,52; 1885 = 2,59; 1886 = 2,58; 1887 = 2,72; 1888 = 2,79.

L'azienda è tutta tesa alla stabilizzazione delle spese correnti. L'imposizione fiscale, da molti considerata la « causa intima » della crisi, « magagna che l'altezza dei prezzi aveva nascosto » (44), passa — in questi venti anni — dal 20% al 28% (rispetto al totale delle uscite), bilanciata dalla diminuzione del giro dei capitali. È proprio quest'ultima voce che ci aiuta a mettere a fuoco, ancora una volta, l'aspetto più importante del tipo di proprietario terriero che abbiamo di fronte. Egli: « possiede nella proprietà fondiaria (per la rendita assoluta) e nella diversa qualità naturale della terra (per la rendita differenziale) un titolo che gli permette di intascare una parte [del] pluslavoro e [dei] plusvalore, alla direzione e creazione dei quali egli non contribuisce affatto » (45), ne deriva, come conseguenza del monopolio della proprietà privata, che una parte del plusvalore sociale si fissa sotto forma di rendita fondiaria. Essa può essere intesa come una sorta di interesse fisso che l'affittuario capitalista paga per avere il diritto di investire il suo capitale in questo: « settore particolare della produzione » (46).

Il nostro proprietario tende al massimo rendimento dei capitali disponibili, che sono appunto capitali di credito e capitali propri, ed è soprattutto con i primi che lavora. Tolle le due grosse vendite di fondi distribuite nei due decenni: la prima del valore di L. 47.050 nel 1868 e la seconda di L. 59.450 nel 1892, la liquidazione delle scorte negli anni 1869-1873 e le cauzioni incassate per gli affitti nel 1879, il denaro in circolazione proviene dagli affitti e dai prestiti (47) contratti con banche e in misura minore con privati beneficiando, nel primo caso, delle leggi sul credito fondiario del 14 giugno 1860 e sul credito agrario del 21 giugno 1869.

Prescindendo da come l'affittuario si organizza, la generalizzazio-

(44) RUGGIERO BONGHI, *Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del giorno 20 febbraio 1885*, estratto, Atti Parlamentari, Roma, 1885, pp. 24-25.

(45) KARL MARX, *Storia delle teorie economiche*, trad. it., Torino, 1954-1958, vol. II, p. 267 nota.

(46) KARL MARX, « Remarques préliminaires », Ch. XX, *Le Capital*, III, p. 1291, in *Oeuvres*, « Economie », II (a cura di Maximilien Rubel), Paris, 1968.

(47) Il 1867 si apre con il saldo di un podere di 125,20 ettari acquistato nel 1860 e del valore di L. 345.676 (ammontare del saldo: L. 107.506); Cremona, Archivio Notarile, Antonio Benini, 27 settembre 1860. Nel 1879 entrano, ad esempio, L. 83.000 a titolo di cauzioni d'affitto ed escono L. 75.159 a saldo di un mutuo con la *Società Popolare di Mutuo Credito* di Cremona; nel 1883 ancora un mutuo di L. 20.432,75 da saldare. Sempre in questi anni finisce di pagare la locomobile e costruisce l'impianto per il sollevamento delle acque d'irrigazione.

ne della forma dell'affittanza viene usata dal proprietario: da una parte per promuovere nella fase di maggior sviluppo dell'agricoltura le necessarie trasformazione fondiaria e dall'altra a protezione della proprietà durante la crisi. Gli affitti vengono pagati ugualmente anche nel decennio critico? Certo, dicono i dati in nostro possesso. Sul totale delle rimanenze annuali attive, il 50% è rappresentato dagli affitti (1877-1886) ma anche nel decennio precedente la percentuale resta la stessa (48).

A conclusione. Quando nel 1893 il bilancio registra la voce concernente la parte patrimoniale (49) (per un totale di L. 1.870,026, le passività da detrarre assommano a L. 634.240 e l'indebitamento incide del 40% sull'intero patrimonio; anche questo un segno che, letto attraverso l'andamento positivo della redditività, ci dà conferma della dinamicità dell'azienda.

PASQUALE ALFERJ

(48) I canoni d'affitto, il cui aumento è stato incoraggiato nel decennio precedente il 1882 dai successi dell'agricoltura, assieme all'imposizione fiscale molto alta, precipitano la stessa *crisi*, la rendono cronica.

(49) 1867-1871: 53,1%; 1872-1876: 49,0%; 1877-1881: 59,9%; 1882-1886: 45,2%. Aumentano le spese in denaro per il consumo personale e di famiglia, giacché esse passano da L. 17.039,35 (valore medio annuo, 1867-1876) a L. 24.634,38 (1877-1886), ma bisogna considerare anche il tasso d'inflazione della lira nell'ultimo decennio. Purtroppo i bilanci non ci forniscono neppure una descrizione sommaria di queste spese.

(50) Cifra superiore di sole L. 165.926 al CF da noi stabilito e una differenza di poco inferiore (L. 154.499,59) separa il nostro CF al 1893 (L. 2.024.525, 59) dall'intero capitale patrimoniale.



## Nel basso Modenese: una crisi agricola alle origini della depressione demografica secentesca

STORICI E DEMOGRAFIA ANTICA, OVVERO LE CONTINUITÀ:  
O LE FRATTURE?

Pressoché ignorate dagli storici del passato e talora studiate con metodi inadeguati, le cosiddette catastrofi demografiche d'antico regime sono oggidi sufficientemente conosciute, sia per merito della penultima generazione di storici, sia grazie alle appassionate e diligenti ricerche di un crescente stuolo di statistici approdati alla demografia antica (1).

(1) Disciplina in rapido sviluppo da un trentennio a questa parte, la demografia storica ha tratto vantaggio dall'assommarsi di validi contributi offerti sia da storici, sia da statistici. Rassegne degli sviluppi recenti degli indirizzi d'indagine in questo campo sono offerte da: E. A. WRIGLEY, *European Historical Demography*, in « Population and Economics » (Atti della V sezione del IV congresso (1968) della associazione internazionale di Storia Economica), edited by P. Duprez, Winnipeg, 1970; da T. H. HOLLINGSWORTH, *Historical Demography*, London, 1969, specialmente alle pp. 37-67; da M. LIVI BACCI, *Una disciplina in rapido sviluppo: la Demografia storica*, in « Quaderni Storici », maggio-agosto 1971, n. 27. La problematica di fondo della disciplina è discussa da W. KULA, *Problemi e metodi di Storia Economica* (trad. it.), Milano, 1972, pp. 367 e sgg. Contributi esemplari in questo campo di studi sono venuti da storici di scuola francese. Citerò qui di seguito i saggi più interessanti: P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730, contribution à l'Histoire sociale de la France du XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1960; R. BAEHREL, *Une croissance: la Basse-Provence rurale (fin du XVI<sup>e</sup> siècle-1789)*, Paris, 1961; P. DEYON, *Amiens, capitale provinciale: étude sur la société urbaine au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris-La Haye, 1967; M. COUTURIER, *Recherches sur les structures sociales de Châteaudun, 1525-1789*, Paris, 1969; F. LEBRUN, *Les hommes et la mort en Anjou aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1971. Una intelligente sintesi di un gran numero di contributi sulla storia demografica francese è offerta da M. MORINEAU, *Demographie ancienne: monotonie ou variété des comportements?*, « Annales E.S.C. », 20, p. 1185 e sgg. In Inghilterra, invece, gran parte dei saggi di demografia storica si deve a statistici e ad economisti, si veda ad esempio E. A. WRIDGLEY (editor), *An introduction to English Historical Demography, from the Sixteenth to Nineteenth Century*, Londra, 1966; IDEM, *Industrial*

Probabilmente, anche da questi ritardi, nonché dall'incontro non sempre felice tra scienziati di tradizioni così differenti, deriva la propensione diffusa tra molti ricercatori non specialisti ad individuare in alcune tanto brutali quanto celebri crisi di mortalità le origini di secolari movimenti di depressione demografica, cui puntualmente s'accompagnano difficoltà d'ordine economico. Le suggestioni esercitate su codesti studiosi dalle vivide pagine dei cronisti che, con espressioni intrise di stupore e di terrore, narrano le vicende delle grandi « mortalità », non sono certo estranee a siffatte inclinazioni interpretative. Di più: queste ultime appaiono tanto più ovvie in quanto concepite da storici che ancora non avvertono l'esigenza di convertirsi alla storia « seriale » e a una ricostruzione dei fatti scevra da continui richiami agli « avvenimenti » verificatisi nel breve periodo.

A ben guardare, poi, la peste, la carestia e la guerra, ossia la triade di calamità comunemente invocate a sostegno di tesi fondate sull'importanza delle *fratture* demografiche, non gravano ovunque e in ogni epoca con pari violenza sulle popolazioni antiche. Nell'età di mezzo, per esempio, la guerra diviene un vero flagello allorché da esercizio poco più che ludico, riservato a feudatari maggiori e minori, da prerogativa di aderenti a consorterie, a parentele e a fazioni cittadine (2), si tramutò in arte: cioè in uno stabile e prestigioso esercizio, peraltro ben remunerato, conseguente alla crescente divisione delle funzioni in atto nella evoluta società dell'Europa occidentale (3).

Dal Quattrocento in avanti, questi itineranti professionisti delle

---

*growth and population change*, Cambridge, 1961; E. H. PHELPS BROWN-SHEILA HOPKINS, *Wages-rates and prices: evidence for population pressure in the Sixteenth century*, « *Economica* », n.s. 24 (1957), pp. 289 e sgg.; G. F. HARVEY, *The population trend in England between 1300 and 1348*, *Transaction of the Royal Historical Society*, 5th series, XVI (1966), pp. 23 e sgg. Gli studiosi italiani che si occupano di demografia storica hanno di recente dato vita al Comitato italiano per lo studio della demografia storica, a cura del quale sono stati pubblicati due ponderosi volumi (A.A.V.V., *Le Fonti della Demografia Storica in Italia*, Roma, 1974), primi di una lunga serie di contributi d'indagine e di discussioni metodologiche. Si veda, infine, il n. 17 di « *Quaderni Storici* » (1977), interamente dedicato a saggi di demografia storica.

(2) Per una interpretazione della società medievale che in sede storica tien conto delle acquisizioni dell'antropologia economica e della moderna psicologia dei gruppi si veda J. HEERS, *Il Clan familiare nel Medio evo* (trad. it.), Napoli, 1976.

(3) Sulle compagnie di ventura e sulla professione di soldato cfr. C. ANCONA, *Milizie e Condottieri*, in « *Storia d'Italia* », Einaudi, T. 5°, I Documenti, I, specialmente p. 657 e sgg. Per un inquadramento generale del problema si veda il classico studio di P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952.



discipline marziali non solo dispongono di armi offensive sempre più efficienti e distruttive (4), ma allargano di molto il loro raggio d'azione procurandosi strada facendo cibi, bevande e foraggio per le loro numerose cavalcature. Ogni volta che restano a corto di scorte, le « compagnie » mettono a sacco villaggi e campagne, senza troppo peritarsi di distinguere tra popolazioni amiche e genti soggette ai principi e ai signori locali contro le cui truppe e i cui sudditi combattono per contratto (5).

Gli eserciti, poi, non solo seminano la morte col ferro e col fuoco, ma la propagano inconsapevolmente in « germe » attizzando micidiali focolai infettivi nei luoghi che si trovano lungo i loro itinerari. Un interessante quanto poco praticato campo d'indagine è dato senz'altro dallo studio degli effetti, sulla demografia di aree circoscritte, provenienti dall'impatto di quelle popolazioni con la guerra guerreggiata, dovuti alla convivenza ed alla promiscuità coi soldati e le loro donne (6), causati dai problemi annonari che sempre affiorano coll'avvento di un consistente numero di consumatori (uomini ed animali) straordinari presso economie quanto mai chiuse e caratterizzate da esigue produzioni, appena sufficienti, in condizioni normali, a soddisfare il fabbisogno delle popolazioni indigene (7). Un altro ambi-

(4) Sui problemi connessi al mutamento tecnologico e pertanto anche tattico sopravvenuto nel Tre-Quattrocento nell'arte militare cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento*, ecc., cit. e per gli aspetti peculiari della guerra navale C. M. CIPOLLA, *Velieri e cannoni d'Europa sui mari del mondo*, Torino, 1969.

(5) Un gran numero di illuminanti episodi del genere è narrato da cronisti e memorialisti del tardo medioevo e della prima età moderna. Per l'Emilia, a mo' di esempio, si vedano L. SMAGLIATI, *Cronaca Parmense (1494-1518)*, Parma, 1970 (citato a più riprese da M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi, popolazione mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano, 1975) e T. DE BIANCHI, *Cronaca Modenese di Tomasino De' Bianchi detto De' Lancellotti*, Parma 1862-84, 12 voll. (citato da G. L. BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, 1970).

(6) Le donne al seguito delle truppe mercenarie, fossero mogli dei soldati o meretrici, erano la norma tra Quattro e Seicento. Si vedano gli ampi riferimenti in proposito contenuti nelle cronache sopra citate e in generale K. F. HELLEINER, *La popolazione in Europa dalla Peste Nera alla vigilia della rivoluzione demografica*, in « Storia Economica Cambridge » (trad. it.), vol. 4, Torino, 1975, pp. 39-44.

(7) Spesso il passaggio o l'acquartieramento di truppe mettono in crisi il sistema di approvvigionamento alimentare di una città e sono all'origine di un intenso traffico di foraggio per le cavalcature e di legna per il riscaldamento. Non va però dimenticato che la presenza di soldati rafforza la domanda di manufatti e di servizi, con benefici effetti sull'economia locale, che trae ulteriore profitto dall'aumentata velocità di circolazione e dal momentaneo incremento della massa monetaria circolante.



to di ricerca, promettente di risultati assai istruttivi, è dato dalle indagini sulla evoluzione seguita nelle popolazioni a quelle ostilità che abbiano gravemente compromesso il potenziale economico entro una certa regione (8). Non è infrequente, infatti, che piccoli circondari o intere giurisdizioni finiscano per conoscere mortali epidemie e violente crisi di sussistenza (causa distruzioni di scorte, carenza di animali da lavoro e calo di popolazione attiva in agricoltura) quando già gli abitanti superstiti hanno salutato con sollievo la fine degli scontri ed hanno visto scomparire all'orizzonte le variopinte insegne delle truppe. Senza contare che si sa ancora così poco sui movimenti migratori momentanei e permanenti provocati da prolungate campagne belliche (9).

È forse pleonastico sottolineare che batteri e virus non attecchiscono solo in quelle fertili « culture protette » costituite dalle folle di soldati, e dalle genti al loro seguito, che si accalcano negli accampamenti estivi e che popolano i quartieri invernali. Gli agenti patogeni si avvalgono di innumerevoli e molte volte insospettati veicoli per giungere a minacciare la salute degli uomini, anche di quelli che pur abitano in zone impervie e pressoché inaccessibili (10). L'acqua, il latte, i latticini, i cereali, le farine, le carni conservate e i pesci salati ed affumicati spesso sono infetti e guasti. Senza contare che nelle campagne, come in molte case di città del resto, gli animali domestici vivono in stretta e continua promiscuità con gli esseri umani, con conseguenze igieniche facilmente immaginabili. Sotto il profilo delle carenti misure igieniche un po' tutte le città europee d'antico regime si somigliano, anche se, a parità di condizioni, quelle meridionali

(8) Mancano a tutt'oggi ricerche volte ad approfondire i nessi esistenti tra distruzione di capitale fisso e circolante, movimenti migratori delle popolazioni rurali, crisi annonarie, presenza di truppe impegnate in scontri armati, degradamento dell'ambiente igienico urbano causa l'elevata concentrazione di persone che riparano entro le mura, diffusione di malattie infettive ed andamento delle variabili demografiche nel breve e medio periodo.

(9) Alcuni primi indizi possono essere facilmente tratti dalle raccolte di « grida » e di proclami e dalle annotazioni contenute nei verbali dei consigli di Comunità ed Università, dove siffatti problemi vengono spesso trattati. Indagini più approfondite andrebbero centrate sull'analisi della diffusione dei cognomi e della provenienza geografica di chi ne introduce di nuovi; preziose informazioni in proposito sono racchiuse nelle minute notarili del Tre-Quattrocento.

(10) Ben poco si sa delle genti di montagna, della loro demografia, delle strutture politiche, sociali ed economiche che le caratterizzano. Un saggio esemplare in tal senso, purtroppo privo di seguito, è quello di G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare, dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1968.

corrono rischi maggiori a causa del clima. Il violento e distruttivo risveglio della *pasteurella pestis* alla metà del secolo XIV, con le tragiche conseguenze a tutti note, va senz'altro ricollegato anche all'accentramento di un crescente numero di persone in città insalubri e sovraffollate (11).

Tuttavia, l'enfasi posta da molti storici sulla peste: il morbo per antonomasia in Europa dalla metà del Trecento alla fine del Seicento, di fronte al quale le popolazioni indifese mettono in atto comportamenti e assumono atteggiamenti culturali degni d'essere investigati coll'ausilio della psicologia sociale (12), rischia di far passare in second'ordine o addirittura di far dimenticare l'esistenza di malattie come il vaiolo, il tifo, la tubercolosi, la meningite, la difterite, la nefrite, il colera, la malaria, delle malattie dell'apparato respiratorio, della pellagra, ecc. che, se insidiano l'incolumità delle popolazioni con violenza minore rispetto alla peste, portano però i loro attacchi con maggiore insistenza (13), e a scadenze ravvicinate, sicché nel breve e

(11) Sullo sviluppo urbano in epoca medievale cfr. R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino, 1966, pp. 289-93 e C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1974. Uno studio esemplare sui riflessi urbani della pestilenza del 1348-51 è quello di E. CARPENTIER, *Une ville devant la peste. Orvieto et la peste noire de 1348*, Paris, 1962.

(12) Scarseggiano dati e studi sulle isterie collettive, sulle credenze popolari e sulle superstizioni concernenti supposti rimedi al morbo così come sono arretrati studi sulle misure profilattiche adottate dai collegi medici delle varie città europee colpite dalle pestilenze. Non meno interessante sarebbe lo studio del ritmo di diffusione geografica delle epidemie generali entro una regione o un insieme di regioni contermini. La letteratura medica anglosassone s'è spesso interessata della epidemiologia della peste vista in prospettiva storica, tra i tanti contributi in tale campo mette conto di citare per lo meno J. R. BROWNLEE, *Certain Aspects of the theory of Epidemiology with special relation to the Plague*, Proceedings of the Royal Society of Medicine, II, 1-3 (Sect. Epid. Stat. Med.) (1918), pp. 85-127; L. F. HIRST, *The conquest of Plague: a study of the evolution of epidemiology*, Oxford, 1953; W. J. SIMPSON, *A Treatise on Plague; dealing with the Historical, Epidemiological, Clinical, Therapeutic and Preventive aspects of the Disease*, Cambridge, 1905. In una prospettiva interdisciplinare ancor più ampia si pone l'interessante saggio di M. D. GRMEK, *Géographie médicale et histoire des civilisations*, « Annales » (E.S.C.), 18 année (1963), 6, p. 1071 e sgg.; una recente sintesi sull'area di estensione nell'Europa meridionale della peste è offerta da J. N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, T. I, *La Peste dans l'Histoire*, Paris, 1975.

(13) L'arretratezza degli studi in questo settore è senz'altro imputabile anche al disinteresse degli storici della medicina per indagini quantitative sulle diagnosi delle cause di morte. È ben vero che raramente i libri canonici portano indicazioni del genere, ma esistono fonti di natura civile: i registri di decessi tenuti a cura dei notai per conto dei comuni urbani, che si prestano ottimamente per indagini siffatte. In proposito cfr. C. M. CIPOLLA, *I libri dei morti*, in *Le fonti della demografia*, ecc.,



medio andare, facilmente il bilancio demografico di una regione dura fatica a mantenere un saldo attivo, o solamente il pareggio tra nascite e decessi.

Da qualche anno a questa parte, la storia dei consumi e una timida storia delle produzioni hanno richiamato l'attenzione di numerosi studiosi sui problemi connessi all'approvvigionamento di derrate alimentari per le economie urbane dell'epoca pre-industriale (14). Anche i risvolti puramente demografici di questi problemi sono balzati in primo piano e oggi, grazie ad alcune pregevoli indagini sul campo, conosciamo assai meglio le conseguenze avute sul piano demografico dalle più gravi carestie dell'età moderna (15). Mancano tuttora, purtroppo, analisi integrate e coordinate di questi episodi critici su base regionale (o statale), così come difettano ricerche che assieme alle vicende urbane considerino le condizioni e le conseguenze demografiche delle crisi di sussistenza nelle campagne; indagini queste ultime tanto più urgenti e necessarie, perché permetterebbero di approfondire le nostre scarse conoscenze sulla demografia antica rurale: vera chiave di volta delle fasi di crescita, di ristagno e di depressione dell'intera popolazione pre-industriale se è vero, come generalmente si accetta, che le città d'antico regime altro non sono che delle *tombe* demografiche, costituzionalmente incapaci a mantenere od accrescere il numero dei loro abitanti poggiando sul solo movimento naturale (16).

Credo che questi rapidi richiami bastino per mostrare come certi schemi interpretativi univoci, e perciò rigidi, non solo pecchino di genericismo, ma, quel ch'è peggio, concorrano a mantenere irrisolti altri problemi di primaria importanza impedendo di percepirli, di

cit., II, p. 857 e sgg.; D. E. ZANETTI, *La morte a Milano, secoli XVI-XVIII, appunti per una ricerca*, in «R.S.I.», a. LXXXVIII (1976), IV, p. 803 e sgg.

(14) Gli studi per tempo felicemente avviati dallo ZANETTI (*Problemi alimentari di una economia preindustriale*, Torino, 1964) e continuati da BASINI (*L'uomo e il pane*, ecc., cit.) da qualche anno segnano il passo.

(15) Per Pavia si veda G. ALEATI, *La popolazione di Pavia durante il dominio Spagnolo*, Milano, 1957; per Venezia D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XIV alla caduta della Repubblica*, Padova, 1954; per Bologna cfr. A. BELLETTINI, *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Bologna, 1961; per Parma si veda M. A. ROMANI, *Aspetti dell'evoluzione demografica parmense nei secoli XVI e XVII*, in «Studi e Ricerche», VII (1970), della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Parma.

(16) Per tutti si veda il capitale saggio di ROGER MOLS, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe, du XIV<sup>e</sup> siècle au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Louvain, 1954-56 (2 voll.).



valutarne appieno la portata e di studiarne i molteplici aspetti. È ben vero, dunque, che presso le popolazioni antiche le Parche mietono un gran numero di vittime, specialmente tra la povera gente, in quelle memorande circostanze che i cronisti, con felice concisione, chiamarono « le mortalità ». Ma è altrettanto vero che la minaccia della morte incombe di continuo sugli uomini d'antico regime, anche in tempi che, per contrapposizione alle ecatombi improvvise e tragiche, chiamerò normali. Si pensi a coloro che, nati da poco, sono del tutto o quasi indifesi contro le affilate armi della « bieca nemica ». Si pensi ai larghi vuoti aperti tra i fanciulli e talora tra gli adolescenti dalle malattie esantematiche, alle morti violente e accidentali (17) e allora si vedrà che ogni generazione è sottoposta a brutali amputazioni ancor prima di giungere all'età matura (18). Perciò si può ben dire che il lutto è la condizione normale, il funerale la liturgia più frequente assieme alla messa di suffragio, il mesto rintocco delle campane a morto un diuturno richiamo a considerare quanto precaria e breve sia l'umana esistenza. In questa luce, intelligenti ed ormai classici studi come quelli di Alberto Tenenti sull'*ars moriendi* (19) e di François Lebrun su *La mort en Anjou* (20), acquistano un significato che trascende largamente l'ambito specialistico della storia della cultura o della demografia storica per abbracciare il ben più vasto campo della Storia sociale.

Il fatto è che l'uomo d'antico regime ha grande consuetudine coll'idea della morte, che gli è straordinariamente familiare. Spesso, essa viene percepita come una ineluttabile e ben tangibile presenza che accompagna ogni uomo lungo tutto il cammino della vita (*memento homo quia pulvis es...*). Da ciò deriva la quotidianità dell'im-

(17) Un altro interessante campo d'indagine, purtroppo poco frequentato, è dato dallo studio delle morti non naturali, accidentali o procurate e dai suicidi, per verità assai rari nell'età moderna, almeno a giudicare dalle fonti canoniche. In tutti i casi di morte violenta o per fortuito accidente nei *libri mortuorum* compaiono annotazioni ricche di interessanti particolari.

(18) Acute osservazioni a questo riguardo sono offerte da P. GOUBERT, *Bauvais*, ecc., cit., e da R. BAEHREL, *Une croissance*, ecc., cit.

(19) Sulla sensibilità dell'uomo del Rinascimento di fronte alla morte cfr. l'ormai classico saggio di A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino, 1957.

(20) Con taglio più accentuatamente demografico, seppur non privo di interessanti notazioni e spunti interpretativi circa gli atteggiamenti mentali dell'uomo dell'età moderna verso la morte, si veda F. LEBRUN, *La mort en Anjou*, ecc., cit.

magine della morte, profondamente incisa nell'animo collettivo (21), specialmente nelle aree rurali, dove nel contesto di stili di vita rustici e primitivi, le società contadine, più e meglio di altre, favoriscono la sublimazione dell'istintivo *terror mortis* in stereotipi comportamentali ed affettivi che affondano profondamente le loro radici nella cultura materiale e nel cosiddetto folklore.

Le arcaiche credenze pre-cristiane, le pratiche pietose verso i defunti, gli stessi solenni riti della liturgia cattolica si sovrappongono e si intersecano dando luogo a un costante richiamo al mondo dei trapassati (le anime beate — le anime purganti — le anime dannate). In un mondo pervaso d'ombre singolarmente presenti alla sensibilità popolare, facilmente attecchisce la cristiana speranza della continuità della vita, e di una vita finalmente felice, oltre le porte della morte.

\* \* \*

Nell'accostarmi a indagini di demografia storica, coerentemente colle preoccupazioni d'ordine metodologico or ora espresse, anzitutto ho scelto di studiare due parrocchie contadine, situate entro un'area economica e sociale integralmente rurale — la bassa pianura del Ducato di Modena — sui cui caratteri strutturali, colti in un periodo di significative e profonde trasformazioni, ho già avuto modo d'indugiare (22). In secondo luogo, ho fissato l'attenzione su di un periodo sufficientemente ampio (1565-1754), sì da cogliere eventuali mutamenti intervenuti nella struttura profonda delle popolazioni sotto osservazione. In terzo luogo, ho di proposito evitato di soffermarmi sulle catastrofi demografiche intese come eventi a sé stanti, convinto che all'origine di mutamenti durevoli nelle tendenze delle variabili demografiche in nessun caso siano rintracciabili gli effetti di momentanee, seppur gravi, crisi di mortalità, essenso piuttosto i « motori » della demografia antica la nuzialità e la natalità. In altri termini, ho optato sin dall'inizio delle mie ricerche per una esegesi dei fatti demografici fondata sulle lente e progressive mutazioni intervenute a carico della struttura delle popolazioni osservate e, da storico economico, forse per una sorta di deformazione professionale, ho creduto

(21) Penetranti osservazioni in proposito ad opera di L. MUMFORD, *La condizione dell'uomo* (trad. it.), Milano, 1967.

(22) Cfr. il mio *Produzione, auto-consumo e mercato dei grani a San Felice sul Panaro (1590-1637)*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXV, III (1973), p. 698 e sgg.

d'individuare la matrice della crisi di lunga durata che investe anche queste popolazioni contadine nei decenni centrali del secolo XVII, nella diminuita attitudine dell'economia rurale locale a sostenere il crescente peso esercitato da una schiera di consumatori di fatto improduttivi (23).

In tutta onestà, sono del parere che, nel concerto degli apporti assommatisi da un venticinquennio in qua nel campo della demografia storica, questo mio breve saggio non rappresenti alcunché d'originale. Confido, tuttavia, di aver richiamato l'attenzione degli storici economici e sociali su alcuni indirizzi d'indagine promettenti di interessanti sviluppi e pertanto meritevoli di ulteriori sondaggi ed approfondimenti.

#### IL CAMPO D'INDAGINE: LE PARROCCHIE DI RIVARA E DI MASSA FINALESE.

Nelle campagne di bassa pianura addossate ai margini nord-orientali dell'antico Ducato modenese, tra i borghi di Finale (Emilia) e di San Felice (sul Panàro), gli archivi di due grosse parrocchie rurali, tra loro confinanti, conservano fonti utili per lo studio delle vicende di quelle popolazioni in età moderna (24). I parroci della pieve di Massa finalese e della parrocchiale di Santa Maria di Rivara, annotando senza interruzioni dall'epoca della promulgazione delle costituzioni canoniche Tridentine (25) battesimi, matrimoni e sepolture dei fedeli

(23) Si veda in proposito il modello interpretativo, ricalcato su di un gran numero di acquisizioni di natura empirica, messo a punto e lungamente discusso in M. CATTINI, *L'economia rurale in epoca pre-industriale, proposta di un modello interpretativo*, in « Studi e Ricerche della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma », Parma, 1977. Cfr. anche la verifica empirica del modello funzionale operata in IDEM, *Congiuntura economica e pressione fiscale in una comunità del Basso Modenese (1560-1660)*, in « VIII Settimana di Studio, Prodotto lordo e finanza pubblica, secoli XIII-XIX », Istituto internazionale di Storia Economica « F. Datini », Prato, 1976.

(24) Ho avuto modo di compulsare le fonti, accuratamente conservate e custodite, presso gli archivi parrocchiali di Rivara e di Massa finalese, colgo qui l'occasione per ringraziare i due parroci Don G. Paradisi e Don G. Volpi che, nei limiti delle loro possibilità, hanno reso più spedito il mio lavoro di ricerca.

(25) La istituzione dei libri parrocchiali fu decisa nel corso della sessione XXIV del Concilio Tridentino (11 novembre 1563). La nuova disciplina fu resa operante nella diocesi modenese con un Sinodo indetto dal cardinal Giovanni Morone. Le costituzioni sinodali vennero pubblicate dallo stampatore modenese Cornelio Gadaldini nel 1565,



affidati alle loro cure spirituali, hanno ammassato una imponente somma di informazioni indispensabili per chi intenda indagare sulla demografia dei contadini residenti in quel tratto di Modenese.

Nell'età moderna, gli abitanti di Massa e di Rivara praticano un'agricoltura di pura sussistenza in condizioni ambientali precarie (26). Ogni anno, tra l'autunno e la tarda primavera, sui loro campi incombe la minaccia delle acque che, defluendo secondo la naturale pendenza dei terreni lungo un intricato reticolo di canali, di *dugari* e di fossati vicinali, scolano dalla superiore pianura del *Distretto* di Modena verso il gran collettore di Burana, che corre più in basso, a settentrione, parallelo all'alveo del Po. Purtroppo, i costi economici e le fatiche fisiche cui si assoggettano i contadini della Bassa nell'intento di mantenere efficiente la rete di corsi d'acqua maggiori e minori che incide le loro terre, di frequente si rivelano inutili. Infatti, poiché nella pianura padana centrale la massima stagionale della piovosità cade nei mesi in cui i *cavi* del modenese già rigurgitano d'acque, spesso le campagne più basse restano a lungo sommerse, con grave pregiudizio per le colture (27).

L'insediamento in case sparse e in piccoli nuclei dà conto del prevalente assetto fondiario, per lo più organizzato in unità poderali di piccole e medie dimensioni, volte a una coltura promiscua (28). Ad

---

cfr. *Constitutiones in / synodo mutinensi sub / Illustriss. et Reverendiss. / in Christo Patre D. Joanne / miseratione divina episcopo Portuensi San/ctae q. Romanae Ecclesiae Cardinale / Morono nuncupato, et Ecclesiae / Mutinensis perpetuo amministratore, editae / et publicatae*. Mutinae apud heredes Cornelij Gadaldini, MDLXV. L'annotazione delle sepolture venne adottata con un ritardo di 25-30 anni rispetto a quell'epoca anche nella diocesi modenese. Sull'argomento in generale si veda C. M. CIPOLLA, *I libri dei morti*, cit.

(26) Cenni sull'agricoltura praticata in queste campagne della bassa pianura modenese nell'età moderna nel mio *Produzione, auto-consumo e mercato*, ecc., cit.

(27) Alla costituzionale abbondanza d'acque, tra la fine del Cinque e la prima metà del Seicento si aggiungono i deleteri effetti di un incremento della piovosità (cfr. E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an Mil*, Paris, 1967) e dell'aumento della portata dei bacini imbriferi della montagna modenese, dalla quale scendono più abbondanti acque a causa del disboscamento di vaste aree e della messa a coltura di pascoli sotto la spinta dell'incremento di popolazione seguito anche in quelle regioni sullo scorcio della seconda metà del secolo XVI.

(28) Una discussione degli indizi, che in mancanza di dati precisi, inducono a ritenere che nelle campagne sanfeliciane tra Cinque e Seicento prevalgono poderi di ampiezza medio-piccola è riportata nel mio *Produzione, auto-consumo*, ecc., cit. e viene ripresa ed allargata in una monografia che ho in corso di preparazione sulla struttura, sulla congiuntura e sul mutamento sociale nelle campagne sanfeliciane tra la metà del Cinque e la metà del Settecento.

una agricoltura arcaica, esercitata soprattutto in vista del soddisfacimento dei bisogni domestici, è dedita una gente rozza e primitiva. Benché proprietà e possesso della terra rivestano un ruolo di rilievo nel configurare gli *status* sociali, possidenti, ecclesiastici ed artigiani, pur differenziandosi nettamente dalla grande massa dei lavoratori dei campi, partecipano in qualche misura del comune stile di vita rustico (29).

Al culmine della scala gerarchica stanno le famiglie dei più *comodi*, che volentieri s'apparentano tra loro, preoccupate di conservare il rango che le contraddistingue, assieme all'indipendenza economica di cui godono. Per contro, alla base della piramide sociale langue la gran massa dei poveri. Essi, pur patendo in diversa misura le conseguenze del loro miserevole stato, conducono comunque un'esistenza grama, stentata, costantemente minacciata. Siano essi proprietari di poche biolche o di poche tavole di terreno, siano mezzadri, bovari, famiglie che lavorano le terre altrui, siano braccianti totalmente miserabili o mendichi che la notte trovano riparo nei fienili e che s'affidano per sopravvivere alla carità pubblica ed alle elemosine dei privati, tutti si confondono in una folla cenciosa, denutrita, affetta da malanni, lesa nei corpi e negli animi dai colpi infertili dalla sorte (30). Gente senza speranze, che si avvicenda così rapidamente sul fondale della scena della storia da lasciare appena un'esile traccia di sé nei fogli dei libri parrocchiali e, talvolta, negli atti dei tribunali di giustizia (31).

Questa umanità diseredata che abita le campagne d'antico regime sembra infatti non contare, ridotta com'è a mero elemento dell'ambiente: come quelle minuscole figure, confuse tra greggi e rari armenti, che animano i maestosi scorci dei vedutisti barocchi.

(29) Cfr. IBIDEM.

(30) Si tratta dei così detti contadini dipendenti, che non hanno entrate sufficienti ad assicurare loro uno *standard* di vita attestato attorno al livello del mero limite di sussistenza. Cfr. in particolare il mio *Produzione, auto-consumo*, ecc., cit. e IDEM, *L'economia rurale in epoca pre-industriale*, ecc., cit. per gli aspetti generali e metodologici.

(31) Fonti fondamentali per lo studio minuzioso delle società rurali. Nei processi criminali è dato di rintracciare non solo un gran numero di testimonianze attorno alla cultura materiale e alla vita quotidiana dei contadini, ma, ciò, che più importa, è possibile cogliere la scala dei valori, il sistema di credenze e superstizioni, i miti, i tabù, le regole d'onore che governano i comportamenti individuali e collettivi delle società contadine, a lungo erroneamente ritenute prive di storia.



## LA STRETTA DELLA MORTALITÀ E LA CAPACITÀ DI RINNOVARSI DI UNA POPOLAZIONE ANTICA

La fisionomia strutturale delle popolazioni vissute in età moderna affiora più facilmente se chi ne studia i caratteri muove dall'analisi della mortalità: il fattore che, come ho posto in luce nelle pagine che precedono, pare dominare la demografia antica (32). E lo studio della mortalità è conducibile a due precise condizioni: 1) che si conosca l'età al momento del decesso di una significativa porzione della popolazione; 2) che non siano sfuggite alla registrazione le tumulazioni dei bambini, posto che queste ultime costituiscono la frazione di gran lunga più importante di tutte le sepolture.

I parroci di Rivara e di Massa finalese cominciano a tener nota in ordine cronologico dei funerali già sul finire del secolo XVI, ma è solamente all'indomani della gravissima pestilenza del 1630-'31 che nei *libri mortuorum* delle due parrocchie compaiono con regolarità le età dei defunti, fanciulli o adulti che siano (33). Pertanto, basta scorrere le fedeli di sepoltura redatte dal 1633 in avanti per avere sott'occhio le prove dell'onerosissimo tributo pagato alla morte dai bambini, specialmente nei primissimi anni di vita.

Sin dal momento della nascita, che comunque avviene in condizioni di grave rischio e per la vita della partoriente e per quella del nascituro (34), molti neonati contraggono malattie ed infezioni a causa delle precarie condizioni igieniche esistenti nell'ambiente in cui vengono allevati e nutriti. Anche l'incerto stato di salute di molte puerpere minaccia l'incolumità dei neonati; così l'allattamento al seno, di norma protratto ben oltre il compimento del secondo anno di

(32) P. GOUBERT, R. BAEHREL e F. LEBRUN a più riprese insistono nelle loro opere più sopra citate sulla determinante azione della mortalità nel promuovere o inibire la crescita demografica presso le popolazioni antiche.

(33) Nei libri dei morti composti avanti il 1630, l'elenco delle sepolture si presenta scarno ed essenziale. Dall'epoca della pestilenza in avanti l'attenzione degli estensori degli atti si sposta dalla sepoltura ai momenti che precedono il trapasso e alla eventuale amministrazione dei sacramenti della confessione, eucarestia ed estrema unzione. In tal modo è agevole individuare i neonati e gli infanti, coloro che non ancora ammessi alla comunione vengono solamente confessati e gli adulti beneficiari di un'assistenza che si ricollega alle regole dell'*ars bene moriendi*.

(34) Benché negli atti di battesimo si faccia spesso cenno alle *obstetrici ap-probate* (dal collegio dei medici di Modena) in molti casi le cure prodigate da costoro alle partorienti e ai loro figli non impediscono che la morte colga le madri e i neonati.



età (35), che moltiplica le occasioni di contagio tra nutrici e lattanti. Nel caso poi che una madre muoia per complicazioni sopravvenute *post partum*, è ben raro che il figlio le sopravviva.

Malattie infettive, come quelle che colpiscono l'apparato respiratorio nei mesi freddi e il sistema intestinale nella stagione estiva, assieme a scoppi improvvisi d'infezioni esantematiche, moltiplicano le frequenze di decessi nei bambini ai primissimi anni di vita (36). Non v'è madre cui la morte non strappi almeno una creatura, né padre il quale, recando un figlio al fonte battesimale, non imponga il medesimo nome per la seconda, la terza, la quarta volta, in aperta sfida alla crudele nemica.

Tuttavia, per valutare da vicino i caratteri di siffatti fenomeni è indispensabile passare dal piano qualitativo a quello quantitativo. A tal fine, ho riunito nella tabella A le frequenze dei battesimi e quelle delle sepolture di bambini morti prima del compimento del terzo anno d'età a Massa finalese e a Rivara, nel corso di dodici decenni successivi (1635-1754).

TAB. A - Raffronto tra sepolti-morti nei primi tre anni di vita e battezzati nelle parrocchie di Rivara e di Massa finalese, dal 1635 al 1754 (per decennio)

Anni	Battezzati		Sepolti		S/B $\times$ 1000	
	Rivara	Massa	Rivara	Massa	Rivara	Massa
1635-1644	764	1008	203	301	265	298
1645-1654	638	788	254	297	398	377
1655-1664	610	727	122	199	200	273
1665-1674	823	897	217	257	263	286
1675-1684	733	799	250	350	341	438
1685-1694	644	826	293	396	454	479
1695-1704	654	794	252	339	385	427
1705-1714	653	758	269	283	412	373
1715-1724	641	955	227	300	354	314
1725-1734	687	918	285	349	415	380
1735-1744	726	861	313	318	431	369
1745-1754	777	921	396	390	509	423

(35) Con fin troppo evidenti mire anticoncezionali, le donne del popolo prendevano volentieri a balia i figli altrui alla morte dei loro lattanti, oltre che per garantirsi un vitto più ricco del solito durante tutto il periodo del baliatico. Sulla condizione dei neonati e degli infanti nel medioevo e nell'età moderna si veda la capitale messa a punto di FH. ARIES, *Padri e Figli* (trad. it.), Bari, 1976 (2<sup>a</sup> ed.).

(36) È interessante studiare il difforme andamento della stagionalità dei decessi secondo che questi ultimi interessino infanti, giovani o adulti. Sulla base di dati concernenti la vicina parrocchia di S. Felice tra il 1635 e il 1725 si può affermare che il maggior numero di decessi di bambini in età compresa tra 0 e 3 anni cade nel

Il raffronto tra sepolture e battesimi fornisce un grossolano indice della mortalità neonatale ed infantile per ciascheduna delle due parrocchie. Anzitutto, è interessante notare l'elevata concordanza esistente tra le due serie di rapporti sepolture/battesimi; essa testimonia dell'appartenenza di quelle genti ad un medesimo regime demografico. Ma ciò che importa soprattutto sottolineare, a parte l'alta variabilità di questi impropri «tassi» di mortalità, è la tendenza posta in luce dai coefficienti a spostarsi su ordinate via via crescenti, seguendo tre fasi ben distinte (onde), come mostra la figura 1. Se ne è indotti a concludere che i bambini nati in queste campagne nella prima metà del secolo XVIII pagano alla morte un prezzo più caro di quelli venuti al mondo nel corso del Seicento.

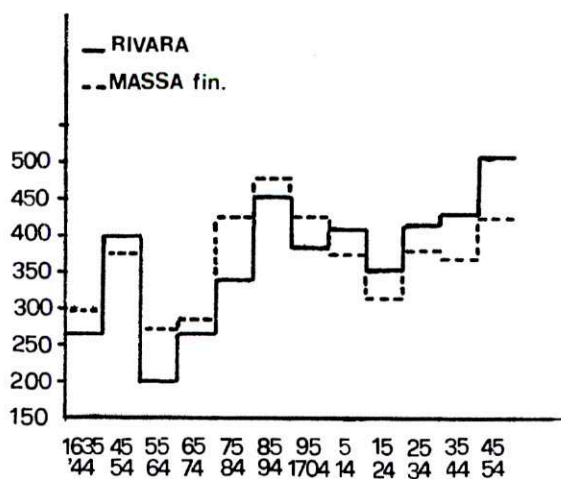


FIG. 1. — Andamento del quoziente bruto di mortalità infantile desunto dai valori della tabella A.

Se poi dal raffronto tra fanciulli morti durante il primo triennio di vita e neonati battezzati nelle due parrocchie, si passa a considerare

semestre ottobre-marzo, ciò è probabilmente dovuto al fatto che nei mesi invernali si concentra il numero di gran lunga più elevato di nascite. Sulla stagionalità delle morti si veda F. LEBRUN, *La mort en Anjou*, ecc., cit. Un caso italiano è studiato da F. SABA, *Una parrocchia milanese agli inizi del XVIII secolo: S. Lorenzo Maggiore, materiali per una storia demografica*, «Nuova Rivista Storica», 1974.

TAB. B - *Frequenze empiriche e teoriche dei decessi a Rivara e a Massa finalese, suddivisi per classi d'età e in sei ventenni, dal 1635 al 1754*

Età	1635-1654		1655-1674		1675-1694		1695-1714		1715-1734		1735-1754	
	Rivara	Massa	Rivara	Massa	Rivara	Massa	Rivara	Massa	Rivara	Massa	Rivara	Massa
0-3	457 (477)	471 (480)	339 (448)	456 (467)	573 (410)	746 (450)	521 (456)	622 (420)	512 (481)	649 (531)	709 (529)	708 (508)
4-19	127 (132)	122 (124)	94 (124)	84 (86)	174 (124)	197 (119)	130 (114)	196 (132)	139 (130)	131 (107)	124 (92)	128 (92)
20-45	140 (146)	167 (170)	125 (165)	199 (204)	261 (187)	332 (200)	219 (192)	319 (215)	126 (118)	151 (123)	141 (105)	188 (135)
46-65	155 (162)	159 (162)	117 (155)	181 (185)	268 (192)	268 (162)	189 (165)	276 (186)	170 (160)	188 (154)	174 (130)	206 (148)
66 e oltre	78 (83)	62 (64)	81 (108)	55 (58)	120 (87)	114 (69)	82 (73)	69 (47)	117 (111)	103 (85)	192 (144)	164 (117)
somma frequenze empiriche	957	981	756	975	1396	1657	1141	1482	1064	1222	1340	1394



la totalità delle sepolture è dato di cogliere anche meglio quanto pesante sia l'incidenza della morte sulla popolazione giovane delle due parrocchie. Ma, vien fatto di chiedersi, sino a che punto le informazioni di cui si dispone adducono ad osservazioni conclusive? È noto, infatti, che per le epoche pre-statistiche, conviene avvalersi dei dati quantitativi con qualche precauzione. A maggior ragione, come ben sanno i demografi, è più che mai d'obbligo diffidare delle indicazioni soggettive riguardanti le età: in molti casi, nell'annotarle sui libri dei morti, i parroci hanno proceduto a stime, ovvero si sono avvalsi di informazioni non necessariamente precise raccolte presso i congiunti del defunto. Di ciò tenuto conto, e per non correre l'alea di falsare irrimediabilmente l'esito delle analisi, ho raggruppato le età di morte in modo da garantire un elevato grado di attendibilità ai risultati attinti.

A tale scopo, le frequenze empiriche delle morti seguite nelle due parrocchie (1635-1754) sono state aggregate per età in cinque ampie classi e sono state riunite sotto il profilo cronologico in sei periodi di vent'anni ciascuno (cfr. Tabella B.). Per ogni classe (righe) e per ogni parrocchia (colonne), sulla base delle frequenze empiriche, ho calcolato quelle teoriche, rapportandole nell'insieme a mille casi per ogni ventennio. Ciò nell'intento d'istaurare confronti tra grandezze omogenee, nonché di cogliere meglio i segni di eventuali mutamenti qualitativi del fenomeno in osservazione.

Tuttavia, per fissare l'attenzione su dati ancor più sintetici e per semplificare l'analisi della mortalità, mette conto di unificare i valori teorici delle due serie parrocchiali, mediante il calcolo di medie ponderate. I risultati sono riuniti nella tabella seguente (C).

TAB. C - *Frequenze teoriche dei decessi, per classi d'età, in sei ventenni a Rivara e a Massa Finalese (riunite)*

Periodi	1635-1654	1655-1674	1675-1694	1695-1714	1715-1734	1735-1754
Classi d'età						
0-3	478	459	432	436	509	518
4-19	128	106	121	125	119	92
20-45	159	189	194	205	121	122
46-65	162	162	173	177	157	140
66 e oltre	73	73	76	57	94	128
somma frequenze teoriche	1000	1000	1000	1000	1000	1000

È risaputo che, ove presso una certa popolazione intervengano stabili miglioramenti nella qualità della vita, la mortalità inciderà sul tessuto demografico in maniera significativamente differente rispetto al passato (37). In breve, si assisterà ad uno spostamento delle frequenze di morte verso le classi d'età più mature, si registrerà cioè un allungamento della vita media.

A prima vista, il quadro di riferimento in tal senso offerto dai dati della tabella C induce a ritenere che non si sia di fronte a mutamenti di sorta. Di più: non può certamente sfuggire come le frequenze di morte entro il terzo anno di vita subiscano piuttosto un incremento nel lungo periodo; fenomeno, quest'ultimo, del resto già emerso per altra via nelle pagine addietro (cfr. Tabella A e la Figura 1). A ben guardare, però, le frequenze delle classi seconda, terza, quarta e quinta mostrano col passar del tempo un seppur lieve mutamento. I valori concernenti gli ultimi due ventenni, mettono in luce un calo delle frequenze di decessi relative alle tre classi centrali: come dire che, nell'insieme, la morte allenta la sua stretta su quanti hanno età comprese tra 4 e 65 anni. Per conseguenza, il numero di coloro che passano a miglior vita dopo aver compiuto il 66° anno cresce vistosamente.

\* \* \*

Si possono interpretare questi indizi come segni premonitori di una ormai imminente *vital revolution* (38)? Gli elementi di giudizio di cui si dispone non consentono di fornire risposte definitive al riguardo. I dati parrebbero lasciare intravedere i sintomi di una tendenza evolutiva in tale direzione anche se, occorre sottolinearlo, i miglioramenti sono ben lontani dall'interessare la prima infanzia.

Se è essenziale il grado d'incidenza della mortalità sugli aggregati demografici dell'età pre-industriale, non è meno importante fare luce

(37) Cfr. in proposito E. A. WRIGLEY, *Demografia storica* (trad. it.), Milano, 1969 e il recente lavoro di M. LIVI BACCI, *La trasformazione demografica delle società europee*, Firenze, 1977.

(38) Sulla così detta « *vital revolution* » che prende l'avvio in Inghilterra e in Svezia dalla metà del Settecento si veda il già citato recentissimo saggio del LIVI BACCI, si veda altresì K. F. HELLEINER, *The vital revolution reconsidered*, in « *Canadian journal of Economics and Political science* », XXIII (1957) e il contributo di J. HAINAL alla silloge curata da D. V. GLASS - D. E. C. EVERSLEY, *Population in History*, London, 1965.

sull'attitudine di quelle popolazioni a mantenersi stabili nel medio-lungo andare, oscillando attorno a certi livelli quantitativi ottimali. A tal fine, importa soprattutto appurare se i nati che sopravvivono presso una data popolazione sino all'epoca in cui giungono a formare nuovi nuclei familiari mettono al mondo un numero di figli sufficienti, nell'insieme, a garantire un adeguato rinnovo della popolazione nella generazione susseguente (39).

Nel caso in esame, le frequenze in millesimi dei nati che giungono a compiere vent'anni sono facilmente desumibili dai dati esposti nella tabella C: basta dunque sommare i valori relativi alle prime due classi di età, e computare poi le differenze rispetto a mille casi teorici, per ottenere dei veri e propri coefficienti di sopravvivenza al ventesimo anno.

TAB. D. - *Tassi di sopravvivenza al ventesimo anno della popolazione di Rivara e di Massa finalese, tra il 1635 ed il 1754 (calcolati in base alle frequenze esposte in Tab. C)*

Periodi	1935-1654	1655-1674	1675-1694	1695-1714	1715-1734	1735-1754
tassi di sopravv.	394	435	447	439	372	390

Come si vede, le frequenze massime, vale a dire le condizioni più propizie, si accentrano nella seconda metà del Seicento e nei primi tre lustri del secolo XVIII (1655-1714). In seguito, i candidati al ruolo di genitore calano vistosamente di numero, fino alla metà del Settecento. Ma, al fine di verificare se, di là da evidenti ampie oscillazioni del tasso di sopravvivenza al ventesimo anno d'età, i giovani delle due parrocchie, una volta giunti in età di generare, mettono al mondo un numero di figli idoneo nell'insieme a mantenere l'equilibrio numerico della popolazione residente nell'ipotesi che non sopravvengano calamità straordinarie, è indispensabile procedere ad alcuni semplici calcoli.

Muovendo dal presupposto che i coefficienti di sopravvivenza esposti nella tabella D rappresentino il numero dei sopravvissuti a mille nati nel corso di ciascheduno dei sei ventenni precedentemente considerati, le frequenze, ridotte alla metà, corrisponderanno al nu-

(39) In questa direzione di ricerca si muove R. BAEHREL nel suo *Une croissance*, ecc., cit. su ipotesi e concetti simili si è mosso per l'Inghilterra del basso medioevo T. H. HOLLINGSWORTH, *Replacement rates in Medieval England*, in *Historical Demography*, cit.



mero (teorico) di nuove coppie sulle quali la struttura demografica può contare per la generazione di almeno mille bambini nell'arco del ventennio che segue. Ovviamente, tanto più ristretta è la schiera dei ventenni e, quindi, più esiguo è il novero delle coppie combinabili, tanto più numerosi dovranno essere i figli per ogni famiglia, atteso che la popolazione potrà conservarsi in equilibrio a condizione di poter contare ogni volta su di un lotto di almeno mille bambini. A questo punto, è superfluo notare che un simile procedimento di calcolo sottende l'ipotesi di avere a che fare con popolazioni esenti da movimenti migratori.

Per accertare se tale condizione è stata rispettata nell'esperienza demografica di Massa e di Rivara, basta porre a confronto i coefficienti teorici esposti nella tabella E (numero di figli per coppia) con i corrispondenti tassi grezzi (empirici) di fertilità per matrimonio celebrato, ottenuti (per ogni ventennio) rapportando il totale dei bambini battezzati nelle due parrocchie a quello dei matrimoni ivi celebrati (40).

TAB. E - *Raffronto tra i valori teorici del numero di figli che ogni coppia deve generare perché sia mantenuta stabile la popolazione residente e tra valori empirici dei figli per coppia (quoziente del rapporto tra battesimi e matrimoni, per ventenni susseguenti), dal 1635 al 1754*

Anni	Frequenze teoriche			Frequenze empiriche			tendenza della popolaz.
	viventi a venti anni	coppie	figli per coppia	battes.	matrim.	batt. — matr.	
1635-1654	394	197	5,07	3198	536	5,96	cresce
1655-1674	435	217	4,61	3057	705	4,33	cala
1675-1694	447	223	4,48	3202	680	4,70	cresce
1695-1714	439	219	4,56	2859	679	4,21	cala
1715-1734	372	186	5,37	3201	623	5,14	cala
1735-1754	390	195	5,13	3285	739	4,44	cala

I risultati dei raffronti, pur tenuto conto di un certo grado di approssimazione che sempre s'accompagna a siffatti procedimenti di calcolo, offrono interessanti spunti per una interpretazione delle tendenze di fondo che caratterizzano lo sviluppo delle popolazioni stanziate a Massa ed a Rivara, dall'epoca immediatamente seguente alla

(40) A calcoli simili a questi perviene anche R. BAEHREL, *op. cit.*

pestilenza del 1630-'31 sino alla metà del Settecento. Ma tornerò più avanti a trattare di quest'ultimo aspetto. Per ora, è il caso di tirare le fila dei risultati sin qui acquisiti in base all'analisi della variabile « mortalità ».

Il calcolo di un indice atto a mettere in evidenza le oscillazioni di breve andare nonché la tendenza secolare della mortalità neonatale ed infantile presso queste popolazioni contadine del basso Modenese, ha permesso di accertare come la morte aumenti addirittura la sua già formidabile stretta a carico dei bambini, a mano a mano che dalla metà del Seicento si sposta l'attenzione verso la metà del Settecento. Il computo di una misura relativa alla frequenza con cui la morte colpisce gli abitanti di Massa e di Rivara alle diverse età ha altresì posto in luce le costanti preferenze di quest'ultima: solamente per l'ultimo ventennio preso in esame (1735-54) affiorano sintomi tali da indurre a ritenere che sia alle viste una differente distribuzione del peso specifico esercitato dalla mortalità sulla struttura della popolazione. In sostanza, si ha l'impressione che le classi intermedie comincino ad essere risparmiate, il che, oltre a causare un allungamento della vita media e ad allargare la porzione di popolazione dipendente, prelude all'avvento di condizioni favorevoli a una crescita moderata della popolazione nel medio-lungo andare. Basti pensare ai positivi effetti prodotti sulla natalità da un minor numero di matrimoni interrotti in età feconda.

#### TRA CINQUE E SEICENTO: DALLA CRESCITA ALLA DEPRESSIONE DEMOGRAFICA. ALLA RICERCA DEI MECCANISMI.

Se, dunque, sulla scorta delle osservazioni testé fatte, anche in queste campagne della Valpadana inferiore buona parte del secolo XVII, e la prima metà del XVIII, trascorrono all'insegna della depressione demografica, lungo almeno gli ultimi sei decenni del Cinquecento, le genti di queste aree rurali, al pari di quelle residenti in città e contadi situati entro una larga fascia dell'Europa meridionale, conoscono una veemente rinascita malthusiana (41).

(41) Cfr. in proposito J. BELOK, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlin, 1937-1961. Studi recenti che hanno confermato per l'Italia settentrionale la crescita della popolazione residente nelle città ad opera di G. ALEATI, *La popolazione di Pavia durante il dominio spagnolo*, Milano, 1957; D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di*



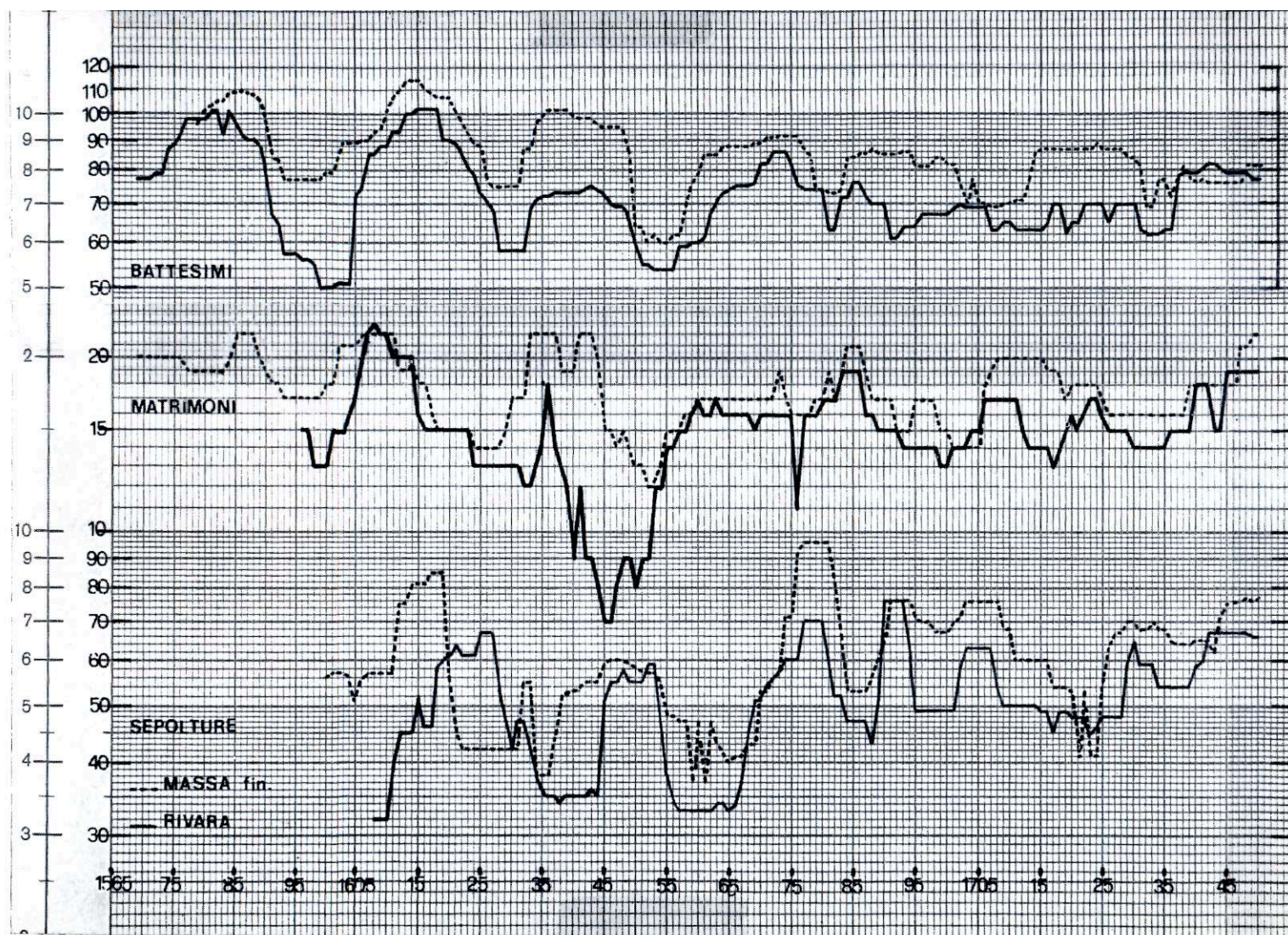


Fig. 2 - Andamento di lungo periodo di battesimi, matrimoni e sepolture (mediane mobili novennali) a Rivara e Massa finalese (1569-1750)





Qui, come altrove del resto, è arduo mettere a fuoco il funzionamento dei meccanismi entrati in azione nella circostanza, e il peso rispettivamente esercitato dalle diverse variabili in quanto, a differenza dei secoli XVII e XVIII, difettano quasi del tutto informazioni precise intorno alla mortalità (42). Tuttavia, se, com'è stato acutamente osservato (43), a fornire un'immagine sostanzialmente esatta della temperie demografica vigente presso una comunità tradizionale, bastano le frequenze dei battesimi, allora non v'è dubbio che tutto lo scorcio finale del secolo XVI, per il quale gli archivi delle due parrocchie in esame offrono precisi rilievi (44), appare contrassegnato dalla crescita.

Ma v'è di più: la conferma che non si è al cospetto di un fenomeno transitorio e momentaneo è data dal disegno delle curve delle frequenze di matrimoni (45). Tra il 1565 e l'inizio degli anni Novanta, a partire dai quali sopravvengono numerose gravi carestie (46), ogni anno a Massa finalese vengono mediamente fondati venti nuovi nuclei familiari. Il che, oltre a testimoniare delle favorevoli condizioni economiche in genere vigenti in quel periodo, fa fede del numero elevato di nascite verificatesi nella precedente generazione. Non è pensabile, infatti, che l'accumulo di prezioso « capitale

---

Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica, Padova, 1954; A. BELLETTINI, *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Bologna, 1961; M. A. ROMANI, *Aspetti dell'evoluzione demografica parmense nei secoli XVI e XVII*, in « Studi e Ricerche » (VII-1970) della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma. Per uno sguardo in generale alle vicende della popolazione italiana nel lungo periodo cfr. A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri*, in « Storia d'Italia », Einaudi, vol. 5°.

(42) Come ho accennato più sopra, alla nota 25, in questa parte del Modenese la tenuta dei *libri mortuorum* data dall'ultimo decennio del secolo XVI.

(43) R. BAEHREL fonda la maggior parte delle osservazioni riguardanti la demografia della Bassa Provenza nell'età moderna sulle sole curve dei battesimi. Considerazioni su un procedimento siffatto compaiono anche in M. FLEURY-L. HENRY, *Nouveau manuel de dépouillement et d'exploitation de l'état civil ancien*, Paris, 1965.

(44) La registrazione continua dei battesimi ha inizio a Rivara nel 1565 e prosegue senza lacune lungo tutto il periodo qui considerato. È interessante notare che nell'archivio rivarese è conservata una parte di registro nel quale compaiono, pur con qualche lacuna i battesimi amministrati dal giugno del 1547 al dicembre del 1555. Ciò farebbe pensare ad una locale abitudine alla registrazione invalsa precedentemente alla introduzione della normativa tridentina. Sui problemi generali di questo genere si vedano le osservazioni di C. A. CORSINI, *Nascite e Matrimoni*, in *Le fonti della demografia*, ecc., cit., vol. 2°, p. 647 e sgg.

(45) Si veda la figura proposta a p.

(46) Cfr. in merito il mio *Produzione, auto-consumo*, ecc., cit.

umano » si sia prodotto in breve torno di tempo: anche in questa circostanza sembra che si debba fare capo allo *schoc de retour* esploso all'indomani della durissima crisi poliennale capitata sul finire degli anni Venti del Cinquecento (47) e ai suoi echi propagatisi a distanza di pressappoco venticinque anni (48), per rintracciare la probabile genesi della crescita demografica che avrebbe dato un'impronta caratteristica ai restanti decenni del secolo XVI.

Purtroppo, delle prime fasi di questo possente movimento lungo non è dato di proporre altro che una scarna cronologia, dedotta da testimonianze che attengono soprattutto allo scorcio finale di quel secolo (49). È possibile, invece, studiare da vicino tempi e modalità della involuzione che, a partire dagli anni Novanta del Cinquecento, e soprattutto nel corso dei primi lustri del Seicento, provoca il progressivo e presto irrimediabile inceppamento del ben oliato meccanismo di sviluppo demografico sin'allora funzionante (50). Tra Cinque e Seicento, fattori esogeni ed endogeni, entrando simultaneamente in azione, smorzano dapprima la spinta espansiva della popolazione e piegano poi la tendenza secolare, attraverso una vera e propria demo-

(47) In molti casi a una prolungata crisi di sottoproduzione agricola si accompagnano violenti scoppi di epidemia pestilenziale. Sulle condizioni a Modena e a Parma durante il quinquennio nero 1525-1529, cfr. G. L. BASINI, *L'uomo e il pane*, cit.; IDEM, *Sul mercato di Modena*, ecc., cit.; M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, cit.

(48) È ormai acclarato da tempo che la popolazione pre-industriale, per effetto delle gravi e repentine crisi demografiche che la colpivano, si muoveva nel lungo periodo con andamento ondulatorio, alternandosi classi ricche di nati a classi povere o vuote. Sulle conseguenze economiche e sociali di un assetto siffatto non si è forse sufficientemente meditato né sono state fatte ricerche empiriche. Acute osservazioni circa questi problemi ad opera di J. AKERMAN, *Structures et cycles économiques*, Paris, 1955, pp. 65-82 e P. VILAR, *Sviluppo economico e analisi storica*, Bari, 1970 (trad. it.), p. 37 e sgg. L'andamento ondulatorio nel caso specifico di Rivara e di Massa finalese è messo in maggior evidenza dal calcolo delle mediane mobili novennali, cfr. fig. 2.

(49) Ma l'andamento dei battesimi nel vicino Finale per il quale esistono testimonianze continue a far tempo dal 1535 (eccoci di nuovo di fronte a precoci registrazioni di nascite) mostra come la crescita demografica succeduta alla terribile crisi degli anni Venti del '500 sia straordinariamente sostenuta. Riporto qui di seguito le medie annue dei nati battezzati a Finale dal 1535 al 1594, calcolate su base decennale: 1535-44: 153; 1545-54: 229; 1555-64: 209; 1565-74: 318; 1575-84: 349; 1585-94: 327 (ma è 380 dall'85 all'89 prima che sopravvenga la terribile crisi annuaria del 1590-93). In breve, sull'arco temporale di soli 55 anni, ossia di due generazioni, si verifica un incremento delle frequenze dei nati del 148%!

(50) Cfr. M. CATTINI, *Produzione*, ecc., cit. nonché IDEM, *Congiuntura economica e pressione fiscale in una Comunità del Basso Modenese*, ecc., cit.



lizzazione della struttura demografica, aprendo così le porte alla susseguente depressione Sei-settecentesca, della quale ho avuto modo di mostrare qualche aspetto trattando della mortalità e dell'attitudine di queste popolazioni e riprodursi (51).

Un'analisi centrata sulla genesi della crisi vista in chiave demografica condurrà a risultati utili a condizione che non si perdano di vista i flussi, i ritmi, le intermittenze cui soggiacciono di norma nascite, matrimoni e sepolture presso le società di tipo tradizionale (52). Si può dire, infatti, per usare un'espressione mutuata dalla fisio-patologia medica, che la demografia di tipo antico presenta un *metabolismo* straordinariamente accelerato. In simili condizioni, nel breve e medio periodo, una certa popolazione si manterrà in equilibrio numerico a patto che non intervengano eventi perturbatori di gravità tale da impedire per molti anni si seguita la regolare formazione di un congruo numero di coppie e la costante generazione di un'adeguata schiera di bambini.

#### DUE IPOTESI ESPLICATIVE

##### a) *Ciclo delle scorte e amenorrea iponutritiva.*

L'economia agricola di pura sussistenza — è noto — è contraddistinta dall'elevata variabilità dei redditi reali annui (53). Ciò è tanto più vero se si considera che nell'idea di ricchezza propria agli uomini dell'età medievale e moderna, le risorse immobiliari, le « facultà » e in primo luogo le proprietà fondiarie, superano per importanza i flussi di reddito (l'*entrata*) da esse annualmente provenienti (54). Nelle aree

(51) Cfr. *supra* la tabella E e la relativa discussione.

(52) Cfr. la discussione di un modello in W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale, proposta di un modello*, Torino, 1970 e nel mio *L'economia rurale in epoca pre-industriale, proposta di un modello interpretativo*, in « Studi e Ricerche della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma », Parma, 1977.

(53) Cfr. *Ibidem*, e per una verifica empirica M. CATTINI, *Congiuntura economica*, ecc., cit.

(54) Sulle propensioni che contraddistinguono i proprietari fondiari presso le agricolture tradizionali cfr. D. THORNER, *L'economia contadina, concetto per la storia economica*, in *Problemi di metodo storico* (a cura di F. BRAUDEL), Bari, 1973, pp. 321-28. Per gli aspetti più spiccatamente sociali cfr. R. STAVENHAGEN, *Le classes sociales dans les sociétés agraires*, Paris, 1969. In particolare per la regione emiliana si veda il mio già citato *Produzione, auto-consumo*, ecc., e il più recente IDEM, *Nell'Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca, continuità o frattura?* (prime

rurali, lontano da grossi o medi centri urbani in cui prevale l'economia di scambio, là dove l'auto-consumo ha invece il sopravvento sulla commercializzazione dei prodotti della terra, l'incostanza dei raccolti provoca l'incostanza dei redditi, causa interruzioni nel flusso di entrate che alimenta la formazione di scorte e, per conseguenza, se ai più abbienti impedisce di accrescere il patrimonio e, in qualche caso, arriva addirittura a causarne una diminuzione, molto più duramente colpisce i consumi di quanti (e sono la maggioranza) vivono attorno al mero limite della sussistenza (55). Per questi ultimi le crisi di sotto-produzione agricola si traducono in un peggioramento della dieta alimentare spinto, talvolta, sino ai margini incerti che separano la sottanutrizione dalla fame.

In simili circostanze, l'equilibrio economico, sociale e demografico viene profondamente alterato: sull'arco di una, due, tre e talvolta più annate consecutive si ripresentano alla ribalta i limiti malthusiani allo sviluppo demografico. Ma ciò che più interessa mettere in rilievo è che in simili congiunture non tanto è determinante la parte avuta dalla mortalità, quanto piuttosto l'incidenza esercitata dal repentino e perdurante abbassamento di livello nei flussi di nascite e di matrimoni (56).

Presso le società contadine, dal Neolitico alla vigilia della « Rivoluzione agraria », la sterilità che colpisce ad un tempo uomini e armenti, così bene espressa dai miti e dalle credenze popolari (57),

---

indagini), Comunicazione al Convegno di Studi dell'Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura, Verona, novembre 1977, in corso di pubblicazione in « Quaderni Storici ». Tesi suggestive circa la sterilizzazione del capitale mobiliare in impieghi improduttivi dopo aver conseguito lo scopo di attingere un elevato livello di prestigio sociale sono presentate e discusse da G. CHAUSSINAND-NOGARET, *Capital et structure sociale sous l'Ancien Régime*, « Annales » (E.S.C.), 1970, 2, p. 463 e sgg.

(55) Intendo alludere a quanti nelle campagne versano in condizioni di dipendenza economica (piccoli proprietari, piccoli affittuari, mezzadri, boari, braccianti, ecc.) e pertanto raramente dispongono di scorte in denaro atte a fronteggiare le oscillazioni dei prezzi sui mercati dei beni di prima necessità.

(56) Sulla nuzialità intesa come indice semiologico della congiuntura economica cfr. G. SENSINI, *Le variazioni dello stato economico dell'Italia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*; E. WAGERMAN, *Struktur und rhythmus des Weltwirtschaft*, Berlin, 1931 entrambi citati da A. SANTINI, *Cicli economici e fluttuazioni demografiche, nuzialità e natalità in Italia, 1863-1964*, in « Quaderni Storici », 17 (1971), p. 558 e sgg.

(57) Un esempio della ripresa di culti agrari connessa alla generale crisi della cerealicoltura che si abbatte sulle campagne dell'Italia settentrionale tra la fine del Cinque e la metà del Seicento (benché tale relazione non sia adeguatamente colta e messa in luce dall'autore) in C. GINZBURG, *I benandanti, ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, 1966.



appare sistematicamente correlata con episodi di gravissima carestia (gli anni delle vacche magre). Di fatto, anche grazie agli studi di fisiologi e di genetisti, è ormai sicuramente accertato che una alimentazione impropria, e comunque insufficiente a garantire l'indispensabile apporto di proteine e di vitamine, giunge a sconvolgere perfino le più intime funzioni femminili (58). Alla luce di tali proposizioni, mette conto di sottoporre ad analisi le conseguenze (sul piano generativo e sull'arco stagionale) delle crisi di sussistenza seguite in gran numero, anche nelle campagne del basso Modenese, tra la fine del Cinque e lo scorcio iniziale del Seicento (59). In altri termini, si tratta di accertare se, oltre a provocare una prevedibile caduta temporanea del tasso di natalità, le carestie più gravi giungano a scompaginare anche i ritmi stagionali dei concepimenti.

Ma, prima di studiare da vicino quest'ultimo aspetto, è indispensabile fissare per un momento l'attenzione sui mutamenti che le scorte di cereali subiscono lungo l'annata (60). Sia che si consideri l'ammontare delle « biade » disponibili per il consumo entro i confini di una ideale circoscrizione territoriale, sia che si tratti dell'*entrata* di una ipotetica azienda agricola, le scorte, integre all'indomani della trebbiatura, tra il 15 di luglio e la metà di agosto, subiscono in seguito un costante assottigliamento, a mano a mano che si allontana l'epoca dell'ultimo e si avvicina il tempo del futuro raccolto (61). Inversamente, sul mercato dei grani, per l'azione di un elementare meccanismo economico, i prezzi, che permangono relativamente bassi tra il colmo dell'estate e le prime settimane autunnali, lievitano poi, col trascorrere dei mesi, fino a toccare il massimo ciclico qualche tempo prima che si dia inizio alla mietitura.

Nel caso che le scorte domestiche e le eccedenze commercializza-

(58) Cfr. in proposito il classico studio di E. LE ROY LADURIE, *L'amenorrhée de famine (XVII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles)*, in « Annales » (E.S.C.), 6 (1969), p. 1589 e sgg.

(59) Per la pianura padana inferiore notizie sui rendimenti cerealicoli nell'età moderna sono fornite da C. ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese, dal XVI al XIX secolo*, in « Rivista Storica Italiana », a. LXXX (1968), I. p. 107 e sgg.; N. GALASSI, *Dieci secoli di storia ospitaliera a Imola*, Imola, 1970, vol. II, pp. 105-108; G. L. BASINI, *L'uomo e il pane*, ecc., cit., pp. 131-137; IDEM, *Sul mercato di Modena*, ecc., cit., pp. 288-289; M. CATTANI, *Produzione, auto-consumo*, ecc., cit., p. 755; M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, cit., p. 299.

(60) Un esempio in D. ZANETTI, *Problemi alimentari*, ecc., cit.

(61) Se ne ha un riflesso sull'andamento stagionale dei prezzi sul mercato. Esempi in D. ZANETTI, *Problemi alimentari*, ecc., cit.; G. L. BASINI, *Sul mercato di Modena*, ecc., cit.; M. A. ROMANI, *Nella spirale*, ecc., cit.



te dai benestanti coprano solo in parte il fabbisogno alimentare degli abitanti, i consumi di quanti dispongono di pochi cereali prodotti in proprio, come di chi dipende dal mercato per i quotidiani rifornimenti di pane, col passare dei mesi, e il lievitare dei prezzi, tendono a fissarsi attorno al mero limite della sussistenza. Se, come mostrano genetisti e fisiologi, razioni alimentari gravemente insufficienti esercitano, tra l'altro, effetti inibitori sul piano generativo, allora ogni volta che gran parte della popolazione si dibatte in difficoltà vittuali, la stagionalità dei concepimenti dovrebbe risulterne alterata. Il che palesemente, una volta di più, l'intima connessione esistente presso le economie agricole arretrate di tipo tradizionale tra produzione di mezzi di sussistenza e livello della popolazione, anche nel breve periodo (62).

Al fine di verificare se l'ipotesi testé formulata trova conferma nei dati empirici, metterò a confronto l'epoca di concepimento dei 1359 bambini battezzati a Rivara durante un quindicennio d'intenso sviluppo demografico (1575-1589) (63), con quella di 830 neonati battezzati al medesimo fonte tra il 1590 ed il 1604 (64), ossia in tempi in cui l'economia agricola locale appare sconvolta da reiterate crisi di sussistenza di inaudita durezza. Assumerò pertanto come stagionalità « normale » quella del primo periodo (1575-89) e, sulla base del « profilo » di quest'ultima, valuterò gli scostamenti rispetto alla norma osservabili per il quindicennio 1590-1604.

I profili delle frequenze mensili (corrette) appaiono al riguardo sommamente eloquenti. Di là dal crollo delle nascite, riscontrabile in complesso nel secondo periodo (— 39% rispetto al valore precedente), che di per sé rappresenta un chiaro sintomo delle difficoltà in cui versano le popolazioni in quel torno di tempo, va sottolineata la discordanza esistente tra stagionalità dei concepimenti in tempi nor-

(62) L'esistenza di una relazione siffatta nel medio-lungo andare costituisce ormai un cardine della interpretazione storiografica per le vicende economiche dell'età pre-industriale. Cfr. per esempio G. OHLIN, *Historical evidence of Malthusianism*, in *Population and economics*, ecc., cit., pp. 3-8 e il più volte citato ed ormai classico studio di E. LE ROY LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, Paris, 1966 (parzialmente tradotto in *I contadini di Linguadoca*, Bari, 1970).

(63) Basta riandare alle frequenze citate più sopra riguardo i battesimi amministrati a Finale (cfr. *supra* la nota 49) ed osservare l'andamento di lungo periodo delle curve dei nati a Rivara e a Massa finalese nonché quello dei matrimoni a Massa per convincersene.

(64) Cfr. l'andamento delle mediane mobili tradotte in grafico nella fig. 2.

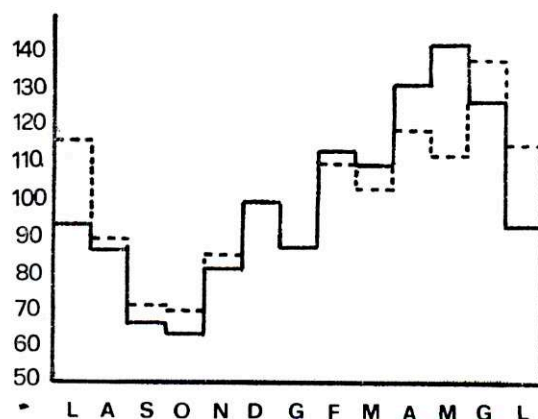


FIG. 3. — Stagionalità dei concepimenti a Rivara.  
 — 1575-1589 congiuntura favorevole (1359 frequenze)  
 - - - 1590-1605 congiuntura sfavorevole (830 frequenze)  
 (frequenze corrette 1200 annue).

mali (linea continua) e in anni di grave crisi economica (linea tratteggiata) (65).

Nei primi mesi dell'annata *carestiosa* (da luglio a novembre), quando le scorte, benché esigue, bastano ancora a soddisfare il fabbisogno, la linea tratteggiata si svolge su ordinate costantemente superiori rispetto a quelle delle annate normali. Pare quasi che la struttura demografica, stimolata dalle precarie condizioni alimentari in cui gran parte della popolazione verrà a trovarsi di lì a poco, tenda ad anticipare i concepimenti nei mesi in cui le riserve disponibili ancora non costringono a rinunce tali da compromettere l'equilibrio fisiologico delle consumatrici in età feconda (66). Per contro, da febbraio in poi, quando l'assottigliamento delle scorte, ovvero il rialzo dei prezzi sul

(65) Sulla stagionalità dei concepimenti si veda in particolare M. FLEURY-L. HENRY, *Nouveau manuel*, ecc., cit., soprattutto con riferimento al metodo.

(66) Ovviamente, qui si sottende l'ipotesi che le condizioni fisiche in cui versa la donna siano le sole ad influenzare un eventuale concepimento. Ciò dipende soprattutto dalla arretratezza in cui permangono gli studi attorno al funzionamento dell'apparato riproduttivo maschile, nonché sulle cause esterne capaci di rallentare o addirittura impedire la maturazione degli spermatozoi. Pare comunque accertato che l'ansia svolga un ruolo inibitore sul processo di maturazione delle cellule maschili dando così origine a momentanea sterilità che potrebbe essere ricollegata, in sede storica, a momenti di intensa paura collettiva causa carestie, epidemie e guerre così gravi da far presagire una fine quasi certa per molti.

mercato, provoca sensibili peggioramenti negli *standards* alimentari presso molte famiglie, benché in condizioni normali il colmo della primavera sia l'epoca in cui si concentra il maggior numero di concezioni, le frequenze delle annate critiche rimangono largamente al di sotto della norma.

Ma il nesso strettissimo che lega il ciclo delle scorte di « biade » al ritmo generativo delle coppie in età feconda diviene, se possibile, ancor più trasparente nel bimestre giugno-luglio. Nelle annate di carestia la maggior parte dei concepimenti avviene in quel breve torno di tempo. E non senza ragione. È questa l'epoca dei grandi lavori campestri cui vengono chiamati a dar mano anche i più poveri (che nella circostanza fruiscono di una migliorata alimentazione), è parimenti l'epoca in cui si cominciano a consumare gli ortaggi, i legumi, i minuti e, infine, il grano della nuova raccolta.

b) *Crisi economica e nuzialità.*

Altrettanto incisiva pare essere stata l'influenza spiegata dalla congiuntura economica sulla nuzialità; variabile il cui corretto funzionamento è fondamentale per l'equilibrato sviluppo della popolazione nel medio e nel lungo periodo. Per tempo gli studiosi hanno accertato che le cadute di frequenze annue dei matrimoni, ossia le oscillazioni verso il basso del tasso di nuzialità, coincidono con periodi caratterizzati da condizioni economiche critiche e da diffuso malessere sociale (67).

Infatti, chi vive attorno al mero limite della sussistenza è costretto a procrastinare le nozze sino a quando non abbia potuto accantonare qualche scorta in natura o qualche riserva in moneta, ovvero sino all'epoca in cui, grazie al sopravvenire di favorevoli circostanze, ai parenti è dato di raggranellare i poveri ma indispensabili mezzi che occorrono per costituire la dote di una figlia o per consentire a un figlio di prendere moglie (68).

Del resto, tra i risultati più validi empiricamente raggiunti dalle scienze sociali v'è senz'altro la constatazione della persistenza nel tem-

(67) Sulla importanza della nuzialità come preciso indicatore della congiuntura economica cfr. lo studio già citato del SANTINI.

(68) Su questa particolare problematica che presenta anche importanti risvolti sociali si veda il mio *Crisi economica e alterazioni sociali*, ecc., cit. nonché la bibliografia ivi citata.



po, e in aree differenti, di una stretta correlazione tra matrimoni e fluttuazioni economiche (69). Ancora negli anni Trenta di questo secolo, economisti e sociologi si valevano delle oscillazioni del tasso di nuzialità come di un indice semiologico della congiuntura.

Le informazioni di cui si dispone attorno ai prezzi, alle produzioni di grani e alle nozze dei contadini del basso Modenese confermano appieno le regolarità dianzi richiamate (70). La tabella che segue (F), raccoglie in forma sinottica gli indici di correlazione tra frequenze annue di matrimoni e prezzi medi annui del grano (correlazione inversa) nonché tra frequenze di sposalizi e volumi annui dei raccolti di frumento (correlazione diretta), rispettivamente calcolati per ognuna delle due parrocchie.

TAB. F

Correlazione matrimoni-prezzi				Correlazione matrimoni-produzioni annue di frumento			
Massa finalese		Rivara		Massa finalese		Rivara	
anni	indici	anni	indici	anni	indici	anni	indici
1565-1572	-0,84						
1575-1584	-0,30						
1585-1594	-0,67	1591-1613	-0,34	1589-1600	+0,48	1591-1613	+0,43
1595-1604	-0,66	1615-1629	-0,48	1601-1610	+0,54		
1605-1614	-0,29			1611-1620	+0,64	1614-1637	+0,67
1615-1624	-0,22			1621-1628	+0,58		
1625-1633	-0,42						

Non v'è dubbio che la congiuntura economica esercita una costante ed univoca influenza sulla celebrazione di matrimoni. Tutti e quindi gli indici calcolati rivelano che molti, tra quanti sposano, tengono in conto gli andamenti di breve periodo dell'attività economica. Si osservi, tra l'altro, come la relazione inversa esistente tra prezzi del grano e matrimoni divenga più significativa proprio in occasione di prolungate e gravi difficoltà annonarie (71).

(69) Così A. SANTINI, *Cicli economici e fluttuazioni demografiche*, cit.

(70) Per i dati su prezzi e produzioni per Rivara cfr. il mio *Produzione, auto-consumo*, ecc., cit., p. 754; per Massa finalese cfr. IDEM, *Congiuntura economica e pressione fiscale*, ecc., cit. in appendice.

(71) Ad esempio nel periodo 1585-94 e 1595-1604 per Massa e 1615-29. Per la cronologia delle annate pessime per la cerealicoltura in quel di San Felice dal 1590 al 1637 cfr. il mio, *Produzione, auto-consumo*, ecc., cit., p. 740.

L'alterno andamento dei risultati delle campagne agricole e le conseguenti ampie oscillazioni del prezzo dei grani sui mercati locali giungono, dunque, a condizionare (almeno entro certi limiti) il flusso delle frequenze dei matrimoni, assogettandolo a drastici rallentamenti, deprimendolo a volte per più anni di seguito e selezionando spietatamente in senso sociale quanti riescono comunque a sposare. In tal modo viene preparata una vera e propria « scalata » delle nozze per l'epoca in cui cesseranno le difficoltà economiche o finalmente si spegneranno anche gli ultimi focolai di gravi epidemie (72). Certo, sulla fecondità legittima, la procasinazione durante diversi anni di seguito di un gran numero di matrimoni produce effetti paragonabili a quelli dell'amenorrea da carestia. In altre parole, la crisi economica, più ancora delle epidemie, non solo scompagina il ritmo ed abbassa sensibilmente il livello della natalità, ma, impedendo la formazione di nuove coppie legittime, nel contempo inibisce l'indispensabile ricambio nel lotto dei coniugi in età feconda. Senza contare che, allontanando il giorno delle nozze, la crisi ottiene il risultato di elevare l'età delle spose al matrimonio e, quindi, di diminuirne il numero di figli *pro-capite*, oltre che di cagionare l'allungamento dell'intervallo intergenerazionale che separa i genitori dai figli (73).

Alla base del rapido sviluppo demografico cinquecentesco agisce, con ogni probabilità, un meccanismo esattamente inverso rispetto a quello ora richiamato. Nel periodo che intercorre tra le due grandi crisi di quel secolo: la prima degli ultimi anni Venti, la seconda degli anni Novanta — veri punti di svolta delle cronologie demografiche, di quelle economiche e, probabilmente, anche di quelle sociali in larga parte delle regioni dell'Europa meridionale (74) — condizioni favorevoli all'incremento delle produzioni agricole e all'allargamento delle attività artigiane nei centri urbani non solo garantiscono flussi relativamente regolari di matrimoni, ma, e qui sta la causa della straordinaria

(72) Cfr. in appendice la serie dei matrimoni nelle due parrocchie.

(73) Circostanze tutte che di per sé sono all'origine di tendenze depressive e che, combinate assieme, fungono da potente freno del futuro sviluppo della popolazione, assai più di una repentina e breve crisi di mortalità.

(74) Una interpretazione simile è proposta sulla base dell'andamento dei prezzi in Europa nell'età moderna da F. BRAUDEL - F. SPONER, *I prezzi in Europa, 1450-1750*, in *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento* (trad. it. della Storia Economica Cambridge), Torino, 1975, v. 4, p. 437. Per i prezzi in Emilia si veda in particolare G. L. BASINI, *Sul mercato di Modena*, ecc., cit. e M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi*, ecc., cit.

ria crescita, procurano anche un notevole abbassamento dell'età delle spose al matrimonio. Il che, se non comporta necessariamente un più elevato numero di figli per coppia, causa di certo un notevole abbreviamento del tempo necessario a che i figli divengano a loro volta genitori (75). Appunto l'accorciamento dell'intervallo intergenerazionale tra madri e figlie promuove da sé un massiccio incremento della popolazione, senza che si debba verificare alcuna modificazione di medio o di lungo periodo nei tassi di natalità e in quelli di mortalità (76).

Dopo che nelle pagine precedenti ho tentato di mettere a fuoco il funzionamento dei meccanismi capaci di condizionare il svolgersi dei flussi demografici in queste campagne situate lontano da grossi centri cittadini; funzionamento che, a seconda delle condizioni esterne (economiche specialmente), è in grado di promuovere lo sviluppo demografico ovvero di frenarlo e di inibirlo, è tempo di considerare l'esperienza demografica di Rivara e di Massa finalese, con particolare riguardo alla natalità.

Di fatto, gli effetti più ovvi e più gravi sia dell'amenorrea da carestia, sia del ritardo con cui si celebra un gran numero di matrimoni, presso popolazioni poco o nulla beneficiarie di correnti migratorie, ricadono senz'altro sul livello della natalità. In simili condizioni, le nascite, ossia il flusso in entrata al quale è affidato il compito di alimentare e di assicurare l'equilibrato funzionamento del ricambio della popolazione, per diversi anni di seguito vengono compresse attorno a livelli minimi.

Le conseguenze di queste, che possono essere definite sfavorevoli congiunture demografiche, peraltro strettamente correlate, come s'è visto, alle avverse congiunture del mondo agricolo, si ripercuotono sul livello della popolazione a distanza di tempo, secondo il ritmo delle generazioni. Del resto, basta osservare l'andamento delle curve dei

(75) Se si muove dall'ipotesi di assenza di pratiche anticoncezionali, coll'abbassamento delle età delle spose al matrimonio aumenterà anche il numero medio di figli generati da ogni sposa.

(76) Vediamo brevemente come ciò possa avvenire. Sull'arco di un secolo vi saranno quattro generazioni se le spose generano il loro primogenito (meglio la loro prima figlia) attorno al 25° anno d'età, ve ne saranno cinque nel caso che le madri abbiano vent'anni, vi saranno addirittura quasi sette generazioni se le primipare genereranno attorno al 15° anno. Come si vede, l'incremento di popolazione può essere davvero straordinario senza che (a parità di condizioni) ogni coppia generi un numero maggiore di figli.



battesimi (mediane mobili novennali) a Massa finalese e a Rivara per accertarsene (cfr. Fig. 2). Alle classi ricche di nascite degli anni 1575-1589 succedono le classi povere degli anni 1590-1604 cui segue l'ultimo momentaneo rialzo della curva, ancora protesa verso la crescita, nonostante la greve crisi appena patita. V'è un gran numero di battesimi nel secondo decennio del Seicento, ma — e ciò è sintomatico — si accentrano in pochi anni di seguito (77). In quel torno di tempo la popolazione delle due parrocchie attinge un livello che resterà per quasi due secoli insuperato.

Le reiterate crisi di sussistenza degli anni Venti del Seicento, mentre portano alla ribalta i limiti malthusiani che impediscono l'ulteriore crescita del numero degli uomini, cadono a un trentennio di distanza dalle gravissime crisi economiche della fine del secolo XVI sicché piegano durevolmente all'ingiù la curva delle nascite (78). La pandemia del 1630-'31 si abbatte su di una popolazione denutrita, incapace di opporre resistenza alla violenza distruttrice del morbo (79). Agli echi delle classi vuote propagati dagli anni critici di fine Cinquecento — giova ripeterlo — si sommano gli squilibri del decennio nero 1621-1631 sicché, attorno alla metà del Seicento, la curva dei nati risulta ulteriormente appiattita. A riprova della violenza della spinta depressiva che investe quelle popolazioni si osservi come la minima assoluta delle frequenze di matrimoni in entrambe la parrocchie cada, appunto, verso gli anni 1640-1655 (80).

I segni dell'ormai irreversibile mutamento intervenuto nella tendenza di lungo andare, le cicatrici procurate alla morfologia della

(77) Allo stato attuale delle ricerche sembra che una cronologia siffatta abbia validità generale per l'Emilia, si vedano in proposito: A. BELLETTINI, *La popolazione di Bologna dal sec. XV all'Unificazione italiana*, ecc., cit.; M. A. ROMANI, *Aspetti dell'evoluzione demografica*, ecc., cit. In qualche modo fa eccezione Modena che attinge il massimo delle nascite nel decennio precedente la gravissima carestia del 1590-93, cfr. G. L. BASINI, *L'uomo e il pane*, ecc., cit., p. 22.

(78) Si può senz'altro parlare di una sorta di moltiplicatore negativo, derivante dalla sovrapposizione di due classi vuote a distanza di una sola generazione, gli effetti depressivi di questo meccanismo appariranno in tutta evidenza attorno alla metà del Seicento.

(79) Sulle epidemie di peste nel bacino mediterraneo cfr. J. N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France*, ecc., cit., per Modena e il ducato modenese cfr. O. RASELLI, *La peste dell'anno 1630 in Modena*, Modena, 1881, e G. SERRA, *La peste dell'anno 1630 nel ducato di Modena*, Modena, 1960.

(80) Di nuovo si è al cospetto di rilievi coincidenti in sede cronologica con l'andamento venuto in luce per le maggiori città emiliane: Bologna, Parma e in parte Modena, cfr. *supra* la nota 77.

popolazione superstite dalle ricorrenti crisi di sussistenza, il relativo invecchiamento degli abitanti a causa di un insufficiente ricambio delle classi mature con quelle giovani sono altresì rintracciabili nella piramide delle età tratta dal censimento levato nel 1645 sui contadini poveri residenti nel comune di San Felice (81).

A quest'ultima fonte, che annoverando giusto un terzo dell'intera popolazione (82), sembra convenientemente espressiva della morfologia demografica, se ne affianca un'altra, anche più cospicua. Si tratta di un censimento generale condotto a Carpi nel 1591 (83). Esso offre ragguagli di notevole interesse attorno all'esperienza demografica cinquecentesca di un'altra grossa comunità rurale stanziata nella bassa pianura modenese, non lontana da San Felice (84). In pratica, pur con la prudenza indispensabile in casi simili, si è nella fortunata condizione di poter porre a confronto la struttura di una popolazione — quella sanfelicianiana del 1645 — prostrata dalle crisi di sussistenza, decimata dalla pestilenza, da anni ormai avviata sulla strada del declino numerico, con l'assetto di una compagine demografica — quella carpi-giana — qui assunta a termine di paragone, che viceversa ha goduto di condizioni propizie alla crescita per buona parte del secolo XVI e che ancora non risente degli squilibri che apportheranno le venienti crisi degli anni Novanta.

La piramide delle età dei contadini poveri di San Felice (1645) presenta contorni molto irregolari. Solo alla lontana, la figura tracciata sul piano richiama il perimetro di un triangolo isoscele a base allargata: il modello teorico cui, causa l'elevato tasso di mortalità, dovrebbero somigliare le piramidi delle età delle popolazioni di tipo anti-

(81) Cfr. Archivio Comunale S. Felice sul Panaro, Atti amministrativi, f. 6. Il censimento venne condotto al fine di individuare gli abitanti poveri del comune, esentati dalla tassa sulla macina introdotta dal duca Francesco I l'anno precedente per fronteggiare le spese di guerra.

(82) Cfr. il mio *Produzione, auto-consumo*, ecc., cit., p. 744, una « denuncia delle bocche maschi e femmine grandi e piccoli della Terra e Territorio di S. Felice » datata 27 luglio 1644 enumera 4536 bocche (cfr. Archivio di Stato Modena, Annona e Formentaria, f. 52). Il censimento permette di conoscere l'età e il sesso di 1498 persone.

(83) Cfr. Archivio di Stato Modena, Archivi per Materie, Popolazione (n. 4683/92), Stato della popolazione di Carpi nel 1591 (suddiviso in maschi e femmine e in classi d'età quinquennali).

(84) Carpi e la sua campagna è situato nella pianura occidentale del ducato modenese che si estende tra il letto del fiume Secchia e il confine della diocesi reggiana. S. Felice sorge nella pianura compresa tra i corsi della Secchia e del Panaro, a oriente rispetto a Carpi, dal quale dista una quindicina di miglia.

co (85). Va detto che nel caso in esame la base appare ristretta anche perché i rilevatori hanno trascurato i lattanti (da 0 a 3 anni), ma, già a partire dalla terza classe (11-15 anni), le stigmate impresse sul tessuto demografico dalle crisi economiche di fine Cinquecento, dalle difficoltà annonarie degli anni Venti del Seicento e, infine, dalla pandemia del 1630-'31, risaltano in tutta evidenza.

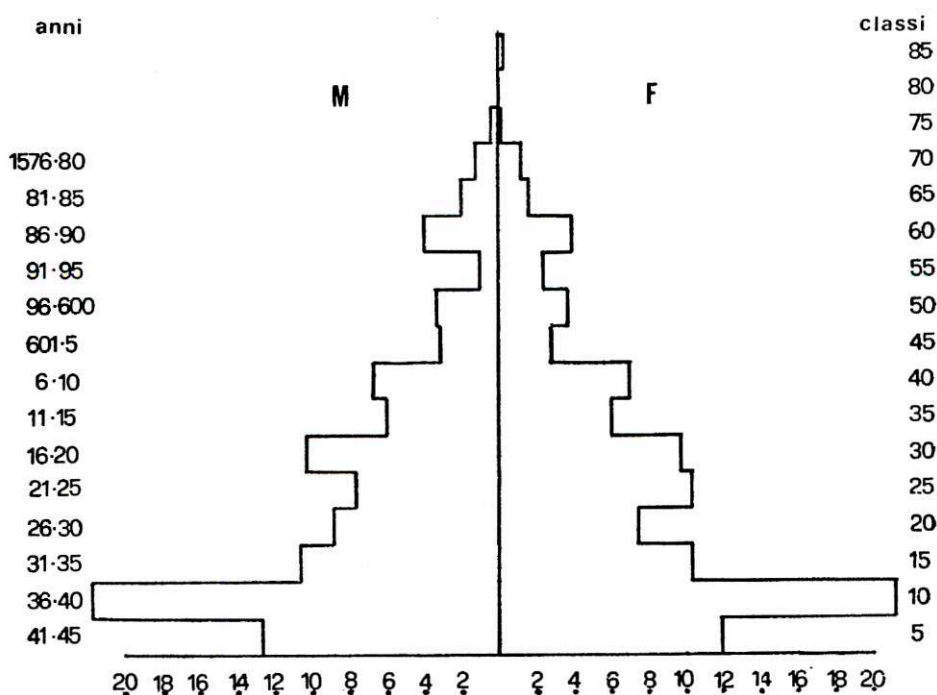


FIG. 4. — Piramide delle età degli abitanti di S. Felice nel 1645 (frequenze teoriche per 1000 maschi e 1000 femmine).

Eloquente è il fatto che i nati nel quinquennio 1616-20 (200) sono per numero di poco inferiori ai ragazzi d'età compresa tra gli undici e i quindici anni (209). Allo stesso modo, i nati nel quinquennio 1586-90 (79) che sono sopravvissuti sino al 1645 appaiono addi-

(85) Osservazioni sul significato da attribuire alla forma delle piramidi delle età in T. H. HOLLINGSWORTH, *Historical Demography*, cit.,



rittura più numerosi di quanti hanno visto la luce rispettivamente in ciascuno dei tre lustri successivi (1591-05 : 34; 1596-1600 : 71; 1601-5 : 59). I segni impressi sul tessuto demografico dalle « classi vuote » (86) non potrebbero essere più manifesti. La struttura per età della popolazione mostra profonde cicatrici ancora a mezzo secolo di distanza da quegli eventi. Del pari, sono chiaramente riconoscibili gli effetti degli echi propagati dalle « classi vuote »: i viventi in età comprese tra gli undici e i venticinque anni, ossia i giovani e quanti lo saranno presto, sono in tutto solamente 551, mentre i residenti in età comprese tra i ventisei e i quarant'anni sono appena cento di meno (456), e si noti che costoro hanno passato tutti il terribile vaglio della peste.

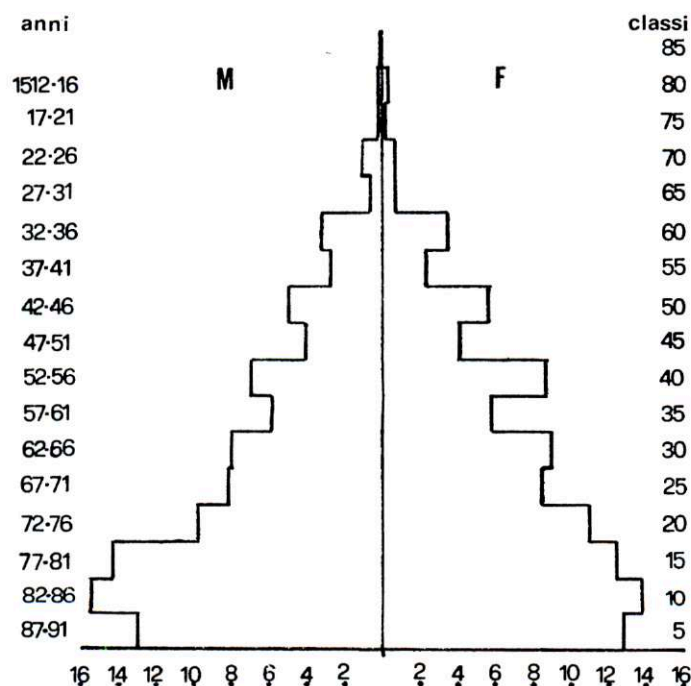


FIG. 5. — Piramide delle età degli abitanti di Carpi (città e distretto) nel 1591 (frequenze teoriche per 1000 maschi e 1000 femmine).

(86) Sul problema delle classi vuote cfr. *supra* la nota 48. Vale la pena di ribadire la necessità di indagini sugli addentellati economico-sociali dell'alternanza di

A conclusioni affatto differenti si perviene osservando la piramide delle età dei Carpigiani. Anzitutto, vale la pena di sottolineare come il profilo risulti di gran lunga meno frastagliato rispetto a quello ora considerato. Ma, si osservi la piramide muovendo dal vertice superiore, ch  in tal modo   dato di cogliere i caratteri di quella popolazione secondo una corretta prospettiva cronologica.

Non v'  dubbio che nel quinquennio 1527-31 si colloca una profonda frattura demografica (14 i sopravvissuti, contro i 18 del periodo precedente 1521-26 e contro i 13 ultrasettantenni, nati avanti il 1521). Frattura tanto pi  grave se si osserva che, nel 1591, dei nati a Carpi nel quinquennio seguente (1532-36), ne sopravvivono addirittura 68. Quest'ultima frequenza segnala ad un tempo di che portata   stata la crisi e quanto sia stato violento lo *choc de retour* che l'ha seguita. Infatti, da quell'epoca in avanti, e per un quarantennio, le « classi ricche » sopravvanzano di gran lunga le povere di nati: conseguenza questa del verificarsi secondo un ritmo quasi-decennale di sole quattro gravi crisi di sussistenza (87).

In diverse aree dell'Emilia, da Parma (88) a Reggio (89), da Modena (90) a Carpi e a Finale Emilia (91), le informazioni sin'ora

---

classi ricche e di classi povere, basti pensare all'offerta di lavoro, alla domanda di derrate di prima necessit  e di beni manufatti, alle opportunit  di ascesa sociale o viceversa al ristagno, al diverso ritmo di ricambio di uomini e di ceti nei collegi istituzionali politici ed amministrativi e nell'ambito delle burocrazie da questi ultimi dipendenti.

(87) Le condizioni di approvvigionamento cerealicolo, generalmente favorevoli per buona parte del secolo XVI, in tutta l'area mediterranea conoscono un rapido peggioramento verso la fine del secolo. In proposito, si vedano le illuminanti osservazioni di F. BRAUDEL, *Civilt  e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II* (trad. it.), Torino, 1953. Un osservatorio particolarmente significativo delle mutate condizioni in cui si svolgono i traffici di grani dalla met  del Cinque alla met  del Seicento   dato dal porto di Genova, in proposito si veda E. GRENDI, *Genova alla met  del Cinquecento: una politica del grano?*, « Quaderni Storici », 13, 1970; IDEM, *I nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, « Rivista Storica Italiana », LXXXIII (1971), I. Sulla caduta delle rese del frumento nel corso della seconda met  del Cinquecento cfr. C. ROTELLI, *Rendimenti e Produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, « Rivista Storica Italiana », LXXX (1968), I.

(88) Cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale*, ecc., cit., p. 161 e sgg. nonch  IDEM, *Aspetti dell'evoluzione demografica*, ecc., cit., p. 55.

(89) Cfr. i prezzi del grano sul mercato di Reggio Emilia, gentilmente anticipatimi da G. L. BASINI che presto li pubblicher  in un saggio sull'economia urbana reggiana nei secoli XVI e XVII.

(90) Cfr. i lavori pi  volte citati di G. L. BASINI su Modena.

disponibili attorno ai prezzi del grano (92) e alle frequenze delle nascite segnalano concordemente crisi di portata generale negli anni 1539, 1551-52, 1559 e 1569. Le congiunture demografiche, in sintonia con quelle economiche, appaiono decisamente orientate verso la crescita. Di più: per quasi vent'anni, dal 1570 al 1589 (*grosso modo*) non si verificano carestie di ampiezza regionale, il che fa sì che il flusso dei nati, nonché continuo divenga vieppiù sostenuto. La piramide delle età dei Carpigiani, con le sue pingui classi giovani, testimonia eloquentemente dell'incremento di nascite seguito in quegli anni.

Condizioni diffusamente favorevoli nel settore agricolo promuovono l'allargamento di attività non agricole e stimolano il sorgere d'iniziative imprenditoriali nei settori secondario e terziario, né l'inflazione monetaria che contagia i mercati (93) sembra in grado di offuscare la breve « estate di San Martino » (94) di cui beneficiano anche queste contrade della Valpadana. Pare anzi che concorra in qualche maniera ad esaltarla, almeno sino alle soglie degli anni Novanta (95).

(91) Si veda il mio *Congiuntura economica e pressione fiscale*, ecc., cit. in Appendice al quale è riportata la serie dei prezzi di calmiera del frumento su quel piccolo mercato, per le nascite mi riferisco ai dati dei quali mi sono avvalso per calcolare le medie alla nota 49 *supra*.

(92) Da tempo, ho in corso ricerche sulle quotazioni del frumento sui mercati minori dell'Emilia nell'età moderna.

(93) Sulle relazioni tra prezzi e corsi delle monete cfr. la fondamentale messa a fuoco di R. BAEHREL, *Economie et histoire à propos des prix*, in *Eventail de l'Histoire vivante*, I, Paris, 1953, pp. 287-310; IDEM, *Une croissance*, ecc., cit., pp. 12-17; R. ROMANO, *Storia dei prezzi e Storia Economica*, « Rivista Storica Italiana » (1963), II, p. 239 e sgg.; infine cfr. la discussione di F. BRAUDEL - F. SPONER ne *I prezzi in Europa*, cit., pp. 441-456. Sui corsi monetari nello Stato estense in età moderna cfr. oltre ai più volte citati saggi del BASINI, IDEM, *Zecca e Monete a Modena nei secoli XVI e XVII*, Parma, 1967; IDEM, *Monete e Cambi a Reggio Emilia nel Cinque e Seicento*, Parma, 1967. Per le piazze monetarie parmense e mantovana cfr. M. A. ROMANI, *Considerazioni sul mercato monetario mantovano nei secoli XVI e XVII*, Mantova, 1969.

(94) Così C. M. CIPOLLA nella Introduzione a *Storia dell'economia italiana*, Torino, 1959, p. 17.

(95) Ciò avviene almeno in qualche misura nei centri urbani, dove il mercato, inteso come luogo nel quale viene scambiata parte della produzione e tramite il quale vengono allocate le risorse (fattori produttivi) assume un ruolo preminente. Condizioni assai differenti, e per verità poco studiate e quindi pressoché ignote, vigono altrove, cioè nelle campagne e nei medi e piccoli centri urbani, dove la moneta sembra svolgere una funzione ben diversa, e comunque non importante nel sistema di distribuzione dei redditi e dell'allocazione delle risorse. Un avvio alla discussione di questi temi in A. DE MADDALENA, *Uomini e monete pre-industriali: personaggi in cerca d'autore*, « Rivista Storica Italiana », LXXXVII (1975), II.



## RILIEVI CONCLUSIVI

In passato, e talvolta anche di recente, storici demografi, ma soprattutto statistici approdati alla storia, hanno preferito fissare l'attenzione sulle vicende delle popolazioni urbane e sulle « crisi demografiche », che periodicamente le sconvolsero durante i secoli dell'antico regime. Non si è accordata invece sufficiente considerazione né alla storia delle popolazioni rurali (95) (alle cui vicende peraltro è indispensabile fare capo per intendere adeguatamente anche gli eventi demografici del mondo urbano), né alle « congiunture » demografiche, che pure sono all'origine di effetti incisivi e duraturi sulla morfologia e sulla struttura delle popolazioni antiche (97). V'è infine da sottolineare come sia arduo spiegare ed intendere i movimenti delle variabili demografiche prescindendo dalle vicende dell'economia, e segnatamente di quella agricola, tanto esse appaiono strettamente interrelate presso tutte le società dedite a coltivazioni di pura sussistenza (98).

Gli indici di correlazione calcolati tra frequenze di matrimoni, prezzi e produzioni globali dei cereali per queste comunità rurali del basso Modenese, mi pare sottolineino con forza la necessità di una proficua intesa tra storici demografici e storici dell'economia (99). A

(96) Paradossalmente, spesso si dimentica che oltre i quattro quinti della popolazione pre-industriale vive in campagna e della campagna e che le città — vere e proprie tombe demografiche — sono incapaci non solo di aumentare, ma anche di mantenere inalterata la propria popolazione. Peraltro, la maggior parte delle sintesi sinora operate sull'andamento di lunghissimo periodo della popolazione italiana si valgono di elementi di riferimento urbani. Qualche studio recente sulla demografia rurale ad opera di M. AYMARD, *Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*; G. DELILLE, *Dalla peste al colera: la mortalità in un villaggio del Beneventano, 1600-1840*; C. A. CORSINI, *Ricerche di demografia storica nel territorio di Firenze*, tutti riuniti a cura di E. SORI in « Demografia Storica », Bologna, 1975.

(97) E non solo in sede demografica, ma anche sociale ed economica, cfr. *supra* la nota 86.

(98) La demografia offre agli storici un tracciato di lungo periodo a carattere « sismografico » per molti versi assimilabile alle curve ultrasecolari disegnate dai prezzi degli alimenti di prima necessità. Nelle serie di nascite, matrimoni e sepolture è dato di rintracciare l'alternativo andamento delle condizioni materiali in cui ha vissuto un gruppo umano più o meno allargato (una parrocchia, un comune, un feudo, una città, una diocesi, un ducato, ecc.). È forse pleonastico sottolineare che tutti i contributi più stimolanti assommatisi in questi ultimi venti anni nel campo della storia sociale ed economica si valgono di indagini di demografia storica come di formidabili chiavi interpretative. In questo campo la scuola francese ha fornito e continua ad offrire ricerche esemplari.

(99) Non si può che plaudire alla recente nascita del Comitato italiano per lo

questi ultimi, poi, non può sfuggire il significato di una ennesima conferma empirica dell'elevata significatività — e quindi dell'attendibilità anche in sede storica — delle serie di matrimoni: veri e propri indicatori della congiuntura, ben sapendo quanto sia arduo individuare strumenti esegetici la cui validità travalichi l'ambito angusto del periodo breve (100).

Purtroppo le nostre conoscenze in tema di produttività, di produzioni e di prezzi dei prodotti agricoli in aree rurali, dal Quattrocento alla fine dell'Ottocento sono oggidì assai scarse (101), né è dato d'intravedere all'orizzonte sostanziali e sostanziose acquisizioni in questo campo di ricerca, a tutt'oggi pressoché inesplorato. Anche a causa di ciò, ignoriamo troppe cose sul conto delle congiunture produttive e delle loro conseguenze all'interno del mondo rurale (102), i cui mutamenti — ne sono più che mai convinto — sono in grado di illuminare parecchi punti tuttora oscuri concernenti le generali tendenze economiche, demografiche e sociali sia in città sia in campagna.

Ma, una volta individuati i principi metodologici e apprestati modelli funzionali di riferimento, non dovrebbe riuscire difficile discernere, nell'enorme massa di documenti a portata di mano degli studiosi e sinora per lo più ignorati, le fonti per studiare la storia degli uomini delle campagne in epoca pre-industriale; un'epoca che in molte regioni italiane è durata sino alla vigilia del secondo conflitto mondiale. E per assuefarsi all'esigenza di tenere nel dovuto conto la fondamentale relazione che lega le basi materiali al numero degli uomini, onde sfuggire alle suggestioni di una storia demografica (o

---

studio della demografia storica che annoverando storici e statistici apre interessanti prospettive di collaborazione per l'allargamento e l'approfondimento delle ricerche; cfr. al riguardo E. SONNINO, *Sviluppi recenti delle ricerche di demografia storica in Italia*, in « Demografia storica » (a cura di E. Sori), cit., p. 91 e sgg.

(100) In proposito si veda il mio *Crisi economica* ecc., cit., pp. 43-55.

(101) Solo di recente, e ancora con scarsi risultati, gli storici dell'agricoltura si sono dedicati a ricerche attorno alle tecniche e all'economia agraria nonché ai mutamenti da queste subite nel medio e lungo andare da rese, rendimenti, redditi agrari, ecc. Un lotto di interessanti ricerche in questa direzione è stato presentato al Convegno di Storia dell'agricoltura di Verona (28-30 novembre 1977), cfr. *Gestione economica e tecnica dell'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale, sezione di Storia moderna* (pre-print), Bologna, 1977.

(102) Due tentativi in tal senso, per verità isolati, sono rappresentati dai miei *Produzione, auto-consumo* ecc., cit. e *Congiuntura economica e pressione fiscale* ecc., cit.



demografia storica) fine a se stessa e pertanto inutile (103), conviene forse scegliere come « cantiere » nel quale far prova degli strumenti di lavoro i secoli XVI, XVII e XVIII; e per due ragioni principalmente. La prima: a causa dell'interesse storiografico che da molteplici angolazioni disciplinari suscita la crisi generale che contrassegna il transito dal Cinque al Seicento e che, negli anni a venire, desteranno tra gli studiosi i più o meno felici tentativi di ripresa economica e demografica verificatisi in molti Stati italiani nell'epoca delle Riforme. La seconda: per la gran mole di dati reperibili sia sulle vicende delle popolazioni rurali, sia attorno alle produzioni e ai sistemi distributivi delle derrate agricole in quei secoli dell'età moderna, anche in contrade lontane dai maggiori centri urbani.

Per ora, e sulla scorta delle proposizioni emerse dall'indagine condotta sul micro-cosmo qui preso in esame, importa sottolineare soprattutto quanto di comune affiora nell'esperienza storica delle popolazioni di Massa finalese e di Rivara rispetto ad altre genti che risiedono in una larga fascia di pianura compresa tra la via Emilia e il corso del Po, che corre dal Ferrarese al Bolognese, dal Modenese al Reggiano, fino al Parmense.

La crescita demografica, più o meno sostenuta, ma ovunque riscontrabile, manifestatasi in queste contrade per gran parte del Cinquecento trae origine presumibilmente da condizioni favorevoli all'economia agricola. Nel periodo 1530-1570, e ancor più durante il ventennio 1571-89, l'economia tutta mostra diffusi segni di ripresa. L'avvento di poche e isolate gravi carestie favorisce la celebrazione di nozze precoci, è all'origine della riduzione dell'età media delle giovani spose e, quindi, causa anche l'abbassamento dell'età in cui queste ultime generano figlioli. A parità di condizioni, vale la pena di ripeterlo, ciò determina un incremento del saggio di sviluppo della popolazione, senza bisogno che aumenti il numero dei figli per coppia o che decresca il tasso di mortalità. Basta, infatti, che si accorci l'intervallo di tempo necessario a che le figlie divengano a loro volta madri.

Inversamente, il « malessere » demografico che si profila a partire dal 1590, trae origine da una prolungata sfavorevole congiuntura

(103) Come ogni scienza, la storia si nutre di ipotesi, di tesi e di sintesi. Se vien bandita o solo abbandonata l'esigenza di comprendere, spiegare e correlare tra loro le cause dei fenomeni si cessa di scrivere di storia. Penetranti argomentazioni in proposito ad opera di M. M. POSTAN, *Storia e scienze sociali, scritti di metodo*, Torino, 1976.



dell'economia agricola che presenta caratteri spiccatamente malthusiani. Le strettezze economiche obbligano molti a procrastinare le nozze, le gravidanze legittime non solo diminuiscono di numero a causa dell'amenorrea da carestia, ma anche dell'assottigliamento, talvolta perfino dell'interruzione, del flusso dei matrimoni. Ferme restando tutte le altre condizioni, l'intervallo generazionale subisce un allungamento: i figli divengono genitori in età più avanzata. Il ritmo di accrescimento della popolazione conosce dapprima delle battute d'arresto, poi le numerose classi vuote fanno sì che non solo i figli sposino e prolifichino in età più matura rispetto ai genitori e agli avi, ma formino anche un numero di coppie sensibilmente inferiore a quello delle generazioni immediatamente precedenti.

La cesura demografica riconoscibile attorno alla metà del XVII secolo (1640-1655 c.) è prodotta dal cumulo d'intralci troppo frequentemente frapposti, a far tempo dal 1590, al *fisiologico* svolgersi di nascite e matrimoni. Le pagine che precedono mostrano che nemmeno crisi catastrofiche, come la pestilenza del 1630-'31, sono in grado, da sole, di causare mutamenti strutturali nell'assetto delle popolazioni antiche; mutamenti il cui avvento è piuttosto causato dall'azione prolungata di svariati fattori agenti su molteplici piani, ma concorrenti verso un'unica direzione.

Anche per gli studi di demografia storica, la lezione da trarre è dunque che non basta limitare le indagini alla morfologia dei fenomeni, in altre parole alla descrizione di come andarono le cose, ma è piuttosto indispensabile penetrare, mediante la ricostruzione su base empirica dell'azione e della interazione delle variabili esogene ed endogene ai fenomeni in questione, il funzionamento dei meccanismi. Il che equivale a scoprire il senso delle vicende per discernerne le molteplici cause, le mai fortuite implicazioni sociali e culturali e, finalmente, le conseguenze concretamente derivatene per la vita quotidiana degli uomini.

MARCO CATTINI  
*Università di Parma*

## APPENDICE

Frequenze dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture nelle parrocchie di Rivara e di Massa finalese, dal 1565 al 1754

anni	Rivara			Massa f.			anni	Rivara			Massa f.		
	B	M	S	B	M	S		B	M	S	B	M	S
1565	53						1605	97	35	45	93	20	73
1566	79						1606	74	22	32	102	20	34
1567	68						1607	106	15	55	89	24	57
1568	79						1608	72	16	21	94	22	42
1569	72						1609	85	20	31	90	18	43
1570	49						1610	93	23	96	90	22	106
1571	77						1611	88	29	52	120	27	124
1572	89						1612	83	28	98	128	27	81
1573	79						1613	100	14	34	110	18	54
1574	69						1614	103	24	58	115	18	75
1575	111			78	16		1615	104	15	(?)	107	15	41
1576	98			83	19		1616	102	15	(?)	119	14	75
1577	87			95	29		1617	118	14	64	114	20	85
1578	101			76	12		1618	89	20	46	101	25	102
1579	92			103	12		1619	106	16	60	109	15	100
1580	108			96	16		1620	90	12	41	93	16	104
1581	105			102	24		1621	73	12	73	107	14	102
1582	92			111	17		1622	70	12	61	77	15	54
1583	82			110	17		1623	86	17	67	75	23	39
1584	108			109	26		1624	99	15	73	112	8	16
1585	106			105	22		1625	81	15	67	97	7	23
1586	90			115	20		1626	78	18	28	89	15	45
1587	81			99	27		1627	68	13	34	75	14	41
1588	101			108	24		1628	58	6	53	88	13	42
1589	97			115	25		1629	50	8	105	53	17	(?)37
1590	88			111	24		1630	34	7	460	44	3	121
1591	64			67	18		1631	18	12	47	51	23	32
1592	41	14		84	16		1632	55	20	29	65	22	30
1593	67	17	47	77	17		1633	75	19	42	96	25	35
1594	57	13	62	59	11		1634	77	19	24	87	17	37
1595	56	16	38	73	12		1635	72	13	52	103	23	55
1596	55	15	(?)8	91	16	35	1636	72	9	43	103	15	61
1597	40	4	(?)6	73	14	53	1637	68	12	20	99	22	35
1598	57	17	17	77	26	70	1638	71	14	25	102	10	38
1599	79	15	14	90	21	57	1639	101	28	36	115	22	53
1600	50	13	12	90	18	69	1640	89	18	36	105	24	44
1601	33	9	10	59	15	51	1641	73	9	32	95	13	52
1602	32	13	12	79	13	56	1642	75	1	34	94	20	55
1603	43	11	81	58	15	60	1643	74	2	53	98	11	96
1604	51	40	39	84	21	40	1644	69	8	59	94	22	133

anni	Rivara			Massa f.			anni	Rivara			Massa f.		
	B	M	S	B	M	S		B	M	S	B	M	S
1645	70	12	58	96	23	60	1694	36	15	76	45	29	83
1646	95	7	31	108	22	59	1695	57	22	60	77	26	86
1647	89	16	55	102	15	41	1696	64	13	49	90	15	58
1648	67	7	28	95	14	46	1697	67	13	47	86	18	67
1649	60	5	124	64	10	103	1698	78	17	49	94	17	71
1650	38	12	79	62	13	64	1699	73	14	46	67	18	64
1651	55	14	54	64	12	58	1700	70	8	46	86	13	70
1652	72	9	86	86	16	104	1701	62	15	39	77	13	44
1653	53	8	33	51	10	44	1702	73	10	59	84	11	63
1654	39	6	63	60	9	57	1703	55	3	63	82	12	144
1655	54	14	32	56	16	34	1704	55	23	88	51	20	112
1656	60	19	59	51	10	55	1705	69	15	110	45	14	86
1657	54	12	24	70	15	26	1706	70	13	84	70	14	103
1658	50	15	26	58	15	47	1707	69	22	67	69	25	76
1659	59	19	38	62	16	48	1708	63	17	45	81	19	53
1660	67	18	34	75	32	58	1709	75	21	50	60	22	68
1661	71	17	33	94	26	36	1710	49	15	54	70	18	50
1662	61	14	25	79	28	37	1711	58	18	34	61	20	56
1663	77	16	29	97	20	29	1712	63	17	50	106	22	91
1664	57	18	34	85	17	56	1713	65	25	39	100	28	46
1665	73	11	45	92	15	35	1714	72	13	59	96	20	71
1666	74	15	37	83	17	63	1715	60	14	59	81	17	60
1667	76	22	37	89	15	43	1716	70	12	36	98	15	60
1668	75	15	33	88	17	41	1717	58	11	49	86	29	35
1669	75	19	57	86	20	40	1718	73	11	54	97	16	96
1670	95	23	77	91	27	100	1719	54	16	36	97	15	53
1671	89	16	54	82	34	37	1720	71	17	45	99	19	41
1672	86	8	51	95	12	56	1721	70	22	36	97	22	54
1673	98	9	56	99	23	92	1722	58	11	53	97	20	40
1674	82	17	39	92	13	53	1723	62	17	61	106	14	68
1675	75	16	60	99	17	57	1724	65	15	48	97	18	38
1676	91	16	70	87	16	71	1725	71	15	40	97	11	33
1677	74	9	60	98	19	118	1726	70	16	65	101	20	77
1678	63	11	102	73	15	141	1727	71	17	35	108	16	41
1679	62	22	94	65	12	126	1728	72	16	46	107	17	63
1680	54	10	90	62	17	111	1729	59	14	59	77	6	70
1681	61	17	88	69	16	96	1730	62	13	44	70	14	67
1682	89	19	52	85	25	83	1731	82	14	67	94	17	84
1683	76	19	47	74	26	50	1732	59	17	76	79	16	77
1684	88	20	40	87	19	52	1733	63	12	88	69	17	97
1685	58	16	52	70	25	50	1734	78	8	68	116	16	68
1686	72	15	41	84	17	65	1735	42	11	38	91	14	52
1687	84	21	43	97	28	53	1736	57	20	54	75	13	64
1688	61	20	30	85	21	48	1737	79	18	54	92	20	79
1689	80	16	78	108	17	56	1738	51	18	48	87	18	65
1690	70	15	135	99	14	158	1739	82	14	82	79	25	62
1691	53	11	112	69	13	76	1740	80	15	53	82	16	56
1692	55	14	42	88	10	60	1741	95	20	59	93	21	53
1693	75	12	96	81	10	103	1742	79	11	81	92	16	76



anni	Rivara			Massa f.			anni	Rivara			Massa f.		
	B	M	S	B	M	S		B	M	S	B	M	S
1743	79	12	77	84	18	71	1749	74	19	85	80	18	77
1744	82	18	77	86	12	79	1750	61	20	76	93	24	76
1745	87	20	60	106	29	58	1751	79	17	81	91	22	81
1746	84	23	77	86	16	75	1752	83	16	69	94	22	84
1747	65	12	51	77	21	49	1753	70	18	57	83	19	57
1748	77	21	94	106	31	87	1754	97	19	67	105	22	93

(?) Sta per dati incompleti o mancanti. Fonti, Archivio parrocchiale di Rivara, *Libri Baptizatorum, matrimoniorum et mortuorum*. Archivio parrocchiale di Massa finalese, Libri dei Battezzati, Libri dei Matrimoni e delle Sepulture.

## Primi orientamenti verso le riforme di Pietro Leopoldo in Toscana

L'avvento al trono di Pietro Leopoldo dette modo alla tensione riformatrice toscana, espressasi già in alcune opere (1), di incontrarsi con una figura di sovrano aperto culturalmente alle idee illuministe ed ansioso di operare praticamente per la ricostruzione dello stato (2).

La lotta contro l'antica struttura vincolistica assume in genere nel 700 una nuova dimensione, diviene cioè lotta contro quello che viene avvertito come un « ostacolo all'esercizio della libertà individuale » oltre che « un impedimento allo sviluppo della produzione » (3). La constatazione dell'impossibilità di riprendere un commercio che pure era stato la fonte prima dello sviluppo manifatturiero dello stato cittadino nei secoli passati (4), faceva guardare con crescente interesse

(1) S. BANDINI, *Discorso sopra la maremma di Siena*, Firenze, 1775. Quest'opera però era già stata scritta nel 1735 e nel 1739 un esemplare fu presentato manoscritto a Francesco Stefano di Lorena. G. PAGNINI, *Saggio sopra il giusto pregio delle cose la giusta valuta della moneta e sopra il commercio dei Romani*, Firenze, 1751; G. PAGNINI, *Della decima e di altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI*, Lisbona e Lucca, 1765. Cfr. su questi autori L. DAL PANE, *La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia*, vol. I, Parte generale. *Toscana*, Milano, 1932, pp. 143-167.

(2) Già prima di venire in Toscana Pietro Leopoldo conosceva l'opera del Bandini e anzi portò con sé il manoscritto a Firenze per farlo pubblicare « affinché l'opinione pubblica e i posteri possano sapere a chi essi debbano essere in primo luogo riconosciuti e grati ». A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, 1968, p. 93.

(3) R. MORI, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Firenze, 1951, nota 1.

(4) Anche negli anni successivi per altri motivi si ritornerà su questi argomenti per difendere, questa volta, l'indirizzo liberista di Leopoldo. G. FABBRONI, *Lettera sugli effetti del libero commercio delle materie sode o gregge*, in *Scritti di pubblica economia del cav. Giovanni Fabbroni*, vol. I, Firenze, 1848, p. 186. Su questo argomento si veda anche G. BIONDI, *L'Accademia dei Georgofili e le rivolte di fine secolo in Toscana*, « Rassegna Storica Toscana », anno XXII, n. 1, 1976, pp. 47-76.

al mercato europeo (5) formatosi in relazione allo sviluppo industriale di zone più avanzate in Inghilterra e Francia. « Le cause della decadenza economica dell'Italia in generale e di Firenze in particolare risiedono principalmente in fatti esterni » nelle « variate circostanze degli altri popoli ». Queste mutate condizioni, scrive il Pagnini, bastano « a spiegare in qual maniera potessero i nostri essere a parte di quel vasto Commercio che si è in oggi quasi che affatto perduto in Italia, e basteranno altresì a far concepire le gravi difficoltà, che si incontrerebbero da chiunque volesse dar mano a farlo nuovamente intraprendere » (6). Lo stato cittadino, economicamente chiuso, con i suoi privilegi, le sue privative, costituiva un insormontabile ostacolo all'espansione economica. « Orbene, gli statì a mezzo del 700, se vogliono partecipare a questa nuova vita economica, che progredisce nel mondo e mettere in valore le possibilità produttive dei loro territori, debbono lasciar fare questo spirito di speculazione e di intrapresa » (7).

La necessità della libera disponibilità della terra, dell'affermazione di un moderno concetto di proprietà, in opposizione con usi civici, tradizioni e diritti feudali, diviene insieme con l'unità del mercato (8), la condizione per uno sviluppo economico del paese.

« Antérieurement, à l'époque où les grandes familles de la cour investissaient encore d'importants capitaux dans les affaires florentines, l'aristocratie était favorable au maintien des corporations et des règlements commerciaux de nature à protéger l'économie traditionnelle de la cité » (9). Il capitale patrizio si era rivolto ora alla terra e molti

(5) « La politica liberistica e libero scambista del Granduca coincideva... col forte movimento sul mercato internazionale dei cereali seguito da una curva di alti prezzi, destinata a raggiungere il suo culmine nel periodo napoleonico ». Z. CIUFFO-LETTI, *Rec. a*, L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, vol. I, Bologna, 1971, « Rassegna Storica Toscana », anno XIX, n. 1, p. 123.

(6) G. PAGNINI, *Della decima... cit.*, cap. IV, p. 27, cap. II, p. 2.

(7) « Il fine che lo Stato si propone, cioè la conquista delle ricchezze... è quello stesso che, nelle vecchie economie chiuse, si è cercato di raggiungere con la politica dell'intervento e della regolamentazione statale. Ma il mezzo ora cambia, perché capitali e imprenditori esigono soprattutto libertà di movimento e di organizzazione ». A. ANZILLOTTI, *Il tramonto dello stato cittadino*, in *Movimenti e contrasti per l'unità d'Italia*, Bari, 1930, pp. 46-47.

(8) Esigenza che fu alla base di uno dei primi provvedimenti di Leopoldo, la rescissione anticipata nel contratto d'appalto decisa il 26 agosto 1768.

(9) R. B. LITCHFIELD, *Investissements des patriciens florentins*, « Annales », marzo-dicembre 1969, p. 717.



membri dell'aristocrazia collaboravano all'Accademia dei Georgofili (10). Cercavano « nella cultura dell'Enciclopedia gli strumenti per rovesciare quella decadenza di cui sempre più acutamente si rendevano conto » (11), per imboccare la via di un più moderno sviluppo economico. Questo spiega il carattere pratico che assume la cultura dei lumi in Toscana ed il limite della penetrazione sia della « nuova scienza economica », che della philosophie. I provvedimenti, le riforme di Leopoldo tendono ad escludere, non senza contraddizioni (12), la proprietà agraria assenteista e a lanciare l'iniziativa privata. La libertà di commercio, la libertà del lavoro, della proprietà, sono ad esclusivo beneficio di strati sociali in fermento, in attiva ricerca di migliorare, aumentare la produzione. La proprietà assenteista, intesa specialmente come mentalità dei proprietari, era destinata ad essere sempre più superata da un capitalismo in ascesa, specialmente nel secolo successivo. Questi fermenti economici assumono anche un contenuto politico sociale che è forse l'aspetto, nonostante il carattere spiccatamente pratico che assume in Toscana la cultura settecentesca, più importante che rappresenterà una conquista definitivamente acquisita per gli anni successivi. In Italia « nel decennio 1760-70 si riconosceva dai più che la proprietà, e non il titolo ereditario, era il requisito essenziale per l'assunzione di responsabilità politiche, e che solo una nuova aristocrazia, purgata se non di tutti, almeno di molti suoi antichi privilegi poteva rivendicare il diritto di far parte della classe dirigente » (13). Se fino ad ora la prevalenza nella vita politica dei nobili era garantita dalla loro origine, ora conta la loro qualità di possessori; nelle Comunità furono inseriti infatti nella loro veste di proprietari (14). « Sotto l'influenza delle dottrine giusnaturalistiche, la proprietà fu dichiarata un diritto naturale » (15), un mezzo di affermazione dell'uomo, nella precisa coscienza di fare parte integran-

(10) « Poco dopo il 1750, qualche proprietario patrizio cominciò ad essistere alle riunioni di una società agricola nuova, l'Accademia dei Georgofili, fondata nel 1753 ». Si veda anche F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, 1966, pp. 24-96.

(11) F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, 1970, p. 154.

(12) Ad esempio la difesa del Pagnini della grande proprietà, nella discussione sul progetto del Gianni per le allivellazioni.

(13) STUART J. WOOLF, La storia politica e sociale, in *Storia d'Italia*, vol. III, Torino, 1973, pp. 73-74.

(14) M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, « Movimento Operaio », 1955, n. 2, pp. 178-179.

(15) STUART J. WOOLF, *op. cit.*, p. 76.

te e attiva dello stato. È il nuovo concetto dei diritti del singolo che si viene affermando. Questi non sono più affidati alla concessione del sovrano ma vengono affermati dal pensiero illuministico come spettanti all'uomo in quanto tale. « Alla base dell'ordine politico e sociale vien posto l'individuo: è lui che dà vita allo Stato, da lui il Sovrano ripete i suoi poteri » (16). È l'idea del « contratto sociale » che sta alle spalle implicitamente di queste conquiste concrete. In Toscana però le idee di Rousseau non ebbero favorevole accoglienza per il carattere più volte sottolineato della cultura toscana. Il dispotismo illuminato incarnava « quella pacifica via razionale di progresso umano, per cui tanto gli uomini dei lumi si erano affaticati » (17) ed è perfettamente comprensibile che gli intellettuali toscani assorbiti nel loro compito di funzionari non « afferrarono tutte le implicazioni ideologiche e politiche degli scritti degli enciclopedisti ».

Questo rilancio dell'agricoltura che si colorerà poi delle idee fisiocratiche è comune a molti stati europei nella prima metà del settecento (18), ed è particolarmente vivo in Italia dove si sentiva il peso dell'arretratezza economica e civile e l'esigenza di mettersi a passo con l'Europa in fermento. Dall'analisi delle condizioni locali emergeva viva l'esigenza di un miglioramento, di un mutamento di indirizzo che in un primo momento per la scarsa eco della cultura europea non assumeva ancora i toni della riforma. In Toscana l'esempio di questa nuova tendenza economica è dato dall'opera del Bandini scritta nel 1737 che partendo da un'analisi delle condizioni delle Maremme è volta a dimostrare i vantaggi dell'interna libertà circolazione del grano, in una terra non interessata e non adatta alla mezzadria (19), dove quindi più immediati avrebbero potuto risultare gli effetti del libero commercio sulla formazione di capitali.

(16) F. VALSECCHI, *Dispotismo illuminato*, « Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », Milano, 1961, p. 191. Non ci sentiamo però di concordare su certi passi di questo, per altro interessante, articolo « Tuttavia l'esperienza riformatrice di Leopoldo e non soltanto quella religiosa, lascia un sapore amaro nelle popolazioni toscane. Certo la Toscana era stata rigenerata per la sua struttura economica e sociale: ma il freddo razionalismo del Granduca aveva sorvolato sulle necessità interiori, sull'intima vita del popolo, aveva trascurato, spinto dal demone della filosofia, le esigenze della realtà ».

(17) F. DIAZ, *Politici...*, op. cit., p. 156.

(18) F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, 1970, p. 154.

(19) « A più forte ragione che altrove questo principio (la necessità di un alto prezzo dei cereali) è vero nella Maremma, dove non è possibile praticare la mezzadria e dove, per conseguenza, il proprietario o imprenditore anticipa tutte le spese e va



Anche l'opera del Pagnini sulla decima esprimeva questa esigenza di rinnovamento economico (20). Dall'analisi della decadenza del commercio ed in genere dell'economia cittadina, determinata dalle variate condizioni del commercio europeo sulle quali si basava, e dall'impossibilità di intraprenderlo di nuovo, si passa a proporre l'agricoltura come unica via per una rinascita economica della Toscana ed in genere di quelli stati che si basavano su una politica mercantile.

« ... Il commercio più vantaggioso, che esercitar si possa da una Nazione è quello nel quale si vendono i generi più necessari e più utili. Questo non dipende dall'arbitrio degli uomini, ma dal bisogno e non è soggetto alle funeste vicende, alle quali è soggetto il commercio delle materie di lusso, che ne i tempi disastrosi o cessa del tutto o diminuisce d'assai, sicché gli operanti mancano di lavoro e di pane... Opportunamente e con somma saviezza, io dico, imperocché quando tante materie o necessarie o di lusso ed in tanta quantità le trae la nostra Toscana dalle straniere nazioni, quando sono tanto decadute e scarse ridotte le nostre manifatture, quelle specialmente, che servir possono all'esterno commercio, quando la più rispettabile e la più ricca di esse, della seta io dico, non solo non può sperarsi che si dilati e si faccia più grande, ma che nemmeno si mantenga nel grado, in cui ella è stata finora, dappoi che ella si è dilatata per tutta quasi l'Europa e le Provincie ed i Regni... egli è della massima necessità che la Toscana, se non vuol soggiacere ad un commercio passivo e rovinoso, pensi di proposito a supplire alla mancanza delle sue manifatture con adoperarsi in maniera da poter sostituire in abbondanza le sue derrate. Mercè la provvida legislazione del beneficentissimo nostro sovrano, ce ne è stata da qualche anno aperta la strada colla libertà del Commercio concessa ai grani, al sego ed all'olio e può sperarsi che un Principe tanto saggio e desioso tanto di felicitare i suoi sudditi saprà trovare e somministrarci altri mezzi e promuovere la cultura di altri prodotti, da rendere sempre più vantaggioso il nostro commercio » (21).

all'aria o manda all'aria la coltura se, a conti fatti, non ritrae guadagno ». L. DAL PANE, *La questione...*, op. cit., p. 159.

(20) Si veda riguardo all'opera del Pagnini L. DAL PANE, *Uno storico dell'economia nella Toscana del settecento: Gian Francesco Pagnini*, in « Studi in memoria di Gino Borgatta », Bologna, 1953, pp. 143-169.

(21) A.A.G., Concorsi a premi, ins. 4, D. In risposta al tema del concorso del



Elementi interessanti si trovano in un'opera manoscritta, inedita, dell'« auditor Stefano Querci » (22) scritta nel 1757 e con numerose annotazioni fatte in epoca successiva: « Notizie intorno al Governo, e allo Stato presente della Toscana, ad alcuni abusi, e difetti, che sono-vi, ed a come in parte potrebbe correggersi. Per servire all'introduzione ed avanzamento delle Arti, Manifatture, Agricoltura, e Commercio » (23). Si tratta di un'opera di notevole interesse specialmente per quanto riguarda la parte descrittiva delle varie zone della Toscana e del loro stato economico. La descrizione della realtà economica toscana ci permette infatti di valutare meglio le riforme stesse condizionate e spesso compromesse dalle pesanti eredità del passato e dalla struttura inerte della società (24) che i funzionari leopoldini si trovarono a modificare.

La memoria dopo aver indicato che la Toscana è divisa in « Stato Fiorentino e nello Stato Senese », inizia a descrivere le condizioni di quest'ultimo che « è bensì vasto, ma spopolato, e miserabile, a riserva della Città di Siena capo della provincia ». « Procede la miseria e la desolazione del detto paese dall'esserne a poco a poco ridotte incolte le campagne senza i debiti scolli dell'acque, che stagnanti ne

1771: « Qual debba essere la cura della pubblica Autorità, quale l'opera e l'industria dei possessori per accrescere, dilatare e conservare il commercio estero dei vini della Toscana ».

(22) Stefano Querci morì nel 1781, « Celebre Auditore della regia consulta... capo della Curia Fiorentina ». Il Becattini scrive di lui, dopo che Antonio Martini era divenuto vescovo di Firenze alla morte dell'Incontri, « Se ripiena però era la cattedra Arcivescovile, non era sì facile il rintracciarne l'uomo con simile al prelodato estinto Auditor Querci, ugualmente uomo dabbene come grand'uomo di Stato, giureconsulto incomparabile emulo de' Puffendorfi e de' Grozj, filosofo senza egoismo, giudice senza orgoglio e zelantissimo per gli interessi della patria ». FRANCESCO BECATTINI, *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria Granduca di Toscana poi imperatore Leopoldo II*, II edizione, ampliata, corretta ed arricchita con note, Siena (Milano), 1797. Questa memoria inedita esiste manoscritta all'Archivio del Seminario Maggiore di Firenze. L'Archivio non possiede un catalogo efficiente, quindi le filze pur avendo varie segnature che non corrispondono né ad un vecchio catalogo né ad una disposizione organica degli scaffali, sono difficilmente rintracciabili.

(23) In margine la nota: « Fatto nell'anno 1757 per notare, e supplire di tempo in tempo, onde poi poter riformare, e ridur tutto in migliore prospetto. Opera dell'Auditor Stefano Querci ».

(24) Non bisogna infatti dimenticare che « le riforme furono indubbiamente condizionate, e spesso compromesse, dalle pesanti eredità del passato e dall'inerte struttura della società che avrebbero dovuto modificare, ma furono condizionate anche dalle ideologie dei 'filosofi' e degli uomini di governo che furono alla testa del movimento ». STUART J. WOOLF, *op. cit.*, p. 81.

rendono l'aria insalubre », questo è il motivo della crescente spopolazione e del conseguente « inselvaticamento de' terreni, e l'impaludimento ». Per questo « la povertà del senese si aumenta, che perdono così il frutto de' vasti terreni, che hanno per non potergli far coltivare stante la mancanza di gente e di denaro e il non avere uno smercio conveniente delle loro grasce ». Lo stato senese manca inoltre di commercio estero « non essendovi né gente abbastanza, né arti speciali e di riguardo che tirino denaro di fuori » (25).

Molti sono stati i progetti e i tentativi per ripopolare la Maremma senese (26). L'intervento del « Presente Sovrano Augustissimo » che aveva mandato delle colonie per popolare alcuni luoghi, non riuscì e « si crede perché non ben regolato ». Infatti « le persone delle dette colonie (furono) messe in luoghi di aria troppo cattiva senza prima renderla pura e assegnar loro abitazioni buone e ben custodite dall'aria insalubre, di nettare i contorni dalle prossime acque stagnanti, di procurare che vi fossero conserve di sana acqua bevibile ed altri comodi necessari alla vita ». Senza queste condizioni la vita non risultava possibile in molte zone della Maremma (27). Solo alcune parti risultavano abitabili a causa delle condizioni naturali, ove esistevano insediamenti di vecchia origine. Castel del Piano, Abbadia, Arcidosso ed altri adiacenti sono infatti popolati « a cagione dell'aria salubre, della fertilità dei terreni, e dei Castagneti che vi sono in gran copia ». Il Principato di Santa Fiora « è il miglior luogo dello Stato Senese ». Così i territori « delle Contee di Pitigliano e Scansano posti nelle colline delle Maremme e di buon'aria, ne' quali luoghi ritiransi nel-

(25) Ms. cit., c. 1. Quindi « le grasce puramente può dirsi, che formino la sussistenza di un paese ben vasto ». La mancanza di arti e l'estensione dei terreni la cui unica ricchezza erano le derrate cerealicole, spiega come proprio per la Maremma, all'inizio, si sia proposta la libertà di commercio.

(26) « L'illustre Marchese Ginori... alla Cecina, aveva ridotto a cultura buon tratto della Maremma, e vi aveva attirata di fuori una competente popolazione... I Conti della Gherardesca... hanno altresì ridotta culta e salubre un'altra parte della Maremma colla loro vigilanza; segni tutti che vi è il modo di migliorare a poco a poco il paese. I Principi Corsini nei beni del Priorato di Malta, che gode uno di essi nell'alberese, hanno non solo fatti dei miglioramenti notabili, ma avrebbero ancora a certe condizioni estesa la coltivazione, mentre che essi avrebbero presa a livello, o con altro titolo la Marsiliana lasciata andare in rovina... la quale lo Scrittoio delle Possessioni non trova farla bene e utilmente amministrare ». Molti altri esempi di zone della Maremma rese abitabili dall'iniziativa privata di nobili e no, sono citati a Roccastrada e nei dintorni. Ms. cit., cc. 2-3.

(27) Ms. cit., c. 3. « La popolazione dello stato medesimo nell'anno 1745 fu calcolata a numero di 96.985 persone, la quale di poi è certamente scemata ».



l'estate i Maremmani più comodi, con esservi in dette Contee del traffico e mercatura ». Il problema del ripopolamento della Maremma si dimostra subito legato al successo dell'iniziativa privata di cui il nostro autore riporta numerosi esempi e conseguentemente si propone il problema della libera disponibilità delle terre. « Potrebbe... pensare a allivellare, o infeudare alcuni luoghi dell'abbandonata Maremma, e donarne i derelitti terreni ad alcuni comodi Signori, a condizione di coltivarli sotto la pena della caducità. Come pure ad estendere con titoli abili ai Proprietari più comodi delle possessioni in detti luoghi di terreni abbandonati, confinanti alle loro possessioni, a condizione, che gli rendessero culti, assegnandone loro quelle porzioni limitate, che s'impegnassero di coltivare. E pensare si potrebbe ancora se convenisse permettere l'acquisto nelle maremme dei luoghi derelitti, alle mani morte a condizione di dovergli coltivare » (28).

Ora il Querci passa ad indicare i rimedi a questa situazione e propone decisamente la libertà di commercio. « Converrebbe poi permettere la tratta libera e perpetua dei grani e grasce che si raccolgono nella Maremma e massima a chi ne estendesse la coltivazione con anche fargli altri vantaggi, che non danneggiano gli interessi dello Stato e del Sovrano, mentre ora non vi è profitto né per esso, né per lo Stato di prodotti che non si hanno presentemente, e la Toscana fa senza i detti prodotti possibili, senza le quali tratte libere, costando infinitamente i lavori di semente e messi in Maremma, non comple (conviene) il coltivarli, non essendovi l'esito delle grasce, che a vilissimi prezzi, i quali non compensano le spese » (29). « I Genovesi una volta si provvedevano del grano di Maremma, ma perché alcuni anni sì, ed alcuni no, ne era permessa la tratta, sonosi essi voltati altrove. Quando la tratta delle Maremme fosse libera ne risentirebbero vantaggio anche i Senesi che smercerebbero nell'interno più agevolmente le loro grasce, le quali per il più unite a quelle della Maremma, fanno una soverchia abbondanza ». Una certa libertà va accordata anche al bestiame, una volta copioso nella Maremma ed ora in diminuzione.

(28) Ivi, c. 4.

(29) Ivi, c. 5. Anche il Bandini aveva auspicato il rialzo dei prezzi dato che il proprietario non guadagna, cessando quindi la sua attività. « Bisogna avere timore più dei bassi prezzi che degli alti, poiché quelli finiscono col produrre la carestia, una carestia che non è passeggera, ma duratura, derivando dall'abbandono delle terre, specie meno fertili, da parte dei coltivatori che non hanno più interesse a coltivarle ». Cit. in L. DAL PANE, *La questione... cit.*, p. 159.



« La diminuzione è proceduta in buona parte dal ravvivare che han fatto i Finanzieri le Gabelle, o abolite, o più discretamente curare in avanti per il passo da un luogo all'altro come dal Sanese al Fiorentino, e dal Fiorentino al Senese, lo che ai Montepulcianesi, Lucignanesi, e abitanti delle Chiane, riesce insoffribile, mentre conducendo il bestiame alle fiere, molte volte anche senza che gli riesca di venderlo, sono costretti alla gabella del passo e ripasso, e siccome per esitarlo il maggior traffico è collo Stato della Chiesa, donde vengono ai mercati del Senese i sudditi del detto Stato, ne segue che per evitare dette gabelle, o (smettono) i nostri il traffico, o si trovano spessissimo soggetti a frodi e processure ». Il peso delle gabelle ha danneggiato gli scambi e ha fatto diminuire il numero delle bestie in Maremma (30). Prima dell'appalto generale delle tasse, c'era meno rigore fiscale e il conto delle bestie ai passi di frontiera « si faceva a occhio », ora invece si usa molta più « severità ed attenzione » (31). « Le fide, articolo considerabilissimo per la Maremma, a motivo dei rigori delle dette gabelle de' passi sono diminuite d'assai, mentre è però diminuito il bestiame, e molti dei pastori sonosi voltati a prender la fida nell'Orbetellano e nelli Stati di Piombino e della Chiesa, ed i pastori del Parmigiano e del Piacentino, che venivano a svernare nelle nostre Maremme, per i detti rigori sonosi voltati alle Maremme di Ferrara, perdendosi perciò le fide, ossia vendita delle pasture, il denaro che lasciano i detti pastori nelle nostre Maremme, le lane dei loro armenti, che esitavano in Toscana, e l'aiuto che davano nella desolata Maremma con l'opera loro all'agricoltura nei tempi che vi si trattenevano ».

La carenza del commercio e dell'agricoltura, fa sì che « le frutte, gli ortaggi, i vini, gli olj nella più parte della Maremma sono a carissimo prezzo perché conviene tirargli da luoghi lontanissimi », mentre potrebbero essere coltivati nelle campagne. La stessa « cultura delle viti in alcuni luoghi per mancanza di esito di vino, in altri per mancanza di gente e di denaro, è trasandata ». Riguardo poi alle manifatture « estesa è quella di fare alcuni Broccatelli all'uso di Napo-

(30) « Nel 1754 con una specie di calcolo dimostrativo è stato preteso dare ad intendere che è cresciuto il N° delle Bestie in Maremma, quando a luoghi a luoghi si trova aver diminuito notabilmente o affatto dismesso molti di tener i soliti Greggi di Bestie per i soverchi rigori delle dette Gabelle ».

(31) Questo eccessivo rigore delle tasse spinge molti a cercare di frodarle e la severità della giustizia rovina « i poveri maremmani ». Ivi, c. 6.

li, e alcuni nastri di seta (32) per uso del contado, de' quali molti se ne esitano nello Stato della Chiesa », ma anche questa piccola industria può essere compromessa « da rigor di gabelle ». Per l'esportazione dei prodotti nostrali si dovrebbe adottare una legislazione assolutamente liberista che svincolasse i prodotti da ogni regolamento e da ogni gabella (33). La libertà di commercio, l'aumento del prezzo dei cereali per spingere l'iniziativa privata ad intraprendere nuove colture, sono i mezzi che il Querci ritiene efficaci anche per le « Maremme di Pisa » (34). « Una delle massime ragioni della rovina delle dette campagne proviene dalla mancanza in esse del sufficiente numero di case de lavoratori, per lo che in una vasta possessione come segue in quelle di S. M. poste in Maremma sono assegnati a una sola famiglia di contadini in troppa copia e distanza i terreni, dei quali essa però non può che mal coltivarne una parte, tenendo quelli tutti mal custoditi e senza tener netti i debiti scoli (35).

Per questo si dovrebbero allivellare le grandi fattorie del sovrano « a particolari, spezzatamente, o a fattorie come si trovasse da poter fare, che ben si troverebbe; i medesimi penserebbero a fabbricar case, e dividere in più famiglie i detti smisurati poderi, e così molti si verrebbe a migliorare una buona parte della Maremma ». Lo stesso vale anche per i luoghi pii e i terreni dell'Arcivescovado di Pisa che sono tutti mal tenuti.

Mentre quindi è analoga la situazione della campagna pisana e senese, lo stato fiorentino (36), presenta delle caratteristiche diverse. La popolazione nell'anno 1745 era di 785.292 persone « quale ora è certamente scemata d'assai » (37). Amministrativamente lo stato fio-

(32) « La produzione dei nastri era la più considerevole, impegnando libbre 9.182 di seta cotta e tinta... I nastri venduti nello Stato davano un incasso di lire 215.600 e quelli per fuori Stato fruttavano lire 151.680. Lo spaccio avveniva qui nel Levante, nelle fiere di Assisi, Pisa e Senigallia e nello Stato ecclesiastico ». Sono i dati dell'inchiesta del 1766 riportati da L. DAL PANE, *Industria e commercio nel granducato di Toscana nell'età del Risorgimento*, vol. I, *Il Settecento*, Bologna, 1971, p. 98.

(33) Ivi, c. 7.

(34) « Rosignano, Campiglia, ed altri luoghi della Maremma Pisana una volta molto abitati e in terreni fertilissimi, vanno sempre più spopolandosi, per l'inselvatichimento e impaludamento dei terreni », c. 9.

(35) « La sola fattoria di Colle Salvetti richiederebbe due terzi più di contadini che ella non ha perché desse tutto quel frutto che potrebbe dare ». Ms. cit., c. 9.

(36) Al tempo della memoria occorre tener presente, lo stato fiorentino comprendeva anche il pisano.

(37) Nel 1758 veniva fatto lo stato d'anime che registrava un aumento di



rentino è diviso in « diversi governi secondo i diversi paesi, i quali tutti rispondono ad alcuni de' tributi di Firenze capitale della Toscana » (38).

Il Querci a questo punto si immerge nella descrizione minuziosa di tutte le magistrature dello stato, arrivando dopo la considerazione che avvengono numerosi sconcerti nell'amministrazione della giustizia, ad esprimere la necessità di formare un nuovo codice delle leggi « patrie, delle quali troppe ve ne sono, che si contraddicono, che non si sanno, che sono antiquate, e non adatte, e che fatte in più tempi ed a pezzi non hanno tra loro la debita correlazione ». Un simile progetto comune a molti stati europei fu affidato « al dottissimo Signore Reggente Pompeo Neri, ora Consigliere di Stato, e di Reggenza e Presidente della Real giunta del censimento di Milano, di cui non vi è il più atto a tanta impresa, nella quale molto egli prese a faticare, e nel compilarsi il detto codice potrebbe altresì in quello, che si credesse

---

popolazione. « Non si sa comprendere come possa esser vero a confronto della spopolazione apparente della Città di Firenze, Siena, e altri luoghi e massime di tutti i Paesi della Toscana, che sono sui confini. Se questo ultimo calcolo è giusto, erronei certamente convien credere che fossero gli stati precedenti, poiché prescindendo dai contorni di Firenze, e dai Paesi che sono lungo il corso dell'Arno, ove per la miseria sono calate molte famiglie dal resto del Granducato, da per tutto altrove la spopolazione è innegabile. E vi sono i più accertati riscontri del trapasso seguito nello stato della Chiesa, di Napoli di un gran numero di famiglie toscane », c. 10. I dati della popolazione toscana e gli studi sull'andamento demografico del Settecento sono ampiamente incompleti e parziali. Il Dal Pane (*Industria e commercio... cit.*, p. IX), riporta alcuni dati per il Settecento che dimostrano una lieve crescita della popolazione tra il 1738 (895.448) e il 1794 (1.074.911). Le cifre sono discordanti con quelle riportate dal Querci. Infatti tra stato senese e fiorentino ci sarebbero state in Toscana, nel 1745, 882.277 persone. Occorre tener presente che gli stati d'anime venivano compilati dai parroci che erano senza precise istruzioni riguardo specialmente all'inserimento o meno nel numero dei ragazzi, il che avveniva arbitrariamente. Vedi anche ms. cit., c. 10.

(38) Il principale di tali governi è quello di Livorno che ha un governatore, un auditore, e molti ministri subalterni. « Fu eretto in Livorno un consiglio di Commercio, che era composto del Governatore, del Capitano della bocca, e di alcuni altri, che poco ha concluso per la poca buona intelligenza ». « Vi è un altro Governatore della Città di Pistoia e suo distretto, che ha i suoi ministri... » oltre a quello di Grosseto e della Lunigiana. Commissari o Vicari sono pure a Portoferraio, Pisa, Volterra, Arezzo, Cortona, Pescia, Samminiato, San Sepolcro, Montepulciano, Prato, Colle, Terra del Sole, Anghiari, Bagno, Poppi, Scarperia, San Giovanni, Lari, Vico-pisano, Certaldo, Barga, Campiglia, Pieve S. Stefano, Monte San Savino, Sartino (San Gimignano, Castiglion Fiorentino). Ms. cit., c. 11. Vi sono inoltre altri luoghi minori « ove vi è pure un Giudicante, ed altri Ministri Subalterni, che giudicano nel civile in prima istanza ed anche nel criminale, partecipando ai tribunali di Firenze le cause di maggiore importanza ».



meglio, riformarsi lo stile della Curia ». Questo progetto è utilissimo dato che nonostante la Toscana sia un piccolo paese, ci sono « statuti diversi », « che rendono gran confusione nel giudicare ».

L'unificazione delle leggi e dei regolamenti, che poi rappresenterà una delle tappe salienti dell'opera di Leopoldo, è quindi auspicata chiaramente già dal Querci. Devono « essere aboliti tutti gli statuti e fissate per tutto lo Stato leggi uniformi » (39).

Questa difformità si incontra anche nei dazi e gabelle e rappresenta « un'altra sorgente di difficoltà... per commercio ». Essa nasce in Toscana dai numerosi privilegi, benefici accordati dai sovrani, numerosi specialmente in materia di gabelle. Ora, in vista dell'uguaglianza dei regolamenti, a cui tende il Querci ed a cui tenderà l'opera dei riformatori toscani, per unificare il mercato interno toscano e rendere più facile e libero il commercio, secondo il nostro autore non conviene livellare tutto indistintamente ma gradualmente. « Si è detto che non sembra giusto il toglier indistintamente i privilegi... accordati ai vari Popoli della Toscana in materia di gabelle ed altri dazi, ma... considerato oramai il totale della Toscana per un corpo composto di più aggregati formatosi in diversi tempi e modi, il bene dei quali giova considerarlo nella corrispondenza di ciascuna parte all'altre e nella sanità e felicità di tutto il corpo medesimo, crederei che l'utilità pubblica potesse prevalere alla privata, e così che il vantaggio di alcun Comune dovesse sacrificarsi nel miglior modo possibile al bene di tutta la Toscana, dal quale anche i detti Comuni privati di alcuni loro speciali vantaggi risentirebbero del bene generale di tutto il corpo, tanto più che sono ormai antiquati... i titoli dei loro privilegi » (40). Anche nella direzione dello stato e nell'assegnazione delle cariche e impieghi pubblici, nella scelta dei funzionari, esiste « una manifesta ingiustizia », dato che questi incarichi vengono affidati solo, secondo la legge della Nobiltà e Cittadinanza, a quei cittadini che superavano dieci fiorini di decima. Così le cariche « si danno... ad arbitrio nella più parte: sicché anche in questo particolare è necessario un pronto

(39) Oltre che nell'amministrazione della giustizia, tale diversità esiste « in Toscana quanto ai pesi, e misure sì delle grasce, drappi, panni che de' terreni secondo i diversi luoghi, diversità che produce spesso delle confusioni e delle difficoltà ». Ms. cit., c. 15.

(40) Se non si potesse toglierli tutti converrebbe almeno ristringerli « Si ricordano le Memorie dell'Abate di San Piero per diminuire il numero de' processi e divisioni di Parigi nel 1735 a c. 110 e c. 134 e sgg. ». Ivi, c. 15.

provvedimento » (41). Nel Senato fiorentino che avrebbe dato « lustro » alla Toscana se composto di gente di « merito », occorre far passare al grado di senatori « i soggetti che si fossero segnalati con la dottrina e col buon servizio della Patria, formandone, quando non si credesse bene tener fermo il titolo di Senato, un Collegio di Consiglieri, che subentrasse in luogo del medesimo, lo che animerebbe i Nobili e i non Nobili a darsi alla applicazione e allo studio » (42). Le idee di Leopoldo sulla nobiltà convergono largamente con questo progetto del Querci, tendente ad inserire tra i funzionari gente capace ed aperta, senza badare al censo e alla nascita, in modo da poter iniziare il rinnovamento dello stato, di cui era viva l'esigenza proprio in questo strato di persone e non certamente nella nobiltà (43). « In Firenze », scriveva Leopoldo, « la nobiltà è estremamente ignorante, non studiano, né applicandosi punto, unicamente occupata dell'ozio, senza coltura né istruzione e generalmente con poco o punto onore » (44).

Il manoscritto passa ora ad esaminare il commercio della Toscana che è una delle principali ricchezze di una nazione. La sua prosperità deriva « dall'abbondanza de' prodotti della terra, che l'agricoltura può in molto accrescere e migliorare ». Il commercio toscano è in profonda crisi e se ne esaminano le ragioni: « 1) Perché le arti e commercio che aveva una volta, altrove sonosi estese, o sonosi del tutto perdute (45). 2) Perché è esausta di quel denaro, di che una volta abbondava, e che è il nervo del commercio (46). 3) Perché si va spopolando il Paese onde anche l'agricoltura sempre più ne soffre (47). 4) Perché sonovi troppi abusi ed aggravj e si manca de' migliori regolamenti per mantenere e aumentare le arti, l'industria e la dovizia del Paese ».

Questa analisi, molto più ampia nel manoscritto in cui questi

(41) Ivi, c. 18.

(42) Occorre togliere dal senato « i soggetti della Nobiltà », dato che « non vi sono che pochissimi Nobili di sapere, e di merito ». Ivi, c. 18.

(43) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, vol. I, pp. 21-23.

(44) Ivi, p. 21.

(45) « Questo in parte si ripara con l'industria riguardo ad alcune nuove manifatture », c. 13.

(46) « Questo vi è chi lo nega, ma si crede, che difficilmente possa sostenersi una tal negativa », c. 13.

(47) « È questo pure in generale si nega, ma almeno quanto alle Provincie di confino nel più si crede di facile dimostrazione », c. 13.



punti sono ampliati, delle cause della decadenza del commercio offre molte analogie con l'opera del Pagnini anche se appare meno ricca di spunti generali e propone rimedi contingenti. La mancanza di denaro in Toscana deriva da vari fattori. La « provvista di tante merci straniere per il bisogno, e per il lusso, che è cresciuto estremamente sì nel vestire, sì nella tavola, sì nelli addobbi ecc. nel tempo che è scemato il denaro, e sono diminuite le rendite dei particolari ».

Il tributo che paga la Toscana al Sovrano (48), il denaro che va a Roma (49), i finanzieri stranieri (50), sono tutte cause dell'impoverimento della Toscana (51). Quindi la « scarsità della moneta », ha diminuito « il traffico », che « per mancanza dei fondi », è causa di ulteriore crescente « impoverimento ». « Quanto poi alla spopolazione del paese, omettendo di rilevare che molto vi contribuisce l'eccedente numero di religiosi ed ecclesiastici, che abbiamo in Toscana, essa è stata, ed è prodotta dalla miseria. Molte famiglie rimaste senza impieghi mancati al mancar della Corte Medicea e/o soppressi, o occupati da forestieri sono passate in altri stati, o sono languite nella desolazione. Molte più specialmente della campagna e de' confini angustiate dal rigore in esigere dei Finanzieri e dalle imposizioni ed aggravii sono passate altrove, e molte per la mancanza di traffico e di lavoro hanno fatto lo stesso, con essere per le cagioni predette diminuiti i matrimoni, alla qual mancanza di traffico ha conferito il soverchio rigore delle moltiplicate gabelle ed esazioni, i frodi, le processure, dal che pure è venuta la dannosissima diminuzione de' bestiami, che vanno a passare il verno nelle Maremme ». Rigore eccessivo si è usato anche da parte dell'amministrazione pubblica (52) nel riscuotere debiti arretrati e nell'« addecimare rigorosamente anche ciò, che non lo era, e che non conviene e tutto questo si è fatto e si fa pagare con le pene senza discrezione ». Gli affitti delle tenute granducali hanno rovinato inoltre, molte famiglie benestanti che non hanno potuto trarre dalle terre il guadagno sufficiente. « Avendo gli affitti a breve tempo non si accingono a coltivazioni e a rifacimenti, incerti di godere

(48) « Questo nel tratto di molti anni ascende a più milioni », c. 14.

(49) « Di questa uscita ne siemo compensati tirandosi dallo Stato Ecclesiastico per varj titoli più di quello che vi si mandi ».

(50) « I Finanzieri stranieri han portato via di utili qualche milione ».

(51) Il gioco del lotto « stabilito in Toscana, e radicato nell'ossa a tanti, che ha rovinato e rovina molte massime delle mediocri famiglie e del popolo », c. 14.

(52) Dall'Ufizio delle Gabelle de' Contratti, della Dogana, dello Scrittoio delle Possessioni, e delle Decime.



il frutto delle gravi spese sostenute, necessarie ai detti lavori », per questo non possono aver riguardo delle terre e tendono ad uno sfruttamento dei fondi, rovinandoli e rovinandosi, dato che con una simile conduzione non ricavano un sufficiente guadagno oltre il canone di affitto molto alto in conseguenza delle gare (53).

L'eccessivo carico fiscale sulla popolazione porta i contadini alle frodi che vengono punite con eccessivo rigore, « facendosi troppo facilmente per piccole trasgressioni i processi e le perquisizioni... e negandosi le grazie con troppa durezza ai condannati, dal che ne viene, che per poco le famiglie vanno in rovina e si portano altrove, quando giova, in molti delitti di poco momento e che non turbano la pubblica quiete, usare equità e graziare i trasgressori ». « Molte certamente a farne il computo sono ogni anno le famiglie, che si perdono per i rigori della giustizia mentre la contumacia, o la pena di uno tira bene spesso dietro di lui tutta la sua famiglia, che con esso altrove si trasporta » (54). « Troppe sono le leggi o piuttosto le trappole, perché non siano i poveri tutto giorno a descrizione degli Esecutori » (55). Dunque è necessario e urgente una riforma delle leggi e la promulgazione di un codice civile che unifichi lo stato liberandolo dalle « trappole » e dagli abusi in gran parte derivanti dall'esistenza dell'appalto in Toscana. « Riguardo ai soverchi aggravi ed abusi procedono essi in parte dall'esigere i Finanzieri quanto a rigore se gli deve, e dovendo sussistere le Finanze contrarie assolutamente, e sempre massime nei piccoli Stati, che con l'industria si reggono, al commercio, poco per questo lato vi è da trovar di rimedio, mentre l'appaltatore pensa al suo Negozio, e non cura delle conseguenze ». « Vero è che son cresciuti i posti ove pagansi le gabelle, che si sono messe in osservanza leggi ed ordini, che non più si attendeano, che si esigono, e si tassano a capriccio alcune gabelle, e che nessuno ricorre, perché non comple il farlo, o sul dubbio di non ottenere. o perché

(53) Si è cominciato solo nel 1759 e 1760 ad affittare per 30 anni alcune possessioni granducali.

(54) « La sola legge del sale non potendo immaginarsi di quanto mai abbia spopolato la Toscana », c. 26.

(55) Anche le condizioni dei carcerati erano disastrose. « Non sono sovvenuti anche quando sono in segreto, che appena di puro pane e acqua, e ritenuti sono nel più in pessime carceri senza alcuno dei comodi i più necessarij alla vita, costretti perciò in molte di dette carceri a dormire sulla nuda terra fra le immondezze, per lo spurgo delle quali non sonovi i debiti ricetti, sicché vivono una vita peggiore della morte... Perciò i poveri prigionieri diventano in breve tempo cadaveri », c. 27.

sarebbe più la spesa del ricorso, che il non pagare quel che si vuole esigere » (56). Per porre rimedio a questo dovrebbero essere rimesse « le regie rendite in amministrazione, fare una nuova tariffa delle gabelle, adattata, e proporzionale al presente valor delle cose, quale non è più essa al presente, e renderla pubblica, e nota a tutti colle stampe: come pure un nuovo regolamento circa i tassi, e posti, ove pagar le gabelle restringendoli a meno che fosse possibile; e un'istruzione generale, delle leggi tutte delle dogane, sicché la gente sapesse come contenersi per essere meno soggetta a frodi, e vessazioni, che s'incontrano spesso senza dolo alcuno, e che disgustano i negozianti, e i passeggeri, onde ancora è scemato il passo delle mercanzie e de forestieri ». Due cose principalmente sono da fare emanando questo nuovo regolamento per vivificare il commercio: la prima una tariffa adeguata al valore attuale delle cose, la seconda ridurre le dogane al minor numero possibile. In particolare devono essere escluse le dogane interne e conservate solo quelle di frontiera, in maniera che le spese di spedizione diminuite all'interno dello stato facciano aumentare il commercio.

« Le mercanzie che si introducono per il contado, o per restare in Firenze, devono pagare tutta la dovuta gabella alla Dogana di Frontiera per cui passano nell'introdursi, e quivi munite di manifesto non più devono essere perseguitate. Quelle che sortiscono dalla Toscana devono pagarla unicamente o alla Dogana di Firenze, se sortiscono da detta città, e munite di manifesto non devono altrove essere angustiate, o partendosi da altri luoghi, alla Dogana di Frontiera che toccano nel sortir di Toscana » (57). « Per tal modo si faciliterà il passo delle mercanzie, e si aumenterà il commercio togliendo le tante spese di spedizione, riviste, bullette, inquietudini, frodi e legami che sonovi di presente, e diminuiti i ministri, le guardie, ed esattori quando meno sia il guadagno sul capo delle gabelle, minore altresì sarà la spesa per l'esazione di esse, e ricrescerà per altra parte ancora il prodotto delle gabelle per il maggior passo delle mercanzie, e per la maggior sortita di esse atteda l'estensione del traffico, e del commercio ». Questo servirebbe a far risorgere il commercio dato che molti commercianti hanno abbandonato e ristretto il « traffico » proprio in

(56) Ivi, c. 29.

(57) Ivi, c. 30. Questi orientamenti furono concretizzati nella tariffa del 1781, cfr., L. DAL PANE, *La finanza... cit.*, pp. 110-116.



conseguenza delle troppe onerose spese di spedizione. La situazione nelle campagne è altrettanto pesante specialmente per i contadini, costretti a subire le « vessazioni e estorsioni di tanti bargelli, guardie, messi, et altri esecutori moltiplicati per l'esezione delle Finanze ». Questi, mal pagati, esigono dai contadini quanto gli serve per vivere, « sicché arbitrarj sono, e dannosissimi, mettendo in contribuzione contadini, vetturali, passeggeri, negozianti » e riducendo « all'ultima miseria » gli abitanti delle campagne con l'esigere il testatico e altre tasse ordinarie e straordinarie e alla fine dell'anno « dai poveri alcun che delle loro raccolte e guadagni ». Con tutte queste tasse « è impossibile che non siano sempre miserabili i nostri contadini e manifattori » (58).

Riguardo alle strade, ponti, e fiumi dovrebbero essere lasciate alle comunità le spese di manutenzione, « senza in ciò dependere servilmente dal Tribunale, che vi è in Firenze sopra i fumo e strade, che per mezzo dei suoi ministri, e uomini con grandissime spese fa eseguire i lavori, con mandare tutte ad un tempo imposizioni eccessive, e che giungono a superar talora il valore de' fondi, su quali sono imposte ». Inoltre dovendo la comunità « pensare alle sue strade e fiumi sotto il regolamento de' suoi deputati e cancelliere, questi secondo la possibilità di ciascuno comunista farebbero fare vetture, e lavori ai comunisti in tempo, che meno gli scomodano e per non cadere in gravissime spese anno per anno avrebbero il pensiero di risarcire e mantenere, senza lasciar trascorrere, come segue, finché si può andare avanti, sicché poi la spesa è orrenda e facendo i comunisti da per loro, non soffrirebbero bene spesso un terzo del disastro, che ora soffrono sotto il regolamento di un tribunale, che patisce grandissimi difetti, e che malgrado le enormi imposizioni, che manda fuori, non rende nel più migliori le strade, non impara al gran male dei fiumi, che vanno a poco a poco a minacciar le campagne di restar sommerse. Secondo questa idea, che credesi essere da altri stata pensata, e progettata, ma non tirata avanti, potrebbe formarsi un regola-

(58) « Una riprova della miseria, nella quale... sono caduti i contadini ed altri della campagna, si è, che i med(esimi) sono rimasti sprovveduti fino degli utensili più necessarj... e che per qualunque anno di carestia i più sono subito ridotti a mendicare, ed altri si muoiono di fame non avendo mai nulla in avanzo, né che più impegnare o vendere, ed oppressi da debiti non trovano chi voglia loro dare a credenza », c. 31.



mento opportuno, riservata al magistrato della parte una limitata soprintendenza » (59).

Quindi per « accrescere la raccolta dei grani e delle biade poco vi è da fare, se non che crescendo la popolazione ne' paesi spopolati e inculti, più si semirebbe e ridurrebbe la cultura, accordando la tratta, e il libero esito delle grasce, ove ciò conferisse all'intento » (60). Però se l'aumento del grano non ha bisogno di eccezionali condizioni, l'incremento di altre colture presuppone un miglioramento tecnico nella coltivazione, nella concimazione, nel trattamento del prodotto raccolto, come ad esempio per quanto riguarda il vino. Quindi occorre « procedere a nuove istruzioni volgari », nel portare le « moderne osservazioni » alla portata « dell'intelligenza de' fattori, e contadini della Toscana, facendole mettere in pratica ad esempio delli altri ne' fondi di S.M.C. della Religione, Spedali, Luoghi pii e del pubblico, che dal governo dipendono ». « Questa Accademia più utile delle altre, che sonovi ora in Toscana, fu pochi anni fa istituita in Firenze sotto il nome de' Georgofili, ma non avendo avuto fautori appena nata, può dirsi che sia morta, e meriterebbe grande assistenza » (61).

È interessante rilevare il carattere tecnico che assume l'Accademia alla sua nascita e il bisogno, l'esigenza di un centro qualificato, capace di dare consigli e promuovere esperimenti per migliorare la produzione agricola toscana.

Infatti « potrebbe farsi Segretario della medesima un botanico, quale presentemente è il Dottor Targioni Tozzetti o il Dottor Manetti, che fosse incaricato di scrivere le migliori, e più accertate scoperte della società, e per premiarlo potrebbe a lui darsi una Lettura di

(59) « Il Cardinal Gorradini legato della Romagna pensò a far riparare le devastate strade di varie città della Romagna medesime, e ne diede poi in appalto il mantenimento, con che i rispettivi appaltatori per non soggettarsi alla grave spesa di rifarle... e per adempire l'obbligo di mantenerle buone, vegliando a ricommettere, e riparare subito qualunque guasto seguito in esse, le dd. (dette) strade sono sempre in buon grado, ne mai più è onerosa la spesa di rifarle interamente. Questo metodo sarebbe ottimo per la città e per la campagna, ma vi si opporranno sempre i ministri degli Ufizi, che presiedono in Toscana alle strade, e fiumi », c. 32.

(60) Ivi, c. 35.

(61) In Dublino non sono molti anni, che fu eretta una società per lo studio e avanzamento dell'agricoltura delle manifatture e del commercio riuscita utilissima all'Irlanda, e da essa annualmente « si dispensavano diversi premj a quelli che più si distinguono a capo all'anno in ciò, che riguarda agricoltura, manifatture e commercio ». Ivi, c. 37. Sulle fortune dell'Accademia dei Georgofili vedi E. W. COCHRANE, *Tradition... cit.*, e M. TABARRINI, *Degli studi e delle vicende della R. Accademia dei Georgofili, nel primo secolo della sua esistenza*, Firenze, 1856.

agricoltura o stipendio proporzionato alle fatiche, e che far dovrebbe, ed in tal modo sarebbe trovato uno de' più necessarj assegnamenti per la detta Accademia dalle Decime Ecclesiastiche, donde potrebbe cavarsi anche qualche altra spesa necessaria alla medesima » (62).

La memoria procede e s'indugia ancora a lungo sugli appaltatori (63) e sulle condizioni della popolazione, ridotta alla fame dall'eccessivo rigore dei finanzieri e dopo un rapido riassunto, tipico di questo genere di lavori, delle cause della decadenza toscana, così conclude. « Né si dica che portando i divisati progetti a delle novità, che il più delle volte sono dannose, e senza le quali si è andati avanti finora, non convenga sconvolgere il sistema presente. Perché egli è vero che non sono da farsi mutazioni, ove non siavi un urgente causa pe divenire a quelle, ma siccome questa causa vi è urgentissima, ora che la Toscana sul piede che è, va in rovina e può solo sperarsi dalle divisate, o altre mutazioni migliori qualche riparo alla medesima, siamo nel caso dell'eccezione, della predetta regola. E quanto all'esser noi finora andati avanti senza procedere ad alcuna delle proposte innovazioni, è da avvertirsi, che non è vero, che non siansi di tempo in tempo fatto o bene o male delle mutazioni e de nuovi regolamenti, secondo che è stato creduto conveniente, e che appunto dall'essere andati avanti fino al presente nel più sull'antico piede, quando la Toscana non è più in circostanze di mantenersi sul piede medesimo, ne è venuto, che noi siamo giunti a un estremo di non più poter continuare su quelle ». L'esigenza delle riforme intese come mutamento di indirizzo che solamente può risvegliare il paese, si lega immediatamente con la fiducia nell'opera del sovrano, da cui la speranza che « i nostri Clementissimi Sovrani destinassero uno de' Serenissimi Arciduchi a risiede in Toscana e stabilire in essa una Corte » (64).

Le principali riforme leopoldine, come abbiamo visto, sono deli-

(62) Ivi, c. 38. È naturale che i proprietari agrari più intraprendenti si riunissero intorno all'Accademia che si proponeva di introdurre miglioramenti tecnici nelle varie forme di coltura.

(63) « Gli appaltatori per cuoprire la loro ingordigia quanto al rigor delle gabelle, e de frodi, delle perquisizioni, dicono che altro non han fatto, né fanno che tenere in osservanza le tariffe e le leggi, che han trovato sopra le Dogane, ed in parte è vero, ma è altresì vero, che alcune delle dette tariffe, e leggi, o non più erano per nulla in osservanza, o come emanate a terrore eranvi poi nelle Dogane degli ordini ed usi particolari, e delle istruzioni segrete ai Doganieri e Ministri di chiudere gli occhi, di arbitrare alle occorrenze e di usare facilità per non disgustare i mercanti e non guastare il commercio... », c. 75.

(64) Ivi, c. 79.



neate nelle aspirazioni di questo funzionario della reggenza che nell'analisi della situazione concreta dell'economia toscana, isola le cause profonde di tale critica situazione. La riforma della tassazione, la proposta di rescissione del contratto di appalto, la promulgazione di una tariffa unica per tutta la Toscana e di un codice di leggi che elimini gli arbitri e le prepotenze nell'amministrazione della giustizia, sono le condizioni essenziali per un cambiamento radicale di indirizzo, per unificare il mercato interno e creare le premesse ad uno sviluppo economico basato sull'agricoltura. La formazione di un ceto dirigente capace, aperto alle necessità del paese, e non più bloccato sulla nobiltà scarsamente cosciente e poco favorevole ad innovazioni e mutamenti di indirizzo, la posizione essenziale a realizzarsi delle riforme. Lo spopolamento, la miseria delle campagne e delle città diviene quindi un problema essenzialmente economico. La risoluzione è affidata ai ricchi proprietari agrari, i quali soltanto, disponendo di capitali, possono allargare le colture, migliorare la produzione, intraprendere il commercio e dare lavoro, così, alle popolazioni delle campagne.

La libertà di commercio diviene un mezzo per aumentare la produzione con l'aumento dei prezzi, nella fiducia che in fondo tale rincaro delle derrate alimentari non verrà a pesare eccessivamente sulle popolazioni, che godranno invece dell'intensificazione degli scambi e del risorgimento della vita economica, per cui l'industria personale, la capacità, divengono le nuove doti richieste tanto al proprietario che al contadino. Emerge nell'opera dei Querci anche la necessità di disporre delle terre delle mani morte ecclesiastiche e delle stesse proprietà granducali, l'esigenza di allivellare i troppo vasti terreni delle Maremme senesi e pisane e delinea la nuova struttura agraria, fondata sulle grandi proprietà non più assenteistiche ma imprenditoriali, capaci di assicurare investimenti che possono migliorare ed estendere la coltura.

Opere come questa del Querci testimoniano l'esigenza di un rinnovamento e la coscienza che di questa necessità si aveva nel ceto dei funzionari governativi che in Toscana rappresentava la classe più aperta e responsabile. Leopoldo trova un terreno estremamente favorevole alle sue idee e può contare così fino dalla sua venuta su un ambiente disposto, in gran parte, ad assecondare i suoi progetti e sensibile alle idee dei lumi che vengono ad essere la chiave interpretativa della realtà e la guida all'opera concreta di riforma. Il dispotismo illuminato viene ad essere l'unica forma di governo capace



di realizzare queste aspirazioni di una società composita, non certamente unanime nel desiderio di riforme, che anzi troveranno gravi ostacoli negli interessi costituiti, sulla via di una nuova strutturazione sociale.

Così il Querci annota successivamente, con soddisfazione, la venuta in Toscana di un nuovo sovrano « volendosi per ultimo notare, che tanto meno si crede difficile il venire a capo di alcun ristabilimento o innovazione atta all'estensione delle arti, manifatture, commercio e del bene della Toscana, quanto che per mille riprove siamo ormai certi di quanto per nostra sorte inclini il nostro graziosissimo sovrano a prestar generosamente in tutto la mano per l'estensione del nostro commercio, e per il vantaggio de' felici suoi sudditi, al governo de' quali ha di recente prescelto in capo Personaggio il più capace, e il più degno che mai desiderare e sperar si potesse, con aggiungere altresì per su primi ministri i più illuminati e sperimentati soggetti » (65).

GIOVANNI BIONDI  
*Università di Firenze*

(65) Ivi, c. 79.



## Un esempio di grande affitto nelle Maremme: la Società di Agricoltori romani a nome di Paolo Rossi, 1772-75.

Nell'autunno del 1771 il Miller, dietro l'incitamento del suo protettore e compagno di proposte Barone di Saint Odile, rappresentante di Toscana a Roma, si fa promotore deciso di una società tra il Granduca e certi Romani per lo sfruttamento e lo sviluppo agricolo delle Maremme Toscane. Non è da escludere che il Miller nei suoi frequenti viaggi a Roma, specialmente in quello tra la fine del 1764 e gli inizi del 1765, quando per acquisire cognizioni e istruzioni circa la preparazione dell'allivellazione grossetana fu accompagnato per più settimane dal Saint Odile a visitare la campagna romana ed a parlare con i grossi agricoltori che la coltivavano (1), abbia incontrato e familiarizzato con qualche « mercante di campagna » ed ora ne diventi portavoce per un suo trapasso in Maremma (2). Non a caso fra l'altro il Miller l'anno precedente aveva composto e letto all'Accademia delle scienze di Siena una « Dissertazione sul modo di aumentare stabilmente la coltivazione nella provincia marittima dello Stato di Siena », che teorizzava con non poche astrazioni libresche una perfetta società contadina, raccolta in « castelli » d'aria sana e non sparsa in poderi nelle campagne, contraddistinta per compiti e configurazione sociale

*Elenco delle abbreviazioni contenute nelle Note:* ASF, Archivio di Stato di Firenze; ASS, Archivio di Stato di Siena; ASG, Archivio di Stato di Grosseto.

(1) Cfr. ASF, Reggenza 326, ins. 9, Informazione a SAR di G. C. Miller sulle operazioni eseguite relativamente al progetto approvato da SMI, 5 gennaio 1767.

(2) Per Pietro Leopoldo, Miller e Saint Odile sono direttamente interessati alle sorti della Società Rossi: « Miller col barone Saint Odile, allora ministro di SAR a Roma, formò una compagnia di agricoltori romani che si offerirono di venire in Toscana coi loro capitali e bestiami, che si dicevano grandi, per formare una società e prendere in affitto la fattoria di Cecina di SAR nella Maremma Pisana, quella di Campagnatico di SAR, quella dell'Ospedale di Siena di S. Maria e quella della Giuncola di Grosseto ». Cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, vol. III, Firenze, 1974, p. 31.



tra piccoli coltivatori e grossi faccendieri, i primi attendenti alla varia gamma delle colture domestiche vicino casa, i secondi alla cerealicoltura nelle pianure malariche lontane (3). In sostanza al Miller dovette sembrare arrivata l'occasione con l'avvento dei Romani di mettere in pratica le sue teorie.

È proprio lui infatti in una partecipazione ad inviare a Pietro Leopoldo le proposte per l'istituenda società formulate da certo Marco Faleni il 17-10-1771 (4).

Lo scopo dichiarato è quello di organizzare una Società di Agricoltori Romani che realizzi nelle Maremme toscane un tipo di « agricoltura romana », che a Cisterna, Civitavecchia, Velletri, ecc., ha « contribuito ad accrescere la popolazione per mezzo della coltivazione grande ad uso di grosso faccendiere... Detti agricoltori o mercanti di campagna hanno lasciato alla piccola coltivazione delle piantazioni, orti e vigne, li terreni circonvicini alle città e castelli per il circuito di una o due miglia ed al di fuori di detto circuito hanno stabilito i grossi lavori ad uso di faccendiere con mantenervi le migliori razze di bestiami e con coltivare i terreni ad uso d'arte, mediante la qual coltivazione e mantenimento delle buone razze hanno tirato un utile cospicuo per loro ed hanno dato la comoda sussistenza a un gran numero di operanti, i quali avendo guadagni non mediocri si sono a poco a poco stabiliti nelle rispettive città e castelli, ove hanno formato le famiglie le più intelligenti della buona coltivazione, che poi vi si sono tirate avanti da per loro » (5).

Per meglio capire con quanta opportunità giungesse una simile proposta, occorre ricordare come Pietro Leopoldo nel 1769, seguendo la tradizionale politica medicea e poi lorenese (6) di attrarre forestieri in Maremma con la concessione di determinati privilegi, avesse intensificato le sue attenzioni in tal senso con tutta una serie di motupropri rivolti al ripopolamento delle zone strappate alle acque del lago di

(3) Cfr. ASF, Appendice Gabinetto 221. Per un più attento esame del pensiero del Miller, cfr. D. BARSANTI, *Progetti di risanamento della Maremma Senese nel sec. XVIII*.

(4) Cfr. ASF, Finanze 703, Partecipazione di Miller a SAR, 29 ottobre 1771.

(5) Cfr. Ibidem, lettera di M. Faleni, Firenze, 17 ottobre 1771.

(6) Per i tentativi dei Medici, cfr.; S. BERTOLINI, *Esame di un libro sulla Maremma Senese*, Siena, 1773, p. 80 ss. Per quelli della Reggenza, cfr. A. MORTARA, *Un tentativo di colonizzazione agraria in Maremma al tempo della Reggenza lorenese*, in « Nuova Rivista Storica », 1938, XXII, pp. 40-63 e 338-394. Cfr. pure l'editto 1 dicembre 1746 di Francesco Stefano « sopra la ripopolazione e la coltivazione della Maremma di Siena », in L. CANTINI, *Legislazione toscana*, Firenze 1802, t. XXV, pp. 331 ss.

Castiglioni (7) e del resto della provincia in generale (8). In particolare l'art. IX di quest'ultima legge, che prometteva di « aggiungere altri benefici ed aiuti specialmente a favore di quelli che daranno saggio di maggiore attenzione ed industria per la coltivazione dei terreni », per quanto vago, fa proprio il caso dei Romani. Il Faleni, riferendosi probabilmente a tale clausola, dichiara che la nuova coltivazione alla romana « sarà necessario cominciarsi dal farsene il primo saggio in un castello d'aria mediocre o della più sana, lasciando intorno al medesimo l'estensione di alcune miglia per distribuirsi gratuitamente in piccole porzioni di uno o due moggia alle famiglie dei coltivatori, che vi si stabiliranno ed al di fuori del circuito delle due o tre miglia gli agricoltori suoi amici penserebbero di stabilirvi la coltivazione in questione con impiegarvi un gran numero di operanti ». Né manca di confessare apertamente che il Miller gli ha già suggerito la zona centrale di tutta l'operazione, Campagnatico e sue adiacenze, ossia proprio uno di quei castelli d'aria mediocre ricordati nella Dissertazione del 1770, a conferma di avvenuti contatti o meglio precisi accordi tra i Romani ed il Visitatore Generale.

Alle considerazioni di ordine generale, il Faleni fa seguire proposte dettagliate o « capitoli preliminari ». Tutta l'impresa richiede un capitale di circa 75000 scudi (2/3 dei Romani pari a 50000, di cui 10000 in contanti ed il resto in bestiami — 400 buoi da lavoro, 300 cavalle, 400 vacche, 5000 pecore e 200 capre — e strumenti agricoli, 1/3 del Granduca pari a scudi 25000 tutti in contanti. Nella stessa proporzione saranno ripartiti gli utili). La Società dovrà avere inizio dal primo gennaio 1772 e durare diciotto anni. I soci saranno liberi di scegliere le terre da utilizzare, oltre quelle della Tenuta Tommasi di Campagnatico (9), che acquistata dal Granduca

(7) Cfr. L. CANTINI, *Legislazione cit.*, t. XXIX, p. 215, Legge a favore di quelli che coltivano in Maremma 9 febbraio 1769 e ASF, Finanze 708, motup. 4 dicembre 1769, Privilegi accordati a chi va a vivere a Castiglione. Per vedere chi approfitta di tali concessioni, cfr. ASF, Finanze 689, Nota delle imprese in Maremma.

(8) Cfr. L. CANTINI, *Legislazione cit.*, t. XXIX, p. 273, motup. 3 giugno 1769. Con questo provvedimento si concedono terre e case o in proprietà o a livello con particolari esenzioni, si concede la riunione del pascolo al suolo, l'uso gratuito del legname, un prezzo di favore per ferro e sale, ecc. Sulle considerazioni del Miller circa tale legge, cfr. ASF, Reggenza 326, ins. I, Lettera del Miller al Tavanti, 10 novembre 1769, ove si sottolinea la necessità di aiutare i nuovi abitanti anche con vitto e denari almeno sino al primo raccolto.

(9) Questa tenuta è uno di quei livelli liberati fuori della pianura di Grosseto sempre nel 1765. Cfr. ASG, Ufficio Fossi 562. Livelli di tenute, n. XXXII, p. 672 ss. Il



ed affittata alla Società, costituirà il centro operativo insieme ai terreni comunitativi di Campagnatico già allivellati dal Tommasi. Inoltre dovrà essere garantito l'uso gratuito degli ex magazzini del sale della Trappola, l'esenzione dalle gabelle di introduzione di tutti gli attrezzi rustici, il prezzo del ferro e del sale come ai forestieri, la libera estrazione dei grani e bestiami, la libertà di incetta e di commercio delle granaglie, la licenza di far carbone gratis nel Tombolo per il funzionamento di una stufa per la conservazione del grano, tutte le grazie promesse dalle leggi del 1769 ed in più l'imprestito del grano per la sementa del primo anno, la costruzione di uno spedale a Campagnatico ed il riattamento della strada per arrivarvi. La Società si impegna a coltivare una certa quantità di terra da stabilire a terzaia, a portare razze scelte di bestiame, a costruire nuove fabbriche e fontanili, oltre al ripopolamento della zona coi suoi dipendenti.

La Società sin da queste prime proposte si configura come un'impresa mista, agricolo-commerciale insieme, che mediante il pagamento di un canone in denaro intende prendere in affitto una grossa tenuta ed altre terre a piacimento, al fine di diluire su vaste superfici i capitali disponibili e ritrarre al più presto possibile il massimo vantaggio da coltivazioni estensive con l'utilizzo di lavoratori salariati nei terreni malsani più lontani dal borgo, con i cui abitanti invece si pensa di stabilire altri tipi di contratti (subaffitti, colonie, vendite, ecc.) (10).

Il sovrintendente alle Possessioni Giovanni Federighi non manca di esprimere un profondo scetticismo per una simile proposta. Non vede bene le differenze ed i vantaggi dell'agricoltura all'uso romano rispetto a quella maremmana, teme fortemente che il Granduca « perda una grossa somma di denaro in società con estranei » e per di più su una tenuta sulla quale i Tommasi « hanno sacrificato buona parte del loro patrimonio senza poterne ricavare quel frutto che spe-

---

tenente cortonese Ugolino Tommasi l'aveva ricevuta in livello a linea mascolina e femminina all'infinito con rescritto sovrano del 20 luglio 1765 ad un canone di terratico di moggia 7.19 di grano ed un erbatico di lire 1138 insieme ad altri pascoli e poderi confinanti. Non sappiamo invece quanto sia stato rispettato l'obbligo assunto dal Tommasi di formarvi entro cinque anni 18 poderi con relative case coloniche e di portarvi 200 persone forestiere ad abitarvi stabilmente.

(10) Su queste caratteristiche tipiche dei grandi affitti, cfr. G. GIORGETTI, *Note sul grande affitto in Toscana nel secolo XVIII*, in « Quaderni Storici », V, 1970, n. 14, pp. 453-506, in particolare p. 472 e IDEM, *Contadini e proprietari nell'Italia Moderna*, Torino 1974, p. 378 ss.



ravano » (11). Inoltre, con buon senso, confessa che « gli fa molta specie che sia possibile sperare che S. Santità, che mostra d'aver tanto a cuore l'aumento dei prodotti dei suoi stati, voglia permettere a una rispettabile quantità di agricoltori e di bestiami dei migliori e di diversa specie di escire dai suoi stati per andare a coltivare uno stato alieno dal suo » (12). Se proprio SAR vuole partecipare all'impresa, « vi impieghi, consiglia il Federighi, la minor somma che sia possibile ».

Anche Angelo Tavanti, segretario delle Finanze, è piuttosto perplesso di fronte ad un « progetto dall'esito incerto e pericoloso »; è d'accordo che Pietro Leopoldo « prometta tutte le facilità, esenzioni e altri simili aiuti agli impresari per incoraggiare la loro industria... ma recusi di prendere interesse nell'impresa come socio » (13).

In un primo momento anche il sovrano sembra condividere i dubbi espressi da questi suoi fidati funzionari, tuttavia permette al Faleni di effettuare una visita nelle zone interessate insieme al Miller (14).

Alla fine del gennaio 1772, dietro pressioni del Federighi, del Tavanti e dello stesso Pietro Leopoldo, i veri interessati inviano le loro definitive proposte sottoscritte (15). Per cominciare le loro sementi gradualmente semineranno 6000 staia di grano all'anno con rotazione triennale e porteranno i bestiami via via che riusciranno a rendere domestico il pascolo. Chiedono di potersi insediare, oltre che a Campagnatico, anche nella pianura di Grosseto e nella tenuta della Cecina, nella Maremma Pisana, appartenente allo Scrittoio. Per questo la Società comprerà con un prestito del Granduca la tenuta Tommasi, prenderà a livello quella del Pianetto, affitterà la Grancia S.

(11) Cfr. ASF, Finanze 703, Lettera di Federighi a Tavanti, Firenze 31 ottobre 1771.

(12) Cfr. Ibidem, Lettera di Federighi a Tavanti, 16 novembre 1771. Secondo lui non conviene a SAR acquistare la tenuta Tommasi né pagare poi gli eventuali miglioramenti apportati dalla Società. I motivi di opposizione del Federighi sono condivisi pure da Leonardo Ximenes, che è nettamente contrario alla Società anche per la sua personale ostilità al Miller. Cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.*, vol. III, 1974 p. 184.

(13) Cfr. ASF, Finanze 703, Lettera di Tavanti a SAR, 1 novembre 1771.

(14) Cfr. Ibidem, rescritto da Poggio a Caiano, 2 novembre 1771 e lettera anonima, ma del Tavanti, al Miller nella stessa data.

(15) Cfr. Ibidem, Capitoli secondo i quali gli infrascritti agricoltori romani offeriscono a SAR di stabilire la coltivazione all'uso dell'Agro romano e di introdurre le razze scelte dei bestiami nelle Maremme di Pisa e Siena, 25 gennaio 1772.

Maria dell'Ospedale di Siena, Volta di Sacco, livello di Giovanni Bruschieri, gran parte delle bandite della Giuncola e del Tombolo ed altri pascoli (16). Nella Cecina, presa a livello, « introdurrà e vi farà buoni prati e pascolari domestici », nonché vari lavori di bonifica e regolerà il taglio della macchia. Il capitale necessario è calcolato in 72000 scudi, così suddivisi:  $\frac{3}{4}$  dei Romani (54000) e  $\frac{1}{4}$  come « carato » o partecipazione di SAR (18000). Per i 54000 scudi da versare, i Romani propongono di introdurre bestiami per l'importo di 30000 scudi e i rimanenti 24000 in contanti, ricevuti però come prestito all'interesse del 3% dal Granduca stesso per cinque anni. Poi, dopo aver chiesto le solite facilitazioni concesse ai forestieri dagli editti del 1769, suggeriscono di intestare la Società a Paolo Rossi, abate fiorentino (17).

A questo punto il progetto acquista precisi contorni. Per seminare 750 ettari circa di grano, i Romani chiedono, oltre alla vasta tenuta di Cecina, una buona parte della provincia di Grosseto, ossia la zona compresa tra Campagnatico, l'Alberese e Castiglione. Difficile è delimitare con precisione quest'area e misurarla in modo per quanto approssimativo.

La tenuta della Cecina, dopo la colonizzazione e la bonifica promosse dal Ginori fra il 1738 e il 1753, come molte altre fattorie granducali, aveva conosciuto la sorte degli affitti e quindi dal 1768 al 1772 era tornata in mano agli amministratori dello Scrittoio (18). Essa, dice il Serristori (19) che la visitò nel 1769, « nella parte

(16) Nella Giuncola volevano stabilire « un proquoio di bufale mungane e di vacche mungarole per farvi butirri e provature ». Cfr. Capitoli precedentemente citati.

(17) Su questo poco noto personaggio, pare esattore per conto dell'Ufficio Fossi di Grosseto a Firenze, cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 338, Lettere dell'abate P. Rossi, dalle quali risultano i suoi ottimi rapporti col Miller definito « il suo buon padre, principale benefattore ». È chiaro che gli agricoltori romani non potevano conoscere a tal punto questo oscuro abate tanto da farlo divenire prestanome alla loro Società, se non dietro indicazione dello stesso Miller, ad ulteriore conferma che questi in qualche modo doveva avere interesse all'impresa.

(18) Cfr. L. BORTOLOTTI, *La Maremma Settentrionale, 1738-70. Storia di un territorio*. Milano 1976, p. 49 ss. Vedi anche E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1835, vol. II, voce Fitto di Cecina, p. 295 ss.

(19) Cfr. ASF, Finanze 465, Visita del sen. Serristori del 30 marzo 1769 alla tenuta di Cecina, in parte citata da L. BARTOLOTTI, *La Maremma Settentrionale* cit. p. 86, n. 30. Inoltre sotto contratti diversi (affitto, livello) la fattoria di Cecina coltiva il podere di Vallicandoli della famiglia Riccardi (affitto per un canone annuo di 112 scudi) sempre « a mano » e due nuovi poderi presso Riparbella, ove si trovano, oltre ad una vigna situata nel Fitto a conto diretto, le poche aree vitate ed olivate (poderi Orto a cavoli). Per altre notizie, cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.*, vol. III, p. 100 ss.



sementabile comprende due lavorie, che una detta la Cinquantina e l'altra di Bibbona, si lavorano a mano all'uso di Maremma per conto dell'Amministrazione ed inoltre dodici poderi (20) con dodici famiglie di contadini che seminano e lavorano il terreno come gli altri mezzaio- li alla Toscana (21). La sementa annuale è di sacca 1500 di grano (pari a staia 4500) oltre alcuni pochi altri generi di biade e granturchi ed altre grasse inferiori. Essa è divisa come appresso: sacca 50 in 60 ne seminano per ciascheduno i dodici nominati poderi, che formano circa sacca 700 di sementa; tutto il restante di sacca 800 è diviso nelle due lavorie alla ragione di circa sacca 400 per ciascheduna. La sementa nel migliore dei casi rende delle cinque, ossia 7500 sacca (pari a staia 22500), di cui vengono consumate 1500 per vitto del personale, altrettante sono lasciate per il seme e le rimanenti 4500, vendute a lire 10  $\frac{1}{2}$  il sacco, rendono annualmente un ricavo di lire 47250 ». Altre entrate provengono quasi esclusivamente dalla vendita della legna, circa lire 2000 annue, del bestiame porcino « che forma un notabil prodotto..., mentre l'utile del rimanente be- stiaime nello stato presente si riduce a piccolissimo o nessuno ogget- to », data la cattiva qualità. Infatti gli affittuari hanno accresciuta l'estensione seminabile a scapito di quella pasabile, con conseguente decadenza del patrimonio zootecnico, « non tanto nel numero, quanto

(20) Nel 1772 al momento dell'ingresso della Società, sono divenuti 19 (podere della Latta, due del Fitto, quattro di Marina, della Piantata, due del cedro, degli Aquilani, della Bandita, di Cappagli, della Canapa, dell'Aione, del Pozzo, di Vallican- doli, due dell'Orto a Cavoli), più uno formato dalle terre spezzate. Cfr. ASF, Possessioni 6755, Cecina, Società Rossi, Libro maestro A (1772). Dallo stesso docu- mento si osserva che questi appezzamenti mancano di casa colonica, se gli unici fabbricati si riducono ai palazzi SAR alla colonia con chiesa e magazzini e case annesse, palazzo del Fitto con dispensa, magazzino, tinaio, serbatoi o « tane » per grano, casone della Cinquantina, case e porcurelle a Collemazzano, porcurelle nei poggi di Bibbona e casamenti ad uso di fattoria a Bibbona e Riparbella. Cfr. anche ASF, Possessioni 6800, Inventario delle consegne a Compostoff, p. 146 ss., e 6803, Inventario delle consegne fatte dai Romani, p. 492 ss., Nota delle case.

(21) « La fattoria dà i semi ai contadini e paga tutte le loro opere come anche le compre dei loro bestiami e spese loro ». Così P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.* vol. III, p. 104. Si tratta di lavoratori che coltivano appezzamenti col seme anticipato dal proprietario, ritirandone la metà del raccolto. Come i mezzadri ottengono prestanze per vitto, hanno un conto corrente aperto nei giornali di fattoria perché dotati da questa di bestiame a stima, ma non sono sottoposti a regalie, dazi ed altre prestazioni e soprattutto non hanno case coloniche sui fondi lavorati ed infatti abitano nelle stanze della Colonia. Per le differenze tra mezzeria e mezzadria classica, non ancora affermata nella zona, cfr. L. BORTOLOTTI, *La Maremma Settentrionale cit.* p. 51 e soprattutto p. 85, n.12.



nella qualità », dati appunto gli obblighi di restituire le stesse stime alla fine della conduzione. Cosicché una masserie di 400 vacche ormai inselvaticate (valore calcolato sc. 3200) e una altrettanto numerosa di cavalle imbastardite, buone solo per trebbiare e per gli usi più vili (valore sc. 5000) « non producono alcun frutto » ed ogni anno ammontano a scudi 1000 le spese d'acquisto di bovi da lavoro (22).

Senza l'apporto del bestiame, l'attivo della fattoria risulta piuttosto esiguo. Sempre secondo il Serristori questi sarebbero i riscontri dell'entrata e dell'uscita negli ultimi anni:

Anno 1766	Entrata scudi	9707.19	Uscita	9144.1.18.10
» 1767	» »	10707.1.3.	»	9306.4.14.8
» 1768	» »	11000.6.5.4.	»	9718.2.6.8.

Le forti uscite sono dovute anche alle notevoli spese contratte per ingaggiare il numeroso personale salariato avventizio (bifolchi, porcari, butteri, ecc.) e fisso (una trentina di persone tra fattori, guardie, cavallari, capoccia, ecc.), per il quale ultimo soltanto occorrono circa sc. 2500 all'anno (23).

La tenuta Tommasi è situata a sud di Campagnatico sulla riva sinistra del fiume Ombrone nella vasta pianura compresa tra i fossi Rigonsano a nord e Trasubbie a sud, per una estensione di 236 moggia (circa 700 ettari), di cui « sementabili e lavorative 85, delle

(22) Al momento delle consegne alla Società nella primavera del 1772, questo è l'inventario del bestiame allevato a conto diretto rinvenuto: 105 bovini, 450 cavalli, 1404 porci. Questi 1959 capi sono stimati dai Romani sc. 7265, dallo Scrittoio sc. 8453. Cfr. ASF, Possessioni 3568, Lettere sulla Cecina, n. 380, Nefetti 26 aprile 1772 ed ivi 6755, Libro mastro A cit. Ad esso va aggiunto quello tenuto dai mezzaioli: 751 ovini, 253 bovini e 55 equini (in tutto capi 1059) stimati sc. 4642. In tal modo il numero del bestiame esistente nella fattoria di Cecina sale complessivamente a capi 3018 per una stima totale di circa 13100 scudi. Cfr. Ivi, Possessioni 6755, Libro mastro A cit. Invece secondo i calcoli effettuati dal revisore Vaselli allo scioglimento della Società, il bestiame del 1772 sarebbe stato di 3046 capi per una stima totale di 13324 scudi. Cfr. Ivi, Possessioni 6803, Inventario delle consegne cit., Differenza che passa tra l'importo del bestiame consegnato nel 1772 e quello restituito nel 1775.

(23) « Tutta la tenuta rende 14000 scudi (nel 1770); dei quali 9000 all'anno vanno in spese. Le faccende, la sega, la tribbia sole importano 1500 scudi e le due lavorie costano moltissimo perché bisogna prendere forestieri ad opere, i quali si fanno pagare molto caro vedendo che se ne ha bisogno e poi tenere dei caporali e butteri fissi per farli lavorare ed in vigilar loro ». Cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.*, vol. III, p. 104.

quali però 30 ammacchiate perché abbandonate, e 151 di macchia di cerreta non lavorabili » (24).

Ad essa sono annessi per il solo usufrutto del pascolo bandito i tre poderi di Pianetto, Livigiani e S. Antonio, disposti a nord della tenuta tra i fossi Rigonsano e Melacce, estesi per oltre 75 moggia (ha 225 circa), di cui una sessantina coltivabili ed il resto ricoperto da pascolo macchioso (25).

La Grancia S. Maria è una tenuta situata a sud est di Grosseto, che vede la prima origine come aggregazione di vari appezzamenti, di cui il maggiore di proprietà dello Spedale di Siena, concessi nel 1765 appunto a livello a quest'ultimo ente (26). Nel 1780, ossia al momento dell'alienazione seguita alla rescissione dell'affitto dei Romani, essa è descritta, dopo altri accorpamenti sopravvenuti, come un terreno

(24) Cfr. ASG, Ufficio Fossi, 562 cit., XXXII, Relazioni Montucci e Gasparrini-Micheli del 31 maggio 1765. Nel luglio 1775 quando l'Ufficio dei Fossi di Grosseto, in ottemperanza al sovrano rescritto dell'11 maggio 1775, pubblica una Notificazione per la vendita o l'allivellazione della tenuta di Campagnatico ritornata allo Scrittoio, essa è così descritta:

i fondi urbani comprendono 21 case (con forno, oliviera, cantine, fienili e stalle) per complessive 152 stanze (compreso il palazzo di fattoria dotato di 26 stanze, cantina, tinaio, oliaio ed un orto pomato), più tre botteghe (fabbro, macellaio, legnaiolo) ed altre due fabbriche di recente acquisto (la prima costituita da stalla e granaio, l'altra da sette stanze non comprese nel prezzo di vendita o nel canone di livello); i fondi rustici, coltivati allora a conto diretto, sono formati da 13 poderi (S. Antonio, Pianetto, La Lena, Pian Taverna, Mazzalunga, Castellonchio, Caselle, Casalone, Palazzo, Fonte Pietri, Bellaria, Poderuccio, Colleruzzelli) tutti comprensivi di casa colonica ed accessori (stalle, fontanili, forno, ecc.), da 12 tenimenti (Tamantino, Olivastra, Mura Castellane, Padellino, Campo al Pero, Serrata delle Fontanelle, Serrata del podere nuovo di sopra, Madonna degli Scardacci, Piscina del Capitano, Conce, Fornello, Mossa vecchia dei cavalli) e da 20 oliveti per complessivi 3381 olivi (Palazzaccio, la Lola, Riccardo, Giuncola e Giuncolaccia, Magnello, Caprareccina, Sacconcino, Saccoccio, I° Oliveto grande, Triangolo, Squarceto, Poderina, Poggio Madonna, II Oliveto grande, Pratino, Poggio Nuovo, Madonna del Soccorso, Poggio le Guardie, Fornelli, Belvedere), oltre ai Pratini (staia 2), al mulino inattivo (stanze sette e staia 18 di terra adiacente), fornace, casotto della barca d'Ombrone e varie caprarecce. L'estensione della tenuta è di circa 190 moggia, di cui 149.8 a poderi, 27.16 a tenimenti e 11.22 a oliveti (piccole vigne compaiono a Bellaria, Serrata delle Fontanelle e Poggio le Guardie). Il prezzo di vendita dell'intera tenuta è sc. 10012.5.-8; in caso invece di allivellazione il canone annuale richiesto è di sc. 300.2.13.5, ma in entrambi i casi non sono compresi i bestiami e gli attrezzi agricoli che devono essere venduti a parte per le stime dovute. Cfr. ASF, Possessioni 2569, Negozi concernenti l'alineazione dei beni della R. Fattoria di Campagnatico, ins. I, Stato della Fattoria e Notificazione a stampa del luglio 1775.

(25) Cfr. Ibidem, Approvazione di SAR, 6 luglio 1772, postilla finale.

(26) Cfr. D. BARSANTI, *Allivellazioni in Maremma nel sec. XVIII. Il piano dei livelli nella pianura di grosseto del 1765*.



unito di circa 670 moggia (circa ha 2000) a cavallo del corso dell'Ombrone, ricoperta per oltre metà da macchie, con una sementa a terzeria di 40 moggia (120 ha) annuali di grano ed altri pochi cereali, con un'area vitata, pomata e olivata di oltre tre moggia, un orto e vari prati (moggia 12 = ha 36). In essa sempre nel 1780 si trova un piccolo insediamento accentrato e sparso, composto di vari fabbricati, chiesa compresa (27).

La tenuta di Volta di Sacco, formata su terre di molti enti, è allivellata dal 1765 al capitano Giovanni Bruchieri, al quale appunto già apparteneva il corpo principale (Casetta Bruschieri). Si estende per 60 moggia (ha 180), tutte quante sementabili a sud di Grosseto sulla riva sinistra dell'Ombrone. Comprende pure un grosso appezzamento vitato, oltre ad una casa ed una cappella (28).

La Giuncola « è situata a tre miglia da Grosseto di là dalla Barca d'Ombrone ed è composta di un padule e di un terreno di 5 miglia di circuito tutto a pastura e macchia d'olmi, con molta macchia bassa e folta e marruche » (29). Confinante con l'Alberese, è una bandita appartenente alla Comunità di Grosseto, ambita per il suo buon pascolo da molti particolari (30).

Il Tombolo infine « è una macchia che incomincia alla Trappola e secondando la curvità del lido va a terminare alla fiumara di Castiglione (per una larghezza compresa tra le due miglia ed uno e mezzo)... È composta questa macchia di due parti: la prima consiste nella pineta la qual costeggia il lido più da vicino, questa per metà è salvatica e parte domestica; la seconda parte chiamasi dei laschi composta di querce, olmi, sughere, ornelli ed altre piante » (31). Fa parte del patrimonio SAR e l'Ufficio dei Fossi ne affitta il pascolo e ricava notevoli entrate dalla vendita del legname.

Per lo sfruttamento agro-pastorale e boschivo di tutta questa

(27) Cfr. ASF, Finanze 1033, Notificazione di pubblico incanto 9 dicembre 1780. Allora il patrimonio zootecnico della Grancia è composto di 41 bufali, 25 cavalli, 6 asini, una masseria di 485 vacche ed un'altra di 126 cavalle.

(28) Cfr. ASF, Reggenza 326, Disegni delle tenute e loro descrizioni nel 1765.

(29) Cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.*, vol. III, pg. 149-150.

(30) Cfr. ASF, Finanze 1030, prot. 21 maggio 1772, ove si registrano le lamentele dei Grossetani contro il ventilato affitto della Giuncola alla Società Rossi e le offerte di molti faccendieri per l'acquisto di porzioni della stessa.

(31) Cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.*, vol. III, p. 77 ss. I Romani affitteranno solo il pascolo della pineta, mentre nei laschi in quegli anni si sta tentando di organizzare alcune tenute da parte di certi Unguentini e Campana. Cfr. *Ibidem*, p. 168.



zona i Romani riducono addirittura il capitale necessario di 3000 scudi rispetto alla primitiva proposta, ma quel che più conta, hanno la pretesa di far ricadere, tranne che per il valore del bestiame e degli attrezzi da introdurre pari a sc. 30000, sul Granduca tutto l'aggravio finanziario dell'operazione con prestiti di vario genere. Il che ovviamente richiede al governo un particolare favore diverso da ogni precedente atteggiamento, per quanto benevolo, verso l'immigrazione di forestieri, che permetta a degli sconosciuti senza uno scudo di contare di divenire titolari di una società dalle svariate attività, per di più in zone che richiedono grosse scorte di capitali iniziali.

I sottoscrittori del progetto sono Giovan Battista e Domenico Guidi, Gregorio Giardini, Annibale Nelli, Stefano Marocchi e Francesco Benigni.

Il Miller immediatamente perora con calore la causa dei Romani. Egli « trova molto ragionevoli tutte le loro domande », anche se propone qualche piccola modifica: a) per la Cecina esclude di accordarla a livello, suggerisce l'affitto per 18 anni » per conoscere la vera rendita su cui poter fissare in seguito il giusto canone di livello ». Addirittura « è di sentimento che SAR invece del carato di 1/4 prenda il carato della metà, per acquistare così, senza il minimo aggravio del suo regio erario un buon assegnamento con cui si possa supplire alle spese inevitabili che occorreranno ». Poi, non solo è d'accordo su tutti i prestiti richiesti, ma suggerisce di condonare gli interessi ad essi relativi in cambio di « una obbligazione solidale con cui i Romani, uomini onesti ed intelligenti..., sono in grado di assicurare anche un imprestito di sc. 250000 ». E con la sua solita esuberanza, che in tal caso sfiora la megalomania, conclude che « questo è uno dei più grandi ed interessanti affari che si è fatto in Toscana dopo che si è stabilito il principato » (32).

Al Tavanti invece « pare che il progetto sia poco digerito »; ai suoi occhi di proprietario fondiario liberista e fisiocratico il vero interesse di SAR « non è quello dell'incetta e del traffico dei prodotti, ma quello della popolazione e della coltivazione stabile e permanente. Gli pare di comprendere che i detti agricoltori non sieno in sostanza molto diversi che i soliti faccendieri e negozianti delle Maremme e che il tutto consista nell'essere più grossi e potenti. Anzi gli fanno nascere

(32) Cfr. ASF, Finanze 703, Partecipazione a SAR 26 gennaio 1772.

il timore che come più grossi soffoghino i piccoli, lo che sarebbe un male » (33).

In verità i Romani non sono neppure mercanti di campagna forniti di ingenti capitali o conduttori di grandi tenute con interesse commerciali e speculativi e neppure grandi intenditori di questioni agricole, se sono vere le informazioni che riesce a procurarsi lo stesso Tavanti, allegate alla lettera precedente.

Marco Faleni è un computista, senza grandi abilità e di spirito bizzarro. « Nell'apparenza per la sua buona ciarla pare un uomo di gran mente e di grande capacità, di maniera che per uffizio di sensale o in una carica di ministro potrebbe fare grande riuscita. Di facoltà si dice essere miserabile e che non abbia altri denari che quelli che puole con la sua industria acquistare ». Annibale Nelli è anch'egli un computista licenziato, che ha fatto qualche affare con i soldi di suo suocero mercante. « Mediocre è assai il di lui sapere nelle faccende di campagna, nelle quali non può vantare una gran pratica ». Francesco Benigni « tiene negozio di arrotino vendendo cordami e altre robe di simil arte. Mercanteggia d'ogni genere di grasce e fa negozi anche di campagna e si vuole che sia di borsa buona ». Stefano Marocchi è archibugiere ad Albano, « da poco tempo attende alla campagna e viene riputato di qualche capacità nella cultura degli oliveti e delle vigne basse; egli peraltro non è di gran fortuna ». Solo il Giardini ed i fratelli Guidi « sono sicuramente soggetti capaci di negozi di campagna, di bestiami e di semente »; il primo intraprendente ed audace, i secondi saggi e misurati. « In quanto poi alle loro sostanze si dice che i suddetti Giardini e Guidi possono porre insieme tra bestiami ed altri capitali 25 e più mila scudi » (34).

Il quadro non è dei migliori; eccezion fatta per questi ultimi, si ha l'impressione che la Società sia un'armata di avventurieri, senza credito e capacità, che può offrire ben poche garanzie.

Comunque, fatte le visite nei luoghi interessati all'affitto, i Romani vi rilevano degli inconvenienti soprattutto nelle pratiche agrarie. A Cecina oltre alla scarsità del bestiame domestico, all'inselvaticamento dei pascoli, trovano che « i terreni sono arati malamente e i solchi son diretti senza alcun riguardo al giro del sole né allo scolo delle

(33) Cfr. *Ibidem*, lettera di Tavanti a SAR 29 gennaio 1772.

(34) Per altre notizie sui componenti la Società, cfr. ASS, Governatore 1056, Diario del viaggio della Deputazione, 13 marzo 1774.



acque e quel che vi è di peggio, tutte le semente dei grani si fanno alternativamente, cioè un anno sì ed uno no negli stessi terreni, che perciò non rendono che tenuissime raccolte, delle 5 per 1 ». I fossi maestri sono tutti ripieni e due terzi dei terreni sono infrigiditi e l'aria è ridiventata pestifera al punto che in meno di venti anni sono morte oltre 700 persone ed ora ne rimangono solo 200 (35).

Anche se è chiaro che i Romani hanno tutto l'interesse a tracciare un quadro desolato per giocare al ribasso del canone ed infatti subito proporranno solo 3600 scudi invece dei 4000 iniziali (36), in questa descrizione ci deve essere molto di vero. Sottoposta per anni ai grandi affitti, la tenuta di Cecina doveva mostrare tutti i segni di uno sfruttamento di rapina, come risulta dalle Relazioni di P. Leopoldo e più di quanto non appaia dalla visita del Serristori. Per la brevità delle locazioni (in genere nuove, ma anche tre anni), per l'obbligo, già ricordato, di mantenere le stesse stime e gli stessi sistemi di coltivazione, all'affittuario non restava altro da fare che estendere le colture cerealicole secondo pratiche latifondistiche, senza nessuno stimolo all'investimento se non in qualche smacchiamento o nell'allargamento della superficie seminativa, sottoposta magari ad una estenuante rotazione biennale non accompagnata dall'uso di colture intercalari e dalle necessarie concimazioni (37).

A Campagnatico e a Grosseto vengono verificati gli stessi inconvenienti con in più lo sfruttamento irrazionale del pascolo brado e comune di tutti gli animali che reca più danni che vantaggi. Anche qui i terreni sono lavorati poco e male, senza le dovute fosse e sterpature (38).

(35) Secondo il senatore Serristori invece nel 1769 le fabbriche e le fosse sarebbero di « buon grado », l'aria e le condizioni di vita buone, anche se si conterebbero già 210 anime soltanto. Cfr. ASF, Finanze 465, Visita cit. Per P. Leopoldo al contrario nella fattoria « che è tenuta molto male..., bisogna prima di tutto sanare l'aria [ammorbata dal padule di Vada e dagli affluvi dei venti meridionali], tanto è vero che sono in quest'anno (1770) morte in 286 persone che la compongono, 47 persone ». Cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.* vol. III, pp. 104-05.

(36) Cfr. ASF, Finanze 703, Lettera del Miller a SAR, 2 febbraio 1772.

(37) Cfr. G. GIORGETTI, *Note sul grande affitto cit.* p. 464 ss. Per Cecina P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.* vol. III, p. 104, è esplicito: « il terreno si semina mezzo ogni anno e l'altro resta per pascolo e riposo, perché nella Maremma Pisana non si governano i terreni e si lavorano leggermente, questo fa che li seminano un anno sì ed uno no, lasciando sempre quella metà che non è seminata per la pastura ».

(38) Cfr. ASF, Finanze 703, Partecipazione del Miller 26 gennaio 1772 allegati. Inconvenienti rilevati dagli agricoltori romani nella coltivazione della Maremma di Pisa e Siena, parag. I, Cecina, parag. 2, Campagnatico, par. 3, Grosseto.



Sempre più insistenti intanto si fanno le pressioni del Miller, che ormai si è gettato a capofitto nell'operazione, perché si conceda agli agricoltori romani di entrare in possesso delle tenute al più presto per impedire, soprattutto a Cecina « al fine di una perfetta terzeria, l'arompitura dei terreni seminati l'anno avanti (39) ».

Così il Granduca che proprio in questo periodo si va convincendo, dopo i modesti risultati della concessione di terre paludose del 1769, che in Maremma « le borse piccole ed i piccoli coltivatori falliranno sempre, perché ci vuole capitali e spese per lavorarvi con frutto e che di mano in mano che si presenteranno borse forti, a queste vanno dati i terreni con facilità » (40), magari con una partecipazione del governo stesso, propone per la discussione e la definizione della faccenda il seguente motuproprio in data 3 febbraio 1772 (41):

« Sua Altezza Reale essendosi fatto render conto delle proposizioni di Giovan Battista e Domenico Guidi, Gregorio Giardini, Annibale Nelli, Stefano Marrocchi e Francesco Benigni mercanti agricoltori dell'Agro romano, approva che si formi la Società col capitale di sc. 72000 e con le condizioni seguenti:

1) i detti mercanti agricoltori romani forniranno per le loro tre quarte parti sc. 54000 in conto dei quali introdurranno nello stato di SAR tanti bestiami di scelta qualità e attrezzi rusticali che facciano il valore di sc. 30000, da stimarsi da due periti eletti uno per parte e in caso di discordia dal terzo e per il restante sino a s. 54000 suppliranno in contante;

2) SAR prenderà l'interesse di un quarto dell'impresa e a misura della introduzione del bestiame che faranno venire i detti agricoltori e delle operazioni che intraprenderanno, SAR farà somministrare in contanti la sua rata di capitali;

3) farà ugualmente somministrare ai medesimi un prestito di sc. 24000 da restituirsi nel termine di anni cinque;

4) farà pure prestare la somma occorrente per pagare 2/3 del valore della tenuta Tommasi in Campagnatico per restituirsi nel

(39) Cfr. Ibidem, Lettera del Miller a SAR, 2 febbraio 1772 cit., ove si vedono le mire ambiziose dei Romani, che vorrebbero pure Vada, Campiglia, Coltano e S. Rossore.

(40) Cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.*, vol. III, p. 159, marzo 1771.

(41) Cfr. ASF, Finanze 703, o Finanze 693, motuproprio, 3 febbraio 1772.

termine di anni dieci nella forma proposta, dovendo l'altro terzo pagarsi dai predetti agricoltori;

5) per fare le sementi accorderà le imprestanze del grano valutato ai prezzi correnti per restituirsi alla fine della Società o in contanti o in grano in natura valutato al prezzo che correrà allora;

6) concederà in affitto per 18 anni la tenuta della Cecina per il canone e giusti patti da stabilirsi;

7) accorda l'esenzione da ogni dazio, gabella e pedaggio per tutti i bestiami, strumenti rusticali, attrezzi e mobili che gli agricoltori detti porteranno o condurranno seco nelle Maremme Granducali mediante gli opportuni riscontri o certificati che daranno;

8) sarà loro accordato il ferro che occorrerà alla Società per le fabbriche, istrumenti rurali e altri suoi usi al prezzo per cui si vende ai forestieri;

9) sarà somministrato tutto il sale che occorrerà alla Società per le salature delle carni, butirro, cacio ed altro allo stesso prezzo che lo paga la tenuta dell'Alberese, mediante però i riscontri annuali da concertarsi con gli amministratori generali;

10) tutte quelle famiglie che si stabiliranno nella nuova impresa saranno ammesse a godere le grazie promesse negli editti del 30-3-765 e del 3-6-769 sulle proposizioni che ne faranno i deputati della Società;

11) quanto alla tratta dei suoi grani e bestiami per fuori di stato, non meno che per la facoltà di industriarsi con l'incette ed altri traffichi, sarà mantenuta alla società quella libertà che viene accordata ai sudditi della Provincia Inferiore dalle leggi ed ordini veglianti;

12) per i terreni insalvaticiti, macchiosi ed infrigiditi che la Società dicioccherà o ridurrà in grado di buona coltivazione, SAR accorderà la gratificazione di lire cinque per staio promessa in conseguenza dell'editto 3-6-769;

13) concederà in affitto per anni 18 due terzi della Bandita della Giuncola, come pure il pascolo della Pineta dell'Ufficio Fossi di Grosseto (Tombolo), per il canone da stabilirsi avuto riguardo alla rendita che l'Ufficio è solito di percepire e con quei patti e condizioni, che saranno giusti e convenienti;

14) accorderà gratis alla Società l'uso degli antichi magazzini del Sale alla Trappola per rimettervi e custodirvi i suoi grani coll'obbligo di restituirli in quel grado in cui gli saranno consegnati;

15) SAR accorda che la predetta Società duri per anni 18, dopo

il qual tempo sia in facoltà degli agricoltori romani di supplicare SAR di continuare nella stessa Società o di affrancare l'impresa per loro proprio conto con rimborsare a SAR i suoi capitali e con pagargli la sua rata degli utili e miglioramenti che si troveranno allora, e con facoltà di domandare a livello la tenuta di Cecina per il canone e patti da concordarsi;

16) tutte le necessarie fabbriche, magazzini, fontanili e altri dovranno costruirsi per conto della Società;

17) non dubita altresì SAR che useranno ogni considerazione per non pregiudicare ai piccoli faccendieri, anzi procureranno di aiutarli ed assisterli per aumentare la buona coltivazione ed i prodotti;

18) per il rimanente SAR si riserva a dare la sua approvazione e dichiarare la sua volontà a misura delle proposizioni che di mano in mano gli saranno fatte;

19) e volendo sin d'adesso dimostrare ai sopradetti agricoltori romani il suo gradimento e la fiducia che ha nel loro zelo, capacità e talento, li nomina per suoi deputati sopra l'agricoltura in conformità di che, ne farà spedire a ciascuno di essi il brevetto dalla Segreteria delle sue regie Finanze ».

In sostanza vengono accettate le condizioni richieste dai Romani e dal Miller. Dei consigli del Tavanti si approva solo l'opposizione ad una proroga della restituzione del prestito dei capitali iniziali da cinque a dieci anni e la negazione di un privilegio particolare per la incetta, che i Romani sono liberi di fare come tutti gli altri cittadini (42).

Contemporaneamente viene accordato un regolamento generale per la nuova Società. Il Marocchi ed il Giardini dovranno risiedere il primo a Campagnatico, l'altro nella zona di Grosseto per curare la coltivazione e il pascolo delle tenute della Maremma Senese. Giovan Battista Guidi starà alla Cecina per accudire agli interessi della Società in quella fattoria. Il Nelli abiterà a Livorno per provvedere allo smercio dei prodotti e alla contabilità. Il Rossi, oltre che prestanome, sarà l'agente e l'amministratore dei magazzini di Firenze. Presso il Camarlingo dell'Ufficio Rossi di Grosseto e quello della Dogana di Pisa, saranno tenute due casse per deposito del denaro pertinente la Società, che non potrà essere ritirato senza un ordine firmato dal

(42) Cfr. *Ibidem*, lettera di Tavanti a SAR, 1 marzo 1772.



Nelli, il quale ogni due mesi dovrà inviare al sovrano un bilancio della Società (43).

Dopo varie discussioni tra i Romani e il Miller da una parte e il Federighi e Tavanti dall'altra circa l'importo dell'affitto della Cecina (44), SAR approva alcune modifiche e riduzioni di canoni e di obblighi (45) e quindi sanziona tutto con un motuproprio del 25-5-1772 in base al quale si approva la Società senza il Nelli (46), che nel frattempo si è ritirato, si aumenta il capitale devolvendo i 72000 scudi complessivi alle sole operazioni della Maremma Grossetana. In più SAR prende a mezzo (47) l'affare della Cecina definito « impresa separata » con una partecipazione di 6000 scudi in contanti ed altrettanti imprestati ai soci, mentre le spese del ripulimento delle fosse di

(43) Cfr. Ibidem, Regolamenti generali per la nuova Società Rossi, parag. I, Disposizioni dei soggetti; parag. 2, Disposizioni per le spese occorrenti.

(44) Cfr. Ibidem, Lettere di Federighi a SAR, 4 febbraio 1772 e di Tavanti al Miller, 12 marzo 1772, nonché lettere di Miller a Tavanti, 9 febbraio 1772 e 10 febbraio 1772 e di Miller a SAR, 10 marzo 1772. La polemica è sulla cifra dell'affitto. Federighi osserva che 3600 scudi sono pochi, dato che altri offerenti, compresi i precedenti affittuari, arrivano a proporre anche sc. 5000. Il Miller controbatte che la tenuta è in piena decadenza e quindi la sua rendita è diminuita.

(45) Cfr. Ibidem, motup., 16 marzo 1772. I 24000 scudi imprestati possono essere trattenuti per altri cinque anni al frutto dell'I e mezzo per cento. Il canone della Cecina per i primi sei anni ascenderà a soli 3600 scudi, poi salirà a 4000. Cfr. pure Ibidem lettera di Miller ad Annibale Nelli 27 febbraio 1772.

(46) Il Nelli si ritira perché in seguito alla morte della moglie, non può disporre più dei capitali necessari per partecipare all'impresa. Cfr. Ibidem, lettera di Miller a SAR, 14 maggio 1772 e ASF, Miscellanea Finanze A 338, lettera di P. Rossi al Miller, 7 aprile 1772. Anche il Giardini lascia, ma rientra subito nella Società, cfr ASF, Finanze 703, lettera di Miller a SAR 19 maggio 1772.

(47) Il che avviene sempre sotto lo stimolo in tal senso del Miller (cfr. Finanze 703, lettere a SAR 14 maggio 1772 cit. e 23 maggio 1772) nonostante la netta opposizione del Tavanti. Questi in un foglio ivi allegato s.d. sostiene che « nello stato torbido e nella confusione di un affare di questa sorte, non credo che convenga aderire alle nuove proposizioni, anzi credo di dover restringere la trattativa al solo affitto della Cecina ». Ed ancora in data 20 maggio 1772 considera « l'affare molto incerto e pericoloso per l'erario di SAR ». Dove Miller invece non riesce a sopraffare il Tavanti è sulla questione delle incette. Il Visitatore vuole che SAR deleghi gli agricoltori romani come esecutori ufficiali delle imprestanze in Maremma « da dare sotto il nome di compre o incette di grani » in modo che il R. Erario ci guadagni senza figurare e chiede all'uopo 30000 scudi. Cfr. Ibidem, Partecipazione Miller, 9 maggio 1772 e altra 6 ottobre 1772. Il Tavanti infatti comincia a spazientirsi e senza mezzi termini in una lettera a SAR del 10 maggio 1772 afferma: « VAR è solita nelle sue risoluzioni di aver sempre in vista il bene pubblico e la sovrana sua dignità. Mi sia permesso di dire francamente: nelle proposizioni del Miller non trovo né l'uno né l'altro dei soprannominati due oggetti, anzi temo che vi sarà tutto l'opposto ».

quest'ultima tenuta saranno anticipate dallo Scrittoio (48). Inoltre Miller e Faleni sono riconosciuti rappresentanti ufficiali rispettivamente del carato di SAR e dei Romani (49).

Allegata a quest'ultimo compare la nota delle somme che devono essere depositate nelle due casse della Società. In essa possiamo osservare dalle prime spese stanziare le opere che si intendono eseguire in tempi brevi. A Campagnatico e nelle bandite grossetane si dovranno spendere 2000 scudi nella costruzione di fontanili, capanne e restauri di case; inoltre in diciocature, smacchiature e affossature sc. 10500, altri 4000 per la fabbricazione di due granai, 1500 per il proquoio o allevamento delle mucche. La prima somma depositata a Grosseto è di sc. 7000 per le spese urgenti, ma per l'autunno si prevedono necessari altri 27600 scudi (50). Per la Cecina occorrono subito 5399 scudi per costruire una osteria, fontanili e per sistemare

(48) Il primo motuproprio che approva l'affitto della Cecina, comprese le entrate marchionali e i terreni di Riparbella, è del 19 maggio 1772. Cfr. ASF, Possessioni 3581, Capitali di scritte di affitti, ins. 9, Cecina, ove pure si conserva la minuta della scrittura di contratto tra Scrittoio e Società Rossi. Questo, a parte la compartecipazione all'impresa del sovrano, è un tipico esempio di scrittura di grande affitto dei beni granducali. Nei quaranta articoli che lo compongono, si precisa che l'affitto è a decorrere dal 16 aprile 1772 e valido per 18 anni (art. I); il canone di affitto di 3600 scudi per i primi sei anni e poi di 4000, deve essere pagato in due rate semestrali in contanti (art. 2); si esclude, tranne in certi casi, lo sfruttamento commerciale del legname dei boschi, ma non il diritto di pascolo in essi (art. 5); si richiama l'obbligo di restituire alla fine della conduzione il bestiame ed i colti nelle stesse stime per le quali li avevano ricevuti ed insieme si promette il rimborso per le soprastime (artt. 7 e 13); si prevede l'imprestito del grano per le sementi ed il consumo del primo anno (art. 8) si prescrive l'obbligo di tenere fabbriche e case « da buoni padri di famiglia » (art. 10); si escludono defalchi di canone « per grandine, scarsità di raccolte, nebbie, inondazioni », ma si ammettono per « peste d'uomini e bestie, guerra ed incendio » (art. 24); si vieta agli affittuari di imporre ai coloni nuove tasse e dazi e il pagamento delle pigioni (art. 25); lo Scrittoio si riserva di visitare quando vuole la tenuta (art. 31), di controllare l'amministrazione contabile compresi i « quadernucci dei lavoratori » o registri del debito colonico (art. 32); si vieta il subaffitto di tutta o parte della tenuta senza le dovute licenze (art. 33); la morte di un socio non scioglie la società (art. 36); si deve rilasciare la fattoria al termine dell'affitto « piuttosto migliorata che peggiorata » (art. 37); se i patti non vengono rispettati è « arbitrio di SAR di levare l'affitto de facto in tronco » (art. 39).

(49) ASF, Finanze 703, motuproprio 25 maggio 1772. Parallelamente a queste mansioni, Marco Faleni, da solo, tiene pure un allevamento di mucche e bufale a S. Rossore presso Pisa, cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.*, vol. II, pp. 260, 288, 290, 304 e 318.

(50) Cfr. ASF, Finanze 703, motup., 25 maggio 1772, alleg. C, Somme da depositarsi presentemente per conto della Società Rossi a Grosseto ed E, Somme che occorreranno all'incirca per conto della Società in ottobre 1772.



lo scolo delle acque, sono previste inoltre per ottobre altre spese per complessivi 8250 scudi (per piantare 20000 tra gelsi e albucci, per diciocature, per una condotta d'acqua, per due casali per i lavoratori e per gli attrezzi rurali necessari) (51).

Nel 1773 quando la Società dovrebbe iniziare ad ottenere i primi risultati e consolidarsi, subisce invece i contraccolpi delle discordie interne e della sua improvvisata organizzazione. A Giovan Battista Guidi colpevole di « cabale, intrighi e spiritose invenzioni », si sostituisce Carlo Antonio Micocci (52), un ex agente di campagna « di talento, somma abilità, di tutta onoratezza e fedeltà » ed anche le quote di partecipazione dei Romani, che sinora erano divise in cinque parti uguali, cambiano, perché con l'arrivo di un primo « groppiere » ossia caratante o socio anonimo (53) tornano a suddividersi in sei di sc. 9000 a testa, di cui 5666 e 2/3 in bestiami ed attrezzi ed il resto in contanti (54). Vengono nuovamente ridistribuiti i compiti. Benigni e Marocchi saranno i cassieri di Cecina e Campagnatico, mentre alla direzione delle due tenute saranno rispettivamente Giardini e Micocci.

Si ha l'impressione che le liti tra i soci servano solo a ritardare l'esecuzione degli obblighi, se alla fine del 1773 i Romani hanno fornito un capitale di soli 14200 scudi (poco più di un quarto del dovuto), di cui solo 2000 in contanti ed il resto in bestiame così suddiviso: 137 cavalli e 97 bovi, mentre 256 vacche risiedono in attesa dei « pascolari » domestici maremmani nella bandita di Buon riposo nell'Agro romano (55).

Dopo oltre un anno non si è ancora fatto un bilancio delle entrate ed uscite della Società, che invece doveva essere bimestrale. Per questo, di fronte alle assillanti richieste di sovvenzioni del Miller per conto della Società, il Tavanti lancia un allarmato appello al sovrano: « mi credo in dovere di rappresentare a SAR che gli agricoltori

(51) Cfr. *Ibidem*, B, Somme da depositarsi presentemente nella cassa di Pisa per la Cecina e D, Somme che occorreranno all'incirca per conto della Società nel mese di ottobre 1772.

(52) Cfr. *Ibidem*, Partecipazione del Miller, 2 ottobre 1773 e motup., 16 novembre 1773.

(53) Si scoprirà poi che sono due e precisamente Bernardo Mourot e Iacopo del Soldato di Foiano. Cfr. *Ibidem*, lettera di Siminetti a SAR 15 marzo 1774.

(54) Cfr. *Ibidem*, Deliberazioni fatte dal Visitatore Generale e da G. Giardini e C. A. Micocci dal 29 settembre al 2 ottobre 1773.

(55) Cfr. *Ibidem*, Deliberazioni fissate dagli agricoltori romani alla presenza del Miller e di C. Puccini, 22 ottobre 1773.



tori romani non hanno condotto in Toscana che 234 capi di bestie parte bovine e parte cavalline per la valuta di circa sc. 6000; nell'incontro i medesimi hanno ricevuto sinora dalla Depositeria sc. 41300, onde prima di dare altro denaro crederei che convenisse far esaminare in che cosa sieno stati spesi i sopraddetti scudi con mandare in Maremma una persona intelligente e capace » (56).

Così nel gennaio 1774 Pietro Leopoldo deputa Niccolò Siminetti, amministratore delle regie rendite, l'auditore Michele Ciani ed il segretario Schimdweiller per effettuare un'azione di controllo su tutto l'operato della Società, compresa una revisione generale della Contabilità e una previsione circa le sue possibilità di sviluppo e, siccome comincia ad affiorare qualche sospetto nell'atteggiamento del Miller troppo irragionevolmente interessato alle sorti dell'impresa, la Deputazione deve esaminare tutta la sua condotta, in modo particolare certe sue negoziazioni di grani dell'estate 1773 e l'andamento di una vetreria, da lui voluta, fondata a Campagnatico dal capitano svizzero Crinsoz de Collombier (57).

Intanto il Miller viene sospeso da ogni incarico (58).

Le erogazioni della Depositeria continuano perché la Società possa far fronte alle spese ordinarie, ma dopo la concessione di altri 10.000 scudi (59), nel dicembre 1774 Pietro Leopoldo dichiara che non farà più alcun prestito o anticipo, se prima non sarà presentato un bilancio generale delle annate passate e non saranno espletati tutti gli obblighi sottoscritti dai Romani (60).

Questi per guadagnar tempo, presentano un piano, nel quale

(56) Cfr. Ibidem, lettera di Tavanti a SAR, 25 ottobre 1773.

(57) Cfr. Ibidem, motupr. 26 gennaio 1774 e Istruzioni 30 gennaio 1774. I tre deputati saranno affiancati in Maremma da F. Pieraccini, computista generale della Magona, C. Vaselli, ministro dell'ufficio conti dell'Amministrazione generale, e a Firenze da F. Nefetti, ministro della zienda Beni civili e fattorie, e G. Pistolesi, aiutocomputista della Magona. Cfr. anche ASF, Finanze 684, motupr. 24 febbraio 1774 con allegate Istruzioni.

(58) Cfr. ASF, Finanze 703, motupr. 3 marzo 1774 e 14 aprile 1774 col quale si ordina perentoriamente al Miller di consegnare alla Deputazione tutto il materiale documentario che possiede sulla Società Rossi e su materie interessanti il governo. Per le ultime vicende del Miller in Toscana e per la denuncia di tutti i suoi intrighi e soprusi, cfr. ASF, Finanze 704, Agricoltura romana in Maremma e ASS, Governatore 1056, Commissione della Visita cit. Cfr. pure A. WANDRUSZKA, *P. Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze 1968, p. 316 ss.

(59) Cfr. ASF, Finanze 703, lettere di Tavanti a SAR, 16 marzo 1774, 26 aprile 1774 e rescritti 20 maggio 1774, 4 luglio 1774 e 6 agosto 1774.

(60) Cfr. Ibidem, prot. 12 dicembre 1774.

gettano ogni colpa sul Miller per la dissipazione del denaro ricevuto, chiedono una dilazione per l'esecuzione dei loro obblighi, nonché la concessione di altre due tenute, Collesalveti e Campiglia, onde poter dimostrare veramente tutta la loro scienza rurale. È questo chiaramente « un mendicato pretesto per continuare a tirare avanti le loro imprese sinora sperimentate poco fortunate e per sostenere le loro persone con i denari del R. Erario » (61).

Dopo un estremo tentativo operato dai romani che chiedono di continuare con una riduzione di capitale da sc. 72000 a 56000, la Deputazione (62), anche perché per arrivare al prossimo raccolto la Società avrebbe bisogno di almeno altri 23000 scudi, propone lo scioglimento a queste condizioni (63):

a) il denaro esistente in qualsiasi cassa e gli attrezzi e i bestiami restino interamente al R. Erario;

b) SAR restituisca i capitali posti dai Romani sinora in bestiami, che non dovrebbero superare in tutto i 9344 scudi, più una gratificazione per decoro di circa 20 zecchini a testa;

c) a Cecina un fattore delle R. Possessioni prenda l'amministrazione a conto diretto della tenuta;

d) a Grosseto sia inviato il direttore della Dogana di Siena Filippo Andreucci perché restituisca la Grancia S. Maria all'Ospedale di Siena affinché l'affitti o l'allivelli, la tenuta Volta di Sacco e i pascoli di Barbicaia e Terra Rossa ai rispettivi livellari, le bandite della Giuncola e il Tombolo alla Comunità ed amministri nel frattempo la tenuta di Campagnatico (64).

Sentito anche il Taviani, che si dichiara in tutto d'accordo con

(61) Cfr. *Ibidem*, prot. 12 dicembre 1774 con allegato il protoc. XXIV della Deputazione in data 10 dicembre 1774.

(62) Il Siminetti in un sollecito resoconto da Siena del 25 marzo 1774 aveva così risposto al Granduca: « Nell'impresa degli agricoltori romani sia in Campagnatico o Grosseto nonostante le rilevanti somme loro somministrate dal R. Erario non solo non si riconosce un aumento proporzionato né per la coltura dei fondi, né per il quantitativo del bestiame, ma tolte poche terre dicioccate modernamente e qualche numero di bovi da essi provvisti e collocati nella Grancia e Bandita di Grosseto, i colti sono tuttora nello stesso numero che erano per l'avanti ed i bestiami non sono stati accresciuti », Cfr. ASF, Finanze 684, relazione 25 marzo 1774.

(63) Cfr. ASF, Finanze 703, Memoria dei deputati 17 gennaio 1775.

(64) Così infatti avvenne in seguito al motupr. 21 gennaio 1775, sempre in ASF, Finanze 703.



la Deputazione (65), SAR scioglie la Società il 21-1-1775 (66) alle condizioni sopra espresse. Ed il 28 gennaio 1775 avvengono le consegne.

I risultati dell'intera impresa sono a dir poco catastrofici.

Alla Cecina lo Scrittoio aveva perso migliaia di scudi senza alcun vantaggio reale della tenuta, « anzi a scapito del fondo, sia per la sementa che per gli stabili e per i fossi, come pure a danno dei bestiami per la cattiva qualità introdotta, invece delle razze scelte promesse » (67). In genere i grandi affittuari del sec. XVIII lasciano inalterati i patti agrari tradizionali e i rapporti di produzione preesistenti, inasprendo solo certi obblighi e passando ad una rigida esazione delle prestazioni e dei debiti colonici (68). La Cecina, che era insieme a quella Tommasi una delle poche tenute, fra quelle affittate dalla Società, parzialmente appoderate, era da anni interessata da forme di colonia parziaria (soprattutto mezzeria). I Romani, in base alla loro scarsa esperienza agraria maturata nell'agro romano, cercarono di espandervi la pratica latifondistica della lavoria (69). La conseguenza, oltre ad una diminuzione produttiva e alla permanenza di una gamma colturale ristretta, fu un marcato calo della popolazione stabile e dei coltivatori permanenti in particolare (70).

(65) Cfr. Ibidem, Tavanti a SAR, 18 gennaio 1775.

(66) Cfr. Ibidem, motupr. 21 gennaio 1775. In realtà la somma pagata dall'Eraio ai Romani fu di sc. 12075.6.16.2 in tutto, di cui sc. 11599.5.9.6 per il bestiame ed il resto per gratificazioni. Cfr. Ibidem, motupr. 9 marzo 1775 e allegato protoc. XXXVIII, 8 marzo 1775.

(67) Cfr. Ibidem, protoc. XLV, Deputazione, 10 maggio 1775.

(68) Cfr. G. GIORGETTI, *Note sul grande affitto* cit. p. 456. Per Cecina sotto la Società Rossi, cfr. ASF, Possessioni 3568, Lettere su Cecina cit. in particolare n. 550 del 9 aprile 1774, 557 del 26 giugno 1774 e 568 dell'1 agosto 1774, tutte lettere del Benigni al Siminetti, dalle quali risulta che i Romani affidarono l'esazione dei debiti ai tribunali e ritirarono il loro importo dai salari. Cfr. pure Ibidem 6803, Inventario cit., Domande fatte al computista Seganti, n. 21 (divieto ai contadini di allevare per proprio conto il maiale ed obbligo di comprarlo alla dispensa).

(69) Per un'idea del personale salariato maschile e femminile ingaggiato nelle lavorie per effettuare tutte le varie operazioni agricole stagionali (segature e trebbiatura dei cereali, falciatura dei fieni, tagliatura dei boschi). Cfr. ASF, Possessioni 3570, soprattutto fasc. I, Spese per le lavorie di Cinquantina e Bibbona. Ai primi del 1775 dei venti poderi esistenti tre anni prima restano solo nove, « perché le mire dei romani tendevano a far lavorare la tenuta da persone giornaliere, piuttosto che da lavoratori fissi ». Cfr. ASF, Possessioni 6803, Inventario cit. Relazione della gita a Cecina di Cosimo Vaselli 8 aprile 1775.

(70) Cfr. ASF, Finanze 703, protoc. Deputazione XLV cit., ove si legge: « La popolazione fu notabilmente diminuita per la licenza data alla massima parte delle famiglie dei lavoratori mezzaioli per fare un malinteso guadagno nel ridurre a lavorie



Nel 1775 nella casa della Colonia di Cecina abitano soltanto 150 persone, fra le quali una sessantina di salariati fissi comprendenti pastori, butteri, bifolchi, vetturali, navicellai, guardie, caporali, fattori, computisti, dispensieri, servi, stallieri per una spesa complessiva di oltre 6500 scudi annui di stipendi (71). Sono inoltre presenti due fabbri, due livellari, tre osti, un fornaio, un mugnaio, un pizzicagnolo, un medico, un curato e solo nove famiglie di contadini, che coltivano altrettanti poderi rimasti attualmente a mezzeria dei venti esistenti nel 1772 (72).

Le cause principali dell'insuccesso della Società a Cecina sono da rintracciarsi « nell'inosservanza delle più essenziali condizioni,... la poca o punta assistenza prestata dai Romani nell'andamento della tenuta, la loro male intesa economia e limitata conoscenza nelle faccende rurali e la sola cura in loco del proprio interesse,... oltre ad un lusso non conveniente allo stato dell'amministrazione » (73). Infatti il loro soggiorno nella fattoria non supera i due o tre mesi all'anno (74) ed è confortato dalle più raffinate e dispendiose abitudini di vita (75).

---

quei, terreni, che con grandissimo stento e dispendio erano stati antecedentemente messi a poderi e diminuire in tal forma i lavoratori permanenti a danno della fattoria e delle provide intenzioni e vedute di SAR sempre dirette all'aumento della popolazione ». Anche per Pietro Leopoldo « nelle cose di fattoria i Romani (sino al 1774) non hanno fatto niente di nuovo di quello che si faceva prima; che anzi hanno dovuto smettere tutti i metodi romani, che li sono morte in quindici giorni 122 cavalle perché le pasture non sono al caso; i loro bovi romani sono così scaduti che non si possono fare lavorare... Fanno le stesse sementi di prima e niente di più ». Cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.*, vol. II, p. 293.

(71) Cfr., ASF, Possessioni 6803, Inventario cit., p. 492, Nota delle case della Colonia ed abitanti della medesima. L'uscita per pagare i lavoratori avventizi impiegati secondo i bisogni agricoli stagionali è di circa 3500-4000 scudi annui. Cfr. ASF, Possessioni, 6793, 6794, 6795 e 6796, Entrate ed uscite della fattoria di Cecina negli anni 1772, 1773, 1774 e 1775.

(72) Cfr. ASF, Possessioni 6803, Inventario cit., Nota delle famiglie dei lavoratori mezzaioli cit. Sono ridotti a lavoura i poderi 2° e 3° del Fitto, 3° di Marina, della Piantata, degli aquilani, della Bandita, di Cappagli, del Campo alla canapa, del Pozzo, di Valicandoli e quello formato da varie terre spezzate. Nei poderi rimasti (1° e 2° Orto a Cavoli, 1° Fitto, 1°, 2° e 4° di Marina, Aione, 1° e 2° del Cedro) estremamente limitata è la mobilità colonica (un solo caso) nei tre anni in cui sono sottoposti alla Società. Cfr. *Ibidem*, alleg. U.

(73) Cfr. *Ibidem*, Relazione Vaselli cit.

(74) Cfr. *Ibidem*, pg. 408, Domande fatte al computista cit., n. 22, da cui si viene a sapere che nell'annata agraria 1 ottobre 1773 - 30 settembre 1774 il Giardini è rimasto a Cecina 61 giorni, il Benigni 71 ed il Guidi 102.

(75) Cfr. *Ibidem*, Domande cit. n. 4 (i tre Romani tengono ben undici cavalli per il loro servizio con una conseguente spesa di stalla esorbitante pari a sc. 873

Non hanno accresciuto i livelli produttivi, né migliorato i pascoli come avevano promesso, né « variato in conto alcuno la maniera praticata sempre in quei luoghi tanto nel lavorare e sementare le terre, quanto nel tenere le piante e formare gli arnesi rusticali » (76). I generi coltivati si riducono quasi esclusivamente a grano (soprattutto) e a biada, oltre al vino e all'olio (77).

PRODUZIONI DELLA TENUTA DI CECINA (78):

Anno 1772 (79)

Grano	Raccolta sacca	4646	Sementa	1359	Resa	3,42
Vena	»	»	»	199	»	2,38
Vino	»	barili	321			
Olio	»	libbre	2890			

Anno 1773 (80)

Grano	Raccolta sacca	4726	Sementa	1342	Resa	3,52
Vena	»	»	»	171	»	4,84
Lupini	»	»	»	40	»	3,20
Vino	»	barili	293			
Olio	»	libbre	2340			

all'anno); n. 6 (nel 1773 la spesa per « biancheria finissima » è di sc. 160, mentre quella per nuovi mobili è di oltre 371 scudi); n. 17 (nel 1774 il dispendio della mensa arriva a sc. 686).

(76) Cfr. Ibidem, Relazione Vaselli cit.

(77) Viti ed olivi si trovano, come già ricordato, nella Vigna del Fitto condotta « a mano » e nei due poderi dell'Orto a Cavoli. Nel 1772 nella prima vi sono n. 25660 viti della « vigna vecchia » e 22040 nelle « prode » unitamente a 284 olivi, 9 aranci, 60 fichi e 202 carciofi (oltre a 1835 dell'orto di fattoria). Nei due poderi le viti sono 3950, gli olivi 514 e i fichi 2. Nel 1775 nel Fitto le viti vecchie risultano 28780 oltre alle 22000 delle prode, il numero degli olivi e degli aranci è rimasto invariato, i fichi sono 65 e i carciofi 217, più 1152 dell'orto di fattoria (stima complessiva aumentata di 8 scudi). Nel podere dell'Orto a Cavoli deve essere restato lo stesso numero di viti ed olivi, dal momento che la stima risultava invariata.

(78) Cfr. ASF, Possessioni 6755, 6756, 6757 e 6758, Libri maestri cit. e 6803 Inventario cit. Le cifre complessive delle produzioni annuali sono state ricavate in seguito a numerosi calcoli formulati sulle ingarbugliate voci dell'amministrazione.

(79) Per farsi un'idea degli apporti produttivi delle terre coltivate a mano e di quelle date in colonia, possiamo ricordare che nel 1772 300 sacca di grano sono coltivate in conto diretto (raccolta sac. 1293) e 1034 dai poderi a mezzzeria (raccolta 2782) oltre 571 ricevute dai terraticanti, mentre l'olio si produce direttamente nel podere di Valicandoli e nel Fitto per libbre 288 e a mezzzeria nel podere di Orto a Cavoli per libbre 2602. Il vino della vigna di fattoria è pari a 261 barili, mentre 60 barili è la raccolta complessiva delle terre a mezzzeria.

(80) La sementa del grano è così distinta: grano seminato a conto diretto sacca 483 (raccolta 1421), a mezzzeria 859 (raccolta 1953), il resto proviene da vari terratican-

## Anno 1774 (81)

Grano	Raccolta	sacca	5427	Sementa	1211	Resa	4,48
Vena	»	»	226	»	90	»	2,5
Lupini	»	»	—	»	53	»	—
Orzo	»	»	13	»	3	»	4,33
Segale	»	»	61	»	—	»	—
Vino	»	barili	296				
Olio	»	libbre	1144				

## Anno 1775 (82)

Grano	Raccolta	sacca	—	Sementa	1281		
Vena	»	»	—	»	179		
Lupini	»	»	—	»	56		
Orzo	»	»	—	»	22		
Segale	»	»	—	»	20		

Dall'analisi di queste poche cifre è evidente la decadenza della fattoria rispetto ai dati riferiti per il 1769 dal Serristori, sia per l'entità assoluta delle sementi e delle raccolte, sia per le rese assai basse (83). In qualsiasi genere si osserva una sensibile riduzione progressiva negli anni. Né si può affermare che in compenso sia stata ampliata la gamma colturale con la comparsa di esigue quantità di lupini, orzo e segale, perché simili prodotti erano già parzialmente coltivati anche prima dell'avvento dei Romani, come si può vedere dalle consegne del 1772. In tre anni la Società pianta ex nuovo 100 gelsi lungo lo stradone della Colonia, la metà dei quali però viene subito essiccata dai venti marini e dal salmastro.

Sotto la gestione romana (dal 15-4-772 al 26-1-775) l'amministrazione della Cecina registra uno stato passivo reale complessivo (perdita effettiva a carico del Granduca) di ben 9949.1.4. scudi (84).

ti (raccolta 1352). L'olio è raccolto in queste proporzioni: Libbre 60 a Valicandoli, 460 al Fitto e 1820 all'Orto a Cavoli. Il vino a mano è barili 247, a mezzo 46.

(81) Distinzioni delle produzioni: grano seminato a conto diretto sacca 698 (raccolta 3045), a mezzeria 513 (raccolta 2382). L'olio proviene per 136 dal Fitto e 1008 dai mezzaioli. Il vino è prodotto per 233 barili a mano e per 63 a mezzeria.

(82) Il grano seminato a conto diretto è sacca 802 e 479 nei poderi.

(83) La discreta raccolta del 1774 è dovuta ad un'annata di buona resa (4,48) e non ad un aumento del seminato o ad un miglior sistema produttivo. L'incapacità produttiva dei Romani sembra confermata dal raccolto del 1775, quando la fattoria ritornata sotto la diretta amministrazione dello Scrittoio produce ben 6480 sacca di grano con una resa superiore alle cinque per uno (5,06).

(84) L'attivo in conto capitali è di sc. 50751.6.11.3, mentre il passivo ascende a sc. 56511.6.8.11 con un disavanzo di sc. 5759.6.17.8, cui va aggiunto l'importo di debiti ormai divenuti inesigibili pari a sc. 4189.2.6.4. Cfr. ASF, Possessioni 6803, p. 382. Dimostrazione sommaria dello stato attivo e passivo della tenuta di Cecina.



Fra le singoli voci è da notare lo scapito prodotto dall'allevamento del bestiame, pari a sc. 2998,1,6,3 con una diminuzione di 141 capi rispetto al 1772 (85). Anche il debito colonico, a conferma delle peggiorate condizioni di vita dei contadini, è notevolmente accresciuto; da sc. 888.3.10.2 del 1772 si è passati a 3225.5.13.8 del 1775 e per di più è maggiormente concentrato sulle singole famiglie, essendo rimaste solo nove quelle dei mezzaioli invece delle venti iniziali (86). Altre diminuzioni si verificano nell'estensione dei colti ridotti da 1558 saccate a 1460 con una stima inferiore di sc. 636.2.17.8; e nelle stime morte (meno 845 scudi). Compaiono invece incrementi nei generi della dispensa (più 475 scudi), nei cereali immagazzinati (più 6814 scudi), nel bestiame nuovamente acquistato e in genere, se si fa eccezione della razza delle cavalle di Cecina, in quello tenuto a conto diretto (più 3500 scudi) (87).

Va ricordato che questi aumenti di alcune voci del capitale esistente « non sono un avanzo proveniente dall'economia e dall'industria, per cui gli agricoltori romani abbiano senza estrinseche sovvenzioni aumentato o migliorato i fondi della tenuta, ma procedono principalmente da parte di nuovi capitali impiegati in bestiame e dall'esistenza (fra i prodotti immagazzinati) di quasi l'intera raccolta dell'anno 1774 » (88).

Infatti nel 1772 i Romani ottengono 6000 scudi in conto capitale per la compartecipazione all'impresa della Cecina di Pietro Leopoldo, altri 6000 in prestito sempre da SAR e 1499 dall'Amministrazione Generale quale anticipo, mai restituito, per l'escavazione dei fossi. Né va dimenticato che al momento della rescissione del contratto essi sono debitori verso lo Scrittoio di ben 5763.6.11.3 scudi per canoni arretrati e non hanno mai inviato le provvisioni spettanti al Granduca per i suoi diritti di membro della Società per metà degli utili, mentre

(85) Cfr. *Ibidem*, Differenza che passa tra l'importare del bestiame consegnato nel 1772 e quello restituito nel 1775. In verità nel conto delle stime si registra un apparente aumento di sc. 2884.5, che si trasforma nello scapito ricordato dovendo tener conto della grossa somma spesa dai Romani nell'acquisto di nuovo bestiame pari, a sc. 5882.6.6.3. Nel 1775 vengono riconsegnati 2905 capi (407 bovini, 593 equini, 1161 suini e 744 ovini) contro i 3046 del 1772. Tale diminuzione si verifica in conseguenza della progressiva scomparsa dei poderi.

(86) Cfr. *Ibidem*, Nota delle famiglie cit.

(87) Cfr. *Ibidem*, Confronto degli effetti e generi della tenuta di Cecina nel 1772 e 1775.

(88) Cfr. *Ibidem*, Confronto degli effetti cit. Nota finale.

essi si sono immancabilmente riservati per ognuno sc. 300 di onorario annuo oltre a numerosi rimborsi per gite e al vitto e alloggio gratuiti (89).

Nonostante le continue sovvenzioni statali e i disattesi obblighi di pagamento, anche la contabilità a denari non registra attivi consistenti, se nella cassa della Società al momento delle riconsegne allo Scrittoio nel gennaio 1775 vengono trovati solo 448 scudi. Ecco comunque il giro di affari annuale a contanti della fattoria (90):

Anno 1772 (cinque mesi)	Entrata scudi	6100	Uscita	4496
» 1773	» »	17505	»	15913
» 1774	» »	19312	»	18817
» 1775 (quattro mesi)	» »	3559	»	3111

I maggiori apporti all'entrata sono recati dalla vendita del grano (circa sc. 5600 all'anno) e del bestiame (circa sc. 3000 all'anno per oltre metà provenienti dalla masseria dei maiali). Sul fronte delle uscite oltre la quota ragguardevole già ricordata dei salari e degli onorari e rimborsi ai soci romani, figurano in alcuni anni spese in investimenti fissi (fosse, strade, capanne, siepi, diciocature) (91), ascendenti a sc. 2800 circa nel 1773 e 600 per il 1774.

In modo ancora peggiore gli agricoltori romani si sono comportati nella Maremma Senese. Qui le somme anticipate dall'Erario superano i 41300 scudi, di cui 11000 circa per l'acquisto della tenuta Tommasi (92). Eppure « i rimanenti 30300 scudi non restano di gran lunga coperti dai pochi bonificamenti fatti ai fondi, consistenti nella diciocatura di poche moggia di terreno e nel risarcimento di varie case, alcune delle quali nonostante minacciano rovina ». Per non parlare poi della « assai rilevante devastazione da essi fatta delle macchie di Campagnatico e della Giuncola, a danno delle comunità e senza

(89) Cfr. ASF, Possessioni 6793, 6794, 6795 e 6796, Entrata ed uscita cit.

(90) Cfr. Ibidem.

(91) Le spese per miglioramenti fondiari e per restauri dovettero essere del tutto insufficienti rispetto ai bisogni della tenuta, se nel 1776 il nuovo affittuario Compostoff valutava ancora necessaria una spesa suppletiva di 2310 scudi. Cfr. ASF, Possessioni 6800, Inventario cit., Relazione C. Vaselli 7 marzo 1777.

(92) Cfr. ASF, Finanze 703, rescritto 14 ottobre 1772 che approva tale acquisto, con allegata la scrittura di compromesso in data 17 agosto 1772 tra Società e Ugolino Tommasi. Cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.* vol. III, p. 182. Anche in tal caso la Società finì in tribunale per una lite intentata dal Tommasi circa l'entità delle stime. Cfr. ASF, Finanze 703, lettera Ciani a Scaramucci, Firenze 26 agosto 1774.



alcun vantaggio delle imprese » (93). In Maremma la Società « non può dirsi aver introdotto nuove maniere di coltivare o aver estesa in qualche parte la coltivazione ». Nella Grancia fu portato un nuovo tipo di aratro, ma non fu mai usato. « A fronte poi di una piccola vigna nuovamente piantata a Campagnatico, sono state fatte tagliare molte viti nel podere S. Antonio (di Campagnatico) e molte più nella vigna Bruschieri (a Volta di Sacco), con aver fatti atterrare dappertutto non pochi alberi fruttiferi ed in ispecie gelsi, ulivi e castagni » (94). I sistemi di sfruttamento estensivo degli affittuari avevano, come si vede, avuto ragione di ogni velleitario progetto del Miller volto ad organizzare la « piccola coltivazione » in certi luoghi di Maremma. « L'unico articolo, quale non possa dirsi peggiorato, è quello del bestiame rispetto al numero dei capi », più per la cura dei guardiani locali che per le attenzioni dei Romani, ma il proquoio delle mucche promesso non fu mai realizzato nella Giuncola e le bestie che dovevano formarlo rimasero sempre nella tenuta di Malafede nell'agro romano.

Ancora maggiore confusione regnava poi nelle operazioni puramente speculative iniziate dalla Società sempre nella Maremma senese. A Grosseto la Società, che aveva preso in affitto la Grancia per sc. 910 annui, era ancora debitrice con l'ospedale di Siena (95). Il Bruschieri, che le aveva affittato ai primi del 1773 il suo livello di Volta di Sacco ed altri possessi per diciotto anni a sc. 200 l'anno, reclamava un indennizzo di oltre un migliaio di scudi per il taglio della vigna, che era stata dalla Società subaffittata nel 1774 per nove anni a Luigi Piacenti ad un canone annuo di sc. 75. La Giuncola era stata locata nell'ottobre 1772 dalla Comunità di Grosseto per un canone di lire 680 l'anno. A Campagnatico la Banditella era stata presa in affitto dalla Comunità per nove anni a lire 1138 annuali nel 1772, insieme all'Osteria (lire 302 annue), che era stata nel 1773 subaffittata a Nicola Nencini per sc. 100 l'anno. Altri subaffitti riguardavano i poderi Palazzo e Bellaria, tutti gli oliveti, due prati ed un orto.

(93) Cfr. *Ibidem*, protoc. Deputazione XLV, 10 maggio 1775. cit.

(94) Cfr. *Ibidem*, protoc. Deputazione XXXVIII, 14 giugno 1775.

(95) Cfr. ASF, Finanze 1033, Supplica di P. Rossi e S. Marocchi a SAR s.d. e protoc. 21 novembre 1774 con fogli allegati. Cfr. pure ASS, Governatore 1056, Diario della Deputazione cit., 18 marzo 1774, che fra l'altro non riscontra nella Grancia « nessun resarcimento, né sorte alcuna di nuove piantazioni di viti o ulivi » e nella parte della Giuncola spettante alla Comunità di Grosseto un taglio di alberi non autorizzato.



Ovviamente tutti questi subaffittuari sono disposti a scindere i contratti di locazione, purché sia permesso loro di usufruire dell'ultimo raccolto e dietro pagamento di cospicui indennizzi (96).

La Società inoltre non era riuscita neppure ad accrescere la popolazione di Campagnatico. Nel marzo del 1774 erano solo trenta le persone portate dai Romani (compresa però la famiglia Marocchi composta di cinque unità, il Micocci ed il Miller) (97). Si tratta per lo più di dipendenti dei due soci (computista, agenti, servitori, fattoretti, vetturali, ecc.) senza un operante o un coltivatore, e per di più tutti senza famiglia, rimasti pochi mesi o addirittura qualche giorno.

Per le tenute della Maremma senese un'immagine più precisa di tutto l'operato della Società ci è offerta dalle voci del Bilancio complessivo dell'Amministrazione (98), fatto stilare nel gennaio 1775 per ordine di Pietro Leopoldo, dal momento che i Romani non ne avevano mai presentato uno, nonostante le ripetute richieste del Granduca.

## FATTORIA DI CAMPAGNATICO, EX TENUTA TOMMASI:

## Anno 1773

Grano	Raccolta staia	2539	Semina staia	467	Resa	5,44
Biada	» »	1412	» »	154	»	9,17
Fave	» »	—	» »	8	»	—
Legumi	» »	18	» »	4	»	4,5
Vino	» barili	85,5				
Olio	» »	23,5				

## Anno 1774

Grano	Raccolta staia	4344	Semina staia	641	Resa	6,78
Biada	» »	1475	» »	288	»	5,12
Orzo	» »	331	» »	48	»	6,90
Legumi	» »	2	» »	1	»	2
Vino	» barili	12				
Olio	» »	263,3				

## Anno 1775

Grano	Raccolta staia	—	Semina staia	1028		
Biada	» »	—	» »	246		
Orzo	» »	—	» »	56		
Olio	» barili	10,2				

(96) Cfr. ASF, Finanze 703, protoc. Deputazione XXXXVIII, 14 giugno 1775 cit.

(97) Cfr. ASF, Finanze 704, Affari diversi, Famiglie forestiere introdotte dalla Società Rossi, 15 marzo 1774.

(98) Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 339, Società Rossi, Bilancio dell'Amministrazione delle fattorie di Campagnatico, Grancia S. Maria e Casetta Bruschi a tutto il 28 gennaio 1775.

La Società, come si può notare, incrementa la coltivazione del grano (ma la resa resta quella solita della zona), inserisce l'orzo, tiene stabile la coltura della biada, sopprime legumi e fave, trascura la vite. Nel 1774 si raccoglie una minima quantità di granturco (st. 4 e mezzo). Inoltre nei tre anni di conduzione sono spese lire 1862 in nuove vigne, 202 per un nuovo orto, 7686 in diciocature, 881 in capanne, 9676 in fieni e ben 49223 in salari. Dagli affitti (una ventina fra terre e stabili) si è ricavato lire 2490. Si ha un avanzo nelle masserie delle cavalle di lire 1001.13.11, dei maiali 9982.14.2, delle vacche 20.2 e delle pecore e capre 12670.10.2. Si ha uno scapito nella imbasciata dei bufali e buoi di lire 1399.8 e soprattutto nelle bestie da soma lire 3017.8.

Il deficit totale nei tre anni della fattoria di Campagnatico è di lire 60630 (sc. 8661) su un giro di affari neppure di tre volte superiore (lire 162910).

GRANCIA S. MARIA E CASSETTA BRUSCHIERI:

Anno 1773

Grano	Raccolta staia	8435	Semina staia	—	Resa	—
Biada	» »	3059	» »	—	»	—
Legumi	» »	49	» »	—	»	—
Vino	» barili	368,4				

Anno 1774

Grano	Raccolta staia	6868	Semina staia	1203	Resa	5,66
Biada	» »	1536	» »	270	»	5,69
Vino	» barili	174,4				

Anno 1775

Grano	Raccolta staia	—	Semina staia	1527		
Biada	» »	—	» »	275		

Nella pianura di Grosseto con l'avvento della Società c'è invece una generale caduta delle produzioni (unica eccezione l'ultima semina del grano), mentre l'entità assoluta dei raccolti è nettamente superiore che a Campagnatico. Qui nel triennio le spese maggiori sono per i salariati (lire 36125), per canoni vari (lire 19079) e terratici (3410). Gli scapiti più rimarchevoli si riscontrano nell'imbasciata dei bufali e buoi della Grancia (lire 10298) e nelle bestie da soma (lire 545). Avanzi figurano nella masseria delle cavalle della Grancia (lire 4209) e della Casetta Bruschiari (lire 3243) e in quella delle vacche della Grancia (lire 11640). Non compaiono somme stanziare per diciocca-

ture o nuove costruzioni. Lo scapito totale registrato è di lire 39050 (scudi 5578) su un giro di affari di poco superiore (lire 41361), ossia siamo di fronte ad una vera e propria situazione fallimentare. Nella Maremma senese il bilancio della Società Rossi così tocca un'uscita complessiva di lire 267002 (sc. 38143) ed un'entrata di lire 163037 (sc. 23291), con uno scapito complessivo di lire 103965 (sc. 14852). Infatti il capitale attivo (cioè bestiami e attrezzi rimasti a SAR) di lire 390518 (sc. 55788) non copre il passivo del conto capitali (in cui figura pure il credito del R. Erario di lire 324100 pari a sc. 46300) che è di lire 494483 (sc. 70640), per cui appunto il disavanzo a carico del Granduca ossia la perdita effettiva subita nel triennio a Campagnatico e Grosseto è di lire 103965 (sc. 14852) pari ad una media annua di lire 34655 (sc. 4951), mentre anche qui i soci romani hanno ritirato lire 2100 (sc. 300) di onorario annuo per ciascuno, senza considerare le spese di vitto e alloggio scaricate sulla Società (99) e tutte le eventuali appropriazioni indebite.

Le perdite del pubblico Erario (sc. 14852 a Campagnatico e Grosseto + sc. 9949 a Cecina = sc. 24801 ossia lire 173607) sono la conseguenza di un tipo di grande affitto un po' anomalo. Mentre in genere il proprietario assenteista aspetta una rendita e il guadagno degli affittuari si configura come il residuo che rimane dopo il pagamento di essa, in questo caso il proprietario (il Granduca) è socio e compartecipe alle sorti dell'impresa. Pietro Leopoldo nella sua ferma volontà di risollevarle le condizioni delle aree depresse maremmane non esita ad intervenire direttamente ed a rischiare propri capitali.

Se il principale interesse della Società è la produzione di derrate e la loro libera disponibilità senza intermediazioni (il valore delle grasce delle aziende della Maremma Senese nel 1773 ascende a lire 64642 e nel 1774 a lire 72148; a Cecina il valore dei cereali immagazzinati dopo il raccolto del 1774 è di lire 58030), altrettanto scoperto è il fine speculativo nella gestione di tutta una serie di affitti e subaffitti (100) specialmente di poderi e di appezzamenti arborati

(99) Cfr. ASF, Finanze 703, prot. Deputazione XXXVIII, 8 marzo 1775.

(100) Ad esempio a Cecina sono subaffittate l'osteria, la barca, varie case di Bibbona; sono inoltre allivellati altri beni. Non vanno poi dimenticate le entrate marchionali del feudo di Riparbella, cedute alla Società e consistenti in diversi terratici, affitto del mulino del Riardo, affitto della porcina, dell'osteria e macello, della tesa delle merle, pigioni delle case, quarto delle fide, proventi di pascolo e sconfino, vendita del sale, ecc. Cfr. ASF, Possessioni 6755, Libro maestro A cit. A Campagnatico la



(vigne e oliveti della tenuta Tommasi per un ricavo nel triennio di lire 2490), nonché il tentativo di approfittare di pratiche usuarie (richieste continue a SAR di poter effettuare prestanze di grano ai piccoli faccendieri, ostinate domande per ottenere la libertà di incetta) volte a sfruttare nel regime liberistico vigente eventuali oscillazioni favorevoli dei prezzi dei grani anticipati o accaparrati (101). Altra caratteristica della Società, tipica dei mercanti di campagna romani, è l'importanza che assume il bestiame nell'economia dell'intera operazione. Esso, amministrato separatamente dalla coltivazione secondo i modi dell'allevamento brado ed estensivo, e raggruppato in masserie, magone e razze di maiali, pecore, vacche e cavalle e in imbasciate di bufali, buoi e somari (102), rappresenta in sostanza l'unico capitale di scorta disponibile per questi agricoltori, per quanto sempre limitato almeno a considerare il numero dei capi portati in Toscana (103). Grazie proprio alla promessa di importare in Maremma una consistente quantità di razze scelte (104), essi sono divenuti soci pur senza

---

Società affitta alcune case al capitano Crinsoz de Collombier, oltre a prestare varie opere di trasporto, di fabbriera, imprestiti di grano sempre al personale della vetreria. Cfr. ASG, Ufficio Fossi 706, Graduatoria Collombier.

(101) Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 339, Bilancio cit. in particolare il Ristretto delle entrate promiscue.

(102) L'organizzazione del bestiame a Cecina è così articolata; ambasciata di bovi, bufali e cavalli del campo di Bibbona e alla Cinquantina, masseria delle vacche bianche, masseria dei maiali, masseria delle capre, razza gentile delle cavalle, razzetta delle cavalle e bovi, vacche, cavalli, cavalle, pecore e capre esistenti nei poderi a metà coi lavoratori. Cfr. ASF, Possessioni 6755, 6756, 6757, 6758, Libri mastri cit. Simile è la situazione nelle tenute grossetane della Società. Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 339, Bilancio cit.

(103) P. Leopoldo riconoscerà: « I Romani non avevano denari se non che i pochi capitali che avevano in bestiami che venderono; venderono i legnami e le raccolte, consumarono i capitali di SAR, se ne andarono via e si perse il tutto in somma di lire 324100 ». P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.*, vol. III, p. 31.

(104) A Cecina il Guidi portò 103 cavalle (« razzetta delle cavalle romane », stima delle 95 rimaste nel 1775 pari a sc. 1992). Il Benigni e Marocchi misero in società 33 bovi (rimasti 32 nel 1775 e stimati sc. 832) e il Giordini vi portò un certo numero di vacche per un valore stimato nel 1775 di sc. 940. Cfr. ASF, Possessioni 6803, Relazione Vaselli cit. Ciò nonostante il numero complessivo dei capi, come abbiamo visto, diminuì di 141 unità rispetto al 1772 (2905 invece di 3046). A Campagnatico e a Grosseto al momento dell'ingresso dei Romani non sappiamo quale fosse la consistenza del bestiame. I Romani portarono ben poco e le vacche promesse rimasero nelle bandite dell'Agro romano. Al 28 gennaio 1775, giorno delle consegne, restano a Campagnatico 123 Cavalle, 1113 pecore, 1015 capre, 366 porci, 11 bovi e 45 bufali. Nella Grancia e Casetta Bruschiери troviamo 246 cavalle, 510 tra vacche e buoi, 16 bufali e 6 somari. Cfr. ASF, Miscellanea Finanze A 339, Bilancio cit.

grosse disponibilità in contanti. Tra Campagnatico e Grosseto la valuta del bestiame nel 1775 è di oltre 108946 lire su un capitale complessivo di 390521 lire ed il contributo positivo da esso apportato nel triennio al bilancio generale, come una delle poche voci in forte attivo, è di lire 27506. A Cecina la valuta nel 1775 è di lire 113463 su un capitale complessivo di lire 395577, ma esso presenta una perdita di oltre 20000 lire.

Quello che è mancato alla buona riuscita della Società, aiutata in ogni modo dal Sovrano, è stato il minimo di organizzazione e di serietà professionale da parte di trafficanti miserabili che hanno creduto, solo perché appoggiati da qualche funzionario condiscendente di pochi scrupoli (Saint Odile e Miller) di poter far grossi guadagni dall'usufrutto di capitali altrui.

Si spiega così come il loro avvento non abbia apportato nessun accrescimento degli investimenti fondiari rispetto alle medie locali, né sensibilmente intensificato la coltivazione, né modificato la pratica dell'avvicendamento in senso più moderno e razionale (105). Anzi assistiamo ad un appiattimento e ad una riduzione della gamma colturale con gravi perdite del patrimonio viticolo, olivicolo e perfino boschivo, ad un forzato ritorno alla tradizione cerealicola latifondistica con la sua rotazione triennale e la sua mancanza di foraggiere, anche là dove si andavano sviluppando sistemi e rapporti di produzione più in linea con i tempi. Si tratta di un vero e proprio tentativo di ritorno al passato o almeno della sua continuazione e di un trapianto irrazionale, specialmente a Cecina, di pratiche agrarie obsolete importate da un altro stato.

La Società Rossi non si comporta certo in modo molto diverso dai numerosi conduttori singoli o associati che nel sec. XVIII stipulano contratti di locazione su beni di enti pubblici e privati. In ogni caso gli affitti perpetuano sistemi di coltivazione preesistenti, sono espressione di rapporti economici stagnanti. E nella generale prospettiva di limitati guadagni sono comuni negli affittuari le prevaricazio-

(105) «La società dei Romani fu istituita colla mira di introdurre il sistema dell'agricoltura romana nelle Maremme di Siena... In effetti finora la società nulla ha intrapreso che non sia del sistema paesano. Non hanno introdotto né coloni, né bestiame da razza... Non sementano i Romani che quei terreni i quali erano in avanti seminati,... onde le loro semente non recano nel totale verun aumento. Pochissimo han fatto di coltivazione di vigne ed olivi». Così G. Becarelli in ASF, Finanze 748, ins. 31 Memoria a SAR 3 febbraio 1774 sullo stato attuale degli affari di Maremma.

ni (106), le frodi, le speculazioni e l'incuria, tanto più frequenti in zone di difficile coltivazione come quelle maremmane refrattarie ad ogni trasformazione agricola intensiva. Eppure, riconosce il Giorgetti, nelle fattorie semiappoderate e semipadulose delle Maremme pisane e senesi esistevano possibilità maggiori per un più sicuro margine di profitto, se fossero stati ben presto realizzati miglioramenti fondiari tali da aumentare la produttività e quindi il reddito dei fondi. Ma simili interventi, oltre a richiedere grossi capitali iniziali che gli agricoltori della Società Rossi non possedevano, si scontravano con la tendenza comune che portava a scegliere « la locazione non capitalistica di più fattorie e la conseguente ripartizione estensiva delle proprie disponibilità finanziarie su più ampie superfici, anziché la pratica rinnovatrice dell'intensificazione capitalistica degli investimenti per unità di superficie » (107).

DANILO BARSANTI  
*Università di Siena*

(106) Cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.*, vol. II, p. 293: a Cecina i Romani « per mezzo delle loro guardie fanno fare continue vessazioni a tutti e tutti si dolgono. Hanno messo alle comunità vicine un macchiatico di più del solito per il pascolo nei boschi... Ai pastori fidati nella tenuta, nell'atto che venivano e che non potevano più fare a meno, gli hanno raddoppiata la fida da 8 a 16 scudi senza notificarlo avanti; ad un pastore forestiero per passare la barca con le pecore gli hanno chiesto 12 zecchini e che non avendo voluto pagarli, sotto pretesto che faceva qualche danno, gli hanno fatto fermare le pecore e fatto pagare 100 lire di pena. Si studiano a fare guadagni per questi versi e su tutte le prode dei campi hanno seminato dei lupini a posta (che non rendono quasi frutto) per invitare le bestie che bassano per le strade a fare danni, predarle e guadagnare per questo verso ». Passo citato anche da L. BORTOLOTTI, *La Maremma Settentrionale cit.*, p. 87, n. 31. Per gli abusi recati dalla Società ai comunisti di Campagnatico, e Grosseto, Cfr. ASF, Finanze 748, Ins. 31, Memoria di G. Becarelli 3 febbraio 1774 cit.

(107) Cfr. G. GIORGETTI, *Note sul grande affitto cit.*, p. 488 ss., in particolare p. 491.



## A proposito di alcune iniziative di museografia rurale nell'Italia centrale

Sull'onda di sollecitazioni diverse e spesso contrapposte stanno sorgendo in Italia iniziative che tendono a documentare la « cultura contadina », « la civiltà contadina », il « lavoro contadino ». Esse vengono sviluppate o da gruppi soprattutto giovanili che spontaneamente raccolgono materiali rurali per sottrarli alla inesorabile usura del tempo, o da studiosi, o da collezionisti (come quello di Torgiano, di cui s'è ampiamente parlato su questa rivista), che hanno provveduto a mettere assieme attrezzi e oggetti d'uso agricoli; tutto questo trova un primo momento organizzativo anche nella lodevole ed intelligente disponibilità di taluni enti locali.

È il caso delle iniziative sorte a Cortona (prov. di Arezzo), a Città di Castello (prov. di Perugia), a Senigallia (prov. di Ancona), e ad Isola del Piano (prov. di Pesaro); esse pur facendo capo a regioni diverse e ad aree geograficamente non omogenee (la pianura interna della Val di Chiana nel caso di Cortona, il fondovalle di montagna per Città di Castello, la collina interna per Isola del Piano, la fascia costiera per Senigallia) sono unite dal dato comune di essere state caratterizzate, per il periodo di tempo a cui si riferiscono i materiali raccolti, dagli stessi rapporti di produzione mezzadrili pur con le prevedibili specificità locali.

Il terreno comune non riguarda solo il tipo di conduzione, ma si allarga inevitabilmente al modo di produzione in cui i comuni elementi fondamentali sono il podere con al centro la casa colonica, la forza lavoro fornita integralmente dalla famiglia colonica, l'attrezzatura per il lavoro a livelli tecnologici sostanzialmente preindustriali, gli indirizzi colturali cerealicoli e viticoli (ad alberata), e soprattutto la casa colonica al centro di molteplici attività produttive extragricole (manu-

fatti tessili, alimenti conservati, oggetti d'uso), che la fanno assimilare ad una sorta di composita officina.

Pur partendo da questi comuni presupposti diversi sono gli itinerari percorsi e diversi i risultati raggiunti da queste iniziative.

A Cortona è stata l'occasione di una mostra della civiltà contadina organizzata dall'Azienda autonoma di soggiorno e turismo e dal Comune nell'agosto del 1977 a rivelare l'esistenza presso privati (soprattutto proprietari terrieri) di ricche raccolte di materiali agricoli esposte per l'occasione nei severi ambienti della fortezza medicea del Girifalco che domina la suggestiva città toscana.

La mostra ha un carattere di composita eterogeneità in quanto risulta dall'assemblaggio di alcune raccolte private a cui malgrado i tempi organizzativi estremamente brevi è stata aggiunta un'accurata e diligente catalogazione dei materiali esposti. Manca però un quadro d'assieme od uno schema di lettura che permetta di cogliere la « cultura materiale », intesa come modo di produzione e condizione di vita, della gente della Val di Chiana; i molteplici ambienti di vita e di lavoro hanno avuto una sommaria ed abbozzata illustrazione, la pur documentabile evoluzione tecnologica degli attrezzi viene taciuta, le interessanti e suggestive « foto d'epoca » sono collocate separatamente dagli attrezzi e non facilitano una lettura d'assieme della mostra.

La stessa ricca storia dell'agricoltura della Val di Chiana, un'alleanza di impaludamenti e di bonifiche con i corsi dei fiumi che si invertono, è più vista come una curiosità geografica che non come una crescita delle forze produttive locali ed uno dei primi esempi storici di interventi statali per la ristrutturazione del territorio agricolo. Ma la volontà, testimoniata da alcuni organizzatori della mostra, porta senz'altro ad ipotizzare che l'iniziativa, una volta sedimentatasi grazie all'enorme curiosità, interesse, e impegno suscitati tra i cortonesi, riuscirà a coinvolgere ampi strati di popolazione e potrà così realizzarsi quale centro di documentazione permanente sulla storia dell'agricoltura della val di Chiana.

A Città di Castello per iniziativa di un gruppo spontaneo coordinato dal prof. Della Ragione sta prendendo consistenza nei dintorni della città (nella frazione di Santa Lucia, lungo la statale Città di Castello - Perugia) un « Centro di documentazione delle tradizioni popolari »; esso sta ricostruendo attorno alla struttura di una casa colonica accuratamente riprodotta tutte le articolazioni dell'attività agricola tradizionale: dalle principali operazioni agricole alla trebbia-



tura a vapore, dalla torchiatura delle olive alla produzione vinicola.

Pur essendo ancora in fase di allestimento l'iniziativa sembra costruire valide ipotesi di museografia rurale e si preannuncia di estremo interesse. La ricostruzione della casa colonica non tende ad elencare un'utile ma asettica rassegna della funzionalità degli oggetti, ma vuole andare oltre per giungere a documentare quella stratificazione degli oggetti stessi presente nella casa colonica in base alla consuetudine, valida finché l'economia della famiglia colonica mantenne un carattere di seminaturalità, che conservava ogni cosa perché eventualmente utilizzabile.

Nella ricostruzione dell'ambiente di vita contadino si è polarizzata l'attenzione oltre che sulla sedimentazione anche sull'estrema varietà di ogni tipo di utensile e di oggetto d'uso (penso alle decine di trappole per animali nocivi o alla scenografica sala dei telai), frutto dell'estrema versatilità inventiva dei contadini e degli artigiani che erano in stretto contatto col mondo rurale.

A *Senigallia* (ex-convento delle Grazie, proprietà comunale) è in corso di avanzato allestimento un « museo-deposito » di materiali attinenti alla storia della mezzadria in un'area costiera, già celebre per l'esportazione di grani, vino e olio, che vorrebbe proporsi quale punto di riferimento ed irradiazione di un tipo di appoderamento che nei secoli XVI e seguenti si diffonde in tutta la regione marchigiana. Qui l'ambizione è notevole: il Comune, patrocinatore dell'impresa, ha eletto una commissione scientifica (composta di specialisti di storia dell'agricoltura, dell'economia, della storia sociale, della scienza e della tecnica, antropologi) che dovrebbe procedere allo studio degli oggetti con la collaborazione dei più anziani tra i contadini della zona. Si è cominciato non solo a restaurare gli attrezzi del lavoro e della vita domestica (molto bella una serie di aratri in legno, assolcatori, cava-fossi, erpici, ecc.), ma a redigere schede « provvisorie » con la descrizione degli oggetti e l'indicazione dei materiali che li compongono: tipo di legno, parti metalliche, cuoio, ecc. Dei circa 3.000 attrezzi raccolti solo pochi sono già stati « collocati »; l'impressione generale è che stia sorgendo non un *bric à brac*, ma un complesso e articolato discorso fortemente accentuato in chiave economica.

Su un piano completamente diverso e con risultati piuttosto deludenti si colloca l'iniziativa del Comune di *Isola del Piano* e della Provincia di Pesaro-Urbino. La « Mostra dell'artigianato rurale delle Marche e dell'Umbria » dell'estate del 1977 e la mostra permanente



di attrezzi agricoli non rispondono alle aspettative suscitate dai titoli. La mostra dell'artigianato rurale poteva essere l'occasione per aprire un discorso sui modi e sui tempi di persistenza delle ultime testimonianze dell'artigianato tradizionale, soprattutto di quello connesso all'agricoltura. Invece ci troviamo di fronte ad una sequenza di *stands* in cui gli oggetti esposti hanno come unica destinazione la vendita. E per molti la provenienza artigianale è molto dubbia.

Ma l'iniziativa diventa deprecabile per i modi con cui gli attrezzi agricoli vengono usati all'interno della mostra, gettati spesso casualmente quasi curiosi e misteriosi orpelli tra i prodotti in vendita.

Direi che questa è un'operazione già nota e già largamente praticata: basti pensare alle vetrine delle varie « Rinascente », « Hobby moda » e delle *boutiques à la page* per meditare come la mancanza di rispetto e di misura per le cose del mondo contadino non sia solo più appannaggio del mondo urbano. Non valeva la pena di scomodare la « civiltà contadina » per coprire una operazione commerciale di piccolo cabotaggio.

GIORGIO PEDROCCO  
*Università di Urbino*

## RECENSIONI

PIERO IMBERCIADORI, *Il Commercio. Saggio su uno strumento di incivilimento umano meditato in correlazione con l'Agricoltura e l'Industria*, Roma, Scuola Centrale Formazione (via Fonte di Fauno), 1977, pp. 500.

Siamo sempre stati convinti dell'utilità delle recensioni, da un lato, e della estrema difficoltà che esse presentano al critico quando non voglia accontentarsi della generica, benché onesta informazione e della ragionevole esegesi critica del lavoro in esame. Perché in tali casi, certo, le difficoltà sussistono, ma si possono anche superare con la propria preparazione e con la conoscenza dell'argomento. Ma il libro che vogliamo presentare non può essere trattato come gli altri: è un'opera scientifica con taglio filosofico e sociologico; è un'opera storica che è anche la storia del pensiero e della sofferta presenza dello scrittore nel mondo del lavoro. Ne conosciamo la genesi, la forte carica di fede e di pensiero, che pur nella lucidità della dissertazione e nell'analisi di fenomeni storici e sociali, economici e tecnici, rimane alla base e permea tutta la costruzione sino a farci evidenziare l'impegno personale e biografico dell'Autore. Un impegno di sofferenza e di amore. Ce ne accorgiamo in ogni pagina, ce ne convinciamo considerando, alla fine, la complessa e varia tematica.

Il lavoro, la storia dell'uomo e delle conquiste della libertà, la vicenda perenne di un impegno e di uno sviluppo, i sedimenti lasciati nella civiltà attraverso i millenni, la funzione che ancor oggi tutto ciò adempie: ecco temi di indagine, di meditazione, e, ancora per quanto riguarda l'autore, l'inizio di una revisione critica del suo pensiero sociologico e pedagogico. Piero Imberciadori, nel presentare la sua opera, dedicata al suo maestro don Primo Mazzolari ed al suo amico recentemente scomparso Giuseppe Ferraris di Celle, associa questi nomi a quelli di tutti quanti perseguono sul piano morale e sociale ideali, in una parola, libertà. E si rivolge cioè « agli operatori e ai cooperatori dell'agricoltura, dell'industria, dell'artigianato e del commercio e a quanti — educatori, politici e sindacalisti — sostengono con intelligenza e onestà lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio e la difesa dei diritti economici e sociali del fattore umano delle aziende ». Si tratta di un ampio studio, lo avverte Luigi Grisono nella presentazione dell'opera, di una indagine sul nesso e il legame vincolanti l'impresa economica alla realtà sociale, di una ricerca,

insomma « condotta con metodo scientifico che prende le sue mosse dal processo storico per identificare nel dato sociologico rapportato ad *homo agricola, faber, mercador*, una esigenza di ricostruzione socioeconomica ».

Il tema è centrato sul commercio, ma si è tenuto presente, e non soltanto nel titolo, quella relazione di interdipendenza con altre attività egualmente inserite in uno sviluppo sociale a vari livelli, e perciò lo scrittore medita in queste stesse pagine la storia e la finalità dell'imprenditore e dell'azienda commerciale nell'ambito di una più complessa realtà. Per dirla con l'Imberciadori, si è « meditato sul soggetto, sull'oggetto e sul nesso dell'intrapresa economica, cioè sull'imprenditore sull'azienda e sulla comunità con un atteggiamento costante di comparazione esplicita o sottintesa tra agricoltura e commercio ».

Un lavoro suggestivo, nonostante le enormi difficoltà, un lavoro metodologico, che affronta, al di là e al di sopra della materia lucidamente trattata, problemi ed istanze dell'uomo. Ecco un altro merito: il taglio sociologico dell'opera non esclude la ricerca umana, psicologica ed i valori supremi dell'esistenza.

Lo scrittore segue una linea chiara ed avvincente. Con tutto quello che si sente al giorno d'oggi, tempo di « trahison » come non è difficile nascondere, Imberciadori, apertamente scrive: « In primo luogo siamo ricorsi alla storia per cercare di comprendere il fenomeno commerciale senza farci deviare, peraltro, da miti storiografici di carattere idealistico o materialista. Abbiamo guardato alla storia come al passato-presente, ricco di esperienze, di continuità, di eredità e di progresso e la storia ci ha fatto riflettere che l'attività commerciale rappresenta una componente dell'incivilimento umano ». E più oltre, enunciando un tema successivamente approfondito e chiarito in altre pagine del libro, trattando del progresso dell'uomo nelle sue iniziative e nel suo lavoro, « per questo motivo — egli scrive — persuasi dalla visione della realtà, rafforzata dalla sicurezza con cui la specie progredisce sotto l'egida di forze spirituali o materiali immanenti nel reale, addirittura casuali secondo alcuni, ovvero — e questo è il nostro convincimento — sotto l'egida provvida di Dio, di cui possiamo sapere sostanzialmente che è, che è un mistero, che è legge 'substanziale' di ogni cosa compreso il dettaglio cosmico — 'l'uomo nell'Universo' — abbiamo osato elaborare, situandoci nel corso diveniente del progresso economico, tecnico e civile di *homo agricola, faber, mercator*, indicazioni ragionevoli sul fenomeno interrelazionale che venivano meditando nella subiettività del fattore umano, nella obiettività strutturale aziendale e nella nessologia comunitaria, il cui fattore umano del commercio, dell'agricoltura, dell'industria e le rispettive aziende sono inserite ».

Tutto il libro, poi, ricchissimo di argomenti, di problemi, di ricerche storico-economiche e di dati storici e sociologici, si svolge in questa misura sociale, umana, e, diciamo pure, spirituale. Si nota infatti in tutte le quattro parti ben articolate in parecchi capitoli ciascuna, il motivo centrale della comunità di persone quale nesso tra soggetto ed oggetto della impresa così partita da un lato e la realtà socio-politica dall'altro; l'approfondimento storico (e non storicistico) dell'attività commerciale dal secondo millennio avanti Cristo ad oggi; l'analisi della correlazione tra soggetto dell'impresa commerciale con quello delle altre intraprese, agricola ed industriale; l'approfondimento dal concetto e



della struttura dell'azienda, delle sue dimensioni, del suo governo, dei suoi problemi.

Non è dir poco, lo sappiamo, ma questi libro va considerato alla stregua di un trattato che organicamente affronta la varia e vasta articolazione del problema interdisciplinare delle « arti » e del lavoro umano, con un taglio saggistico, con una metodologia scientifica, libera da scuole e da preconetti, forte di una concretezza che tien conto, naturalmente, e di corpo caduco e di anima immortale.

G. L. MASETTI ZANNINI

GEORGE R. F. BAKER, *Sallustio Bandini*, con una nuova edizione del Discorso sopra la Maremma di Siena a cura di Lucia Conenna Bonelli, Firenze, Olshki Ed., 1978, pp. 300.

A distanza di tredici anni dai due articoli apparsi sul « Bollettino Senese di storia patria », G. R. F. Baker pubblica finalmente una vera e propria monografia su Sallustio Bandini, accompagnata da una accurata edizione critica del *Discorso* fatta da Lucia Conenna Bonelli.

Il saggio, per quanto sia stato scritto a coronamento degli studi precedenti nel lontano 1969 (lo si vede dalla bibliografia non aggiornata e dalla ripresentazione nel cap. V di uno dei due articoli ricordati), costituisce senza dubbio un attento esame dell'intera opera dell'economista senese, non tanto nella parte di inquadramento storico e biografico ormai conosciuta, quanto nell'interpretazione totalmente liberista, per altro discutibile, delle proposte bandiniane e nella ricca rassegna storiografica. Baker traccia con chiarezza e rigore tutto lo sviluppo del pensiero economico del Bandini. Dalle prime opere (*Sulla Maremma Senese* del 1715, *Memoria sul Magistrato dell'Abbondanza* del 1715-16, *Sul corso delle monete* del 1718-19), ove il Bandini appare ancora legato alla concezione mercantilista che valuta la ricchezza di un paese dalla quantità di metalli preziosi posseduti, si passa nel *Discorso sopra la Maremma di Siena* del 1737 a scoprire la funzione strumentale della moneta intesa come semplice mallevadore e vile ministro ed a valorizzare il concetto della velocità della circolazione monetaria.

Il problema della Maremma per Sallustio Bandini, intuisce molto bene il Baker, si risolve non con una generica richiesta di aumento dei prezzi agricoli, ma col necessario riequilibrio tra costi e ricavi ottenuto con l'intervento su entrambe queste variabili. Infatti i prezzi del grano non remunerativi possono trovare in un regime di concorrenza una soluzione nell'aumento della domanda dovuto alla libera esportazione all'estero. Ma perché i grani toscani siano competitivi sul mercato internazionale, bisogna contemporaneamente procedere ad un taglio dei costi di produzione tramite l'abolizione di tutta la serie gravosa dei balzelli esistenti sostituiti da un'unica tassa di semplice e di poco dispendiosa esazione, che colpisca i proprietari, soprattutto quelli assenteisti, e risparmi i lavoratori.

Ma se il Bandini sulla scia del Boisguilbert (e il Baker evidenzia con cura i

legami col pensiero dell'economista francese) propone la libera estrazione dei prodotti agricoli all'estero e una semplificazione ed alleggerimento dell'apparato fiscale interno, non altrettanto chiaramente liberista ci sembra il suo atteggiamento riguardo alle importazioni dall'estero. L'economista senese di certo non nasconde la sua avversione per il vizio del secolo che porta a preferire le « cose più navigate » e non sappiamo quanto sia plausibile l'interpretazione del Baker secondo cui il Bandini non chiederebbe espressamente la libertà di importazione perché già vigente in Toscana. Né basta a giustificare l'antipatia per i prodotti stranieri richiamarsi al temperamento « ascetico » dell'arcidiaco senese « non incline ad apprezzare quanto gli altri uomini quegli oggetti di lusso che rendono la vita non solo sopportabile, ma anche piacevole » (p. 121). Un simile appiglio moralistico del resto non si concilia con i motivi ispiratori o « filoni di interesse » del *Discorso* tanto ben individuati dal Baker, quello economico e l'altro sociale-umanitario, il primo dei quali « si articola intorno a temi come la moneta, i prezzi, il commercio e la tassazione;... il secondo invece riguarda gli uomini nella loro qualità di membri del consorzio umano, piuttosto che come semplici unità economiche » (p. 155).

In realtà leggendo il *Discorso*, come pure altri progetti coevi o di poco successivi formulati da vari funzionari toscani sul risanamento della Maremma (il Baker li esamina troppo frettolosamente nel cap. VIII e solo per ricercare l'influenza delle idee del Bandini) si ha l'impressione che spesso le proposte vengono presentate come rimedi straordinari più per fronteggiare una situazione d'emergenza, quale lo stato desolato della Maremma, che per mettere in pratica teorie generalmente professate (è il caso da noi già studiato ad esempio del Bartolini e del Neri). Di conseguenza le richieste per la Maremma sovente, per quanto ispirate nel caso particolare del Bandini ad una innegabile esigenza di libertà, ad uno spirito di ferma opposizione ad ogni vincolismo o sistema politico-amministrativo oppressivo e nella piena fiducia nelle leggi naturali, si configurano più come « privilegi » immediati da concedere ad una zona in crisi che come espressioni e realizzazioni anticipatrici della politica di riforme leopoldina fondata sul più assoluto liberismo economico. Certamente il Bandini, come gli altri successivi autori di progetti, promuove tutta un'opera di discussione che finisce per facilitare l'attività riformatrice di Pietro Leopoldo e traccia una prospettiva di sviluppo fondata su un'analisi realistica della crisi maremmana (il Baker insiste giustamente sull'influenza che la tradizione sperimentale galileiana ha avuto sull'economia politica del Bandini definita « prodotto dell'esperienza toscana, plasmata dal contatto con le metodologie della storia e delle scienze naturali », né manca di intuirne i limiti insiti nella carenza di « organicità che poteva essere ottenuta solo col supporto di solidi fondamenti teorici... In questo il Bandini fu rappresentativo dell'incapacità dei toscani, forti solamente della propria diretta esperienza, a risolvere i propri problemi » (cfr. pp. 85-86) ed in stretta consonanza con i processi socio-economici in atto nel resto della Toscana (mobilitazione dei beni congelati da feudi e manomorte, avversione alla grossa proprietà assenteista, regime di prezzi agricoli remunerativi, libertà di iniziativa economica, ecc.).

DANILO BARSANTI



P. COPPOLA, *Geografia e Mezzogiorno*, Firenze, La nuova Italia, collana Strumenti, 1977, pp. 192, L. 2.500.

P. Coppola, geografo napoletano particolarmente attento ai problemi del Mezzogiorno (è autore tra l'altro di diverse monografie riguardanti il meridione), presenta in questo volume una ulteriore esposizione del complesso tema riguardante la « questione meridionale ».

« Questo libro », precisa l'Autore, « tenta di offrire uno strumento di lettura della problematica meridionale nel quadro ben più vasto della problematica generale del sottosviluppo, riflesso negativo della accumulazione sociale e spaziale delle ricchezze d'impianto capitalistico ».

Nella prima parte del volume Coppola passa in rassegna sia le varie interpretazioni storiche sia le più recenti evoluzioni della politica meridionalistica, nei loro punti più salienti e sempre avendo ben presente l'ottica geografica. Egli affronta il problema delle città e della carente armatura urbana meridionale e, successivamente, prende in esame la serie di interventi economici attuati nel Mezzogiorno a partire dagli anni cinquanta, primo tra i quali la riforma agraria — rivelatasi per molti aspetti fallimentare soprattutto a causa del mancato coordinamento tra le varie iniziative — con la quale « si perdeva l'occasione determinante per rimodellare globalmente in senso democratico e razionale lo spazio agricolo ». L'Autore si sofferma quindi sulla industrializzazione mancata, cioè su tutti gli interventi nel Mezzogiorno carenti non tanto sotto il profilo quantitativo, ma soprattutto in quello qualitativo, in quanto non sono stati in grado, per le loro caratteristiche, di instaurare processi di sviluppo autonomi.

Coppola, nella sua esposizione, mette in evidenza il punto di vista dei geografi, secondo cui molti degli sbagli inerenti alla programmazione nel Sud si sarebbero potuti evitare se il territorio fosse stato considerato come un sistema costituito da elementi naturali ed umani interagenti e, soprattutto, se si fosse utilizzato il geografo come analista del territorio e non solo come tecnico « destinato ad avallare le scelte altrui » o come politico « destinato a spogliarsi del suo incompatibile *habitus* scientifico ».

In ultima analisi l'Autore sottolinea che il problema del Mezzogiorno non è quello di trovare « strategie di sviluppo » sempre nuove, bensì quello di effettuare uno sviluppo equilibrato tra i vari settori di attività economica e dotazioni sociali; questo non potrà avvenire fino a che i centri di decisione non saranno spostati nel sud e il potere non sarà gestito in loco democraticamente: solo a questo punto si potrà intervenire correttamente e anche il geografo potrà trovare le sue specifiche competenze per un vero progresso in questa regione.

Nella seconda parte, il volume è completato da una serie di articoli scelti « per offrire un panorama il più possibile attuale dell'assetto di un territorio che si prospetta, in taluni termini e problemi, del tutto immutato, ma nell'essenziale profondamente stravolto anche solo rispetto a quindici anni fa ». Completano l'opera alcune pagine di bibliografia che, data la vastità del tema, è divisa per argomenti con ampio spazio per i contributi geografici.

In definitiva si tratta di un lavoro agile, di piacevole oltre che utile lettura, dove l'Autore esprime le sue doti di sintesi sia nel focalizzare il difficile discorso sul meridione nei suoi punti essenziali e più attuali, sia nella scelta oculata delle



indicazioni bibliografiche e soprattutto degli scritti antologici indispensabili per una maggiore comprensione dei problemi che impediscono il decollo economico del Mezzogiorno. Inoltre si riconferma ancora una volta in questo volume la validità della collana *Strumenti* nel fornire ampi mezzi per l'approfondimento di problematiche sempre attuali, non solo in funzione della ricerca, ma anche della didattica.

FRANCA MIANI

A. MORO, *La bonifica della Val di Chiana nel quadro della politica economica del XVIII secolo*, La bonifica, Roma, 1976.

La rivista « La bonifica e l'assetto territoriale » diretta da Giuseppe Medici ha dedicato il n. 1 del 1976 ad una ricerca di carattere storico sulla bonifica della Val di Chiana dovuta ad Alessandro Moro.

La storia parte dal XV secolo per arrivare alla metà del XIX secolo, ma concentra l'attenzione e gran parte delle ricerche d'archivio intorno al XVIII secolo, nel quale i programmi e le opere di bonifica presentarono gli aspetti più interessanti e decisivi anche per le realizzazioni successive.

La pubblicazione di questa opera si scosta solo apparentemente dalla linea della rivista, volta alla trattazione di argomenti di attualità, poiché — come sempre — l'indagine storica consente di vedere più chiaramente i problemi di oggi e trarre per essi una morale. Ci sembra anzi che lo studio del Moro stimoli e suggerisca in proposito molte riflessioni e noi in queste note ne presenteremo alcune.

Le bonifiche hanno avuto nella storia del nostro Paese un ruolo importante nel lungo periodo che intercorre tra l'Alto Medio Evo ed i giorni nostri, anche se esse ebbero lunghe soste e recessioni nei momenti meno felici delle nostre vicende economiche e sociali. Ciò per le particolari condizioni del territorio italiano, caratterizzato da ristrette pianure soggette al ristagno delle acque, da colline e montagne di facile erosione e da torrenti e fiumi di difficile regimazione.

Queste condizioni fisiche costrinsero gli italiani ad impegnarsi duramente nella conquista e nella difesa della terra: quando tale impegno, per le vicende politiche, si riduceva o veniva meno, i fertili campi della pianura, già bonificati e coltivati dagli etruschi e romani, tornavano ad essere invasi dalle acque stagnanti e dalla malaria, mentre nelle montagne, in conseguenza del disboscamento, affiorava la nuda roccia.

Non sempre tali elementari verità e tali vicende sono presenti nella mente e nella coscienza degli italiani di oggi, tanto che non sono mancate contestazioni sull'utilità delle bonifiche, in particolare di quelle dirette a conquistare all'uomo nuove terre da coltivare, nel timore che esse avrebbero turbato l'equilibrio ecologico. In realtà le bonifiche in cui sono state rispettate elementari norme tecniche hanno creato nuovi equilibri ecologici che ai fini della vita e dell'alimentazione umana si sono dimostrati migliori dei precedenti.

Questo fatto va rivelato e sottolineato anche in conseguenza della ricono-

sciuta necessità di realizzare un rilancio dell'agricoltura sia in termini quantitativi che qualitativi.

La bonifica della Val di Chiana rappresenta un intervento per molti aspetti esemplare per tutta la storia della bonifica dal punto di vista tecnico, politico ed economico. Tutto ciò era, in parte almeno, abbastanza noto, ma ci sembra che Alessandro Moro abbia portato, in proposito, un contributo nuovo ed originale, basato su una paziente ed abile ricerca d'archivio e su una sistemazione organica e coerente delle notizie sparse nella piuttosto estesa letteratura sull'argomento. L'autore ha anche raccolto una serie di dati sull'andamento delle produzioni che permettono un primo giudizio sui risultati economici della bonifica, malgrado sia stato impossibile seguire l'andamento della produzione in rapporto alle superfici di terreno messe via via a coltivazione.

È risultata una storia unitaria dalla quale emergono ben evidenti le relazioni che intercorrono tra l'evoluzione delle tecniche idrauliche e bonificatorie e gli indirizzi di politica economica e sociale dei Principi, dei Governi, dei grandi protagonisti e dei gruppi sociali dominanti.

Per quanto riguarda le tecniche della bonifica sono esaminati e confrontati i numerosi progetti che nelle varie epoche furono realizzati, o per varie ragioni accantonati, che impegnarono studiosi che hanno lasciato una traccia profonda nella storia della scienza: da Leonardo da Vinci al Torricelli, al Fossombroni, ma anche uomini meno noti come Enea Gaci, don Famiano Michelini, l'abate Gennari, il matematico Pietro Ferroni, gli ingegneri Manetti e Possenti.

Largo spazio è dedicato alle discussioni e alle vivaci polemiche che sorsero intorno ai problemi tecnici. Emerge una storia che è riferita alla Val di Chiana ma che — a nostro giudizio — porta un contributo non trascurabile alla storia delle tecniche della bonifica idraulica in genere.

È ben nota l'evoluzione dalla bonifica per colmata a quella per canalizzazione, cioè dall'uso delle torbide dei fiumi e torrenti fatti spagliare sul terreno per aumentare le quote di livello del terreno stesso, allo scavo di canali per trasportare le acque verso recipienti di scolo posti a livello più basso.

Si tratta di cambiamenti che sono attribuiti alla disponibilità di nuovi mezzi: infatti le colmate consentivano sistemazioni perfette e definitive e potevano essere attuate con bassi costi, ma richiedevano tempi lunghissimi; di contro la canalizzazione delle acque consente di raggiungere rapidi risultati, ma richiede escavi e movimenti di terra che sono stati resi sempre più facili dalle apposite macchine sempre più perfezionate e potenti.

L'autore ha messo in evidenza che in realtà le vicende sono state molto più complesse e articolate di quelle sopra tratteggiate. Senza entrare nei dettagli ci sembra opportuno riprenderne qualcuna.

Fino alla fine della lunga sovrintendenza del Fossombroni (1827) il metodo di bonifica per colmata fu generalmente adottato; tuttavia fino dal XVII secolo non mancarono progetti (Gaci e Michelini) che prevedevano l'adozione della canalizzazione delle acque in quelle parti della Valle ove le colmate, a causa della ingente massa di terra da apportare, avrebbero comportato una durata di secoli. Fu anche dimostrato con conteggi, sia pure sintetici, che l'escavo di canali presentava un bilancio costi/benefici largamente attivo. Quest'ultimo fatto non



deve meravigliare: mancavano sì le macchine, ma era disponibile abbondante manodopera pagata con bassissimi salari e i maggiori redditi potevano, in tal caso, essere realizzati in tempi brevissimi.

Se questi progetti furono adottati, con gli aggiornamenti e i miglioramenti necessari, solo circa due secoli dopo la loro presentazione, ciò è da attribuire alle arretrate cognizioni di idraulica, alla mancanza di rilievi altimetrici e a vari e propri pregiudizi dei maggiori responsabili. Anche se lo studio di Alessandro Moro non è una storia della scienza idraulica, da esso appare molto chiaramente il lungo cammino percorso e compaiono anche le lotte, non sempre vittoriose, dagli scienziati e dei pionieri per farsi ascoltare e capire da chi deteneva il potere.

Dall'indagine risulta inoltre che la bonifica della Val di Chiana, che abbracciò un arco di quattro secoli, fu realizzata superando ostacoli di ogni sorta e provenienza, con la collaborazione di un rilevante numero di esperti, di politici interessati, di proprietari terrieri allettati dal guadagno che avrebbero ottenuto bonificando i territori in cui si trovavano le loro proprietà. A periodi di grande operosità succedono periodi di regresso e di stasi che l'Autore collega direttamente alle vicende politiche e sociali dell'epoca. Uno dei più interessanti momenti fu quello in cui governò la Toscana Pietro Leopoldo: l'interesse in questo caso non è fornito tanto dalle pur notevoli opere realizzate, quanto dal nuovo modo di governare di questo Principe illuminato, anche per quanto riguarda la soluzione dei problemi della bonifica. Pietro Leopoldo non si limitò all'alta direzione, ma visitò più volte la Val di Chiana occupandosi direttamente dei problemi tecnici, della capacità e dell'efficienza degli uomini e delle istituzioni che avevano la responsabilità di realizzare l'intervento e le sue attenzioni furono rivolte anche alle condizioni ed ai problemi dei contadini.

Nella mente di Pietro Leopoldo è ben presente che la bonifica idraulica era solo un momento di un più vasto quadro di interventi e di provvedimenti capaci di creare le condizioni economiche e sociali per lo sviluppo agricolo e di tutta l'economia: in questo si possono intravedere taluni concetti della bonifica integrale.

È però da rilevare che, forse anche a causa del breve periodo in cui Pietro Leopoldo operò, la bonifica produsse aumenti delle produzioni in conseguenza degli incrementi delle superfici coltivate, ma non determinò aumenti della produttività. Questo fatto risulta dall'approfondito studio effettuato dall'autore sull'andamento delle produzioni nel periodo 1682-1808 di quattro grandi fattorie della Val di Chiana, fondato sulle accurate contabilità delle fattorie stesse che sono conservate nell'Archivio di Stato di Firenze.

Per collocare giustamente l'opera di Pietro Leopoldo nel campo della bonifica della Val di Chiana occorre anche ricordare che essa fu preceduta non solo dall'accorta politica svolta nel periodo della Reggenza, ma anche e soprattutto dalle estese opere di bonifica realizzate nel primo Settecento dagli ultimi due Granduchi della famiglia Medici: e crediamo che questo fatto rappresenti uno stimolo ad estendere le ricerche anche a questo importante periodo finora trascurato.

L'indagine ridimensiona invece l'opera di Vittorio Fossombroni al quale è



spesso attribuito gran parte del merito della bonifica: in realtà l'uomo politico aretino ebbe un ruolo di primo piano durante la sua lunga ed intensa attività, ma non possiamo dimenticare che trovò l'opera in corso di realizzazione e già bene avviata.

Da questa storia così complessa, ma tanto lontana da noi e dalle attuali bonifiche, è possibile, come abbiamo detto all'inizio, trarre una morale valida per il nostro tempo.

La bonifica richiedeva nei secoli esaminati l'impiego di ingenti risorse umane e finanziarie, una gran quantità di lavoro manuale e tempi lunghissimi di realizzazione. Oggi si dispone di mezzi enormemente più produttivi e, in proposito, basterebbe ricordare le macchine per l'escavo e i movimenti della terra, ciascuna delle quali ha una capacità di lavoro pari a quella di un migliaio di operai provvisti degli antichi strumenti. Eppure non sempre si riesce a realizzare quello che nel lontano passato era una conquista compiuta con un grosso impegno e gravi sacrifici, anche se occorre ricordare che questi sacrifici erano, in gran parte, imposti dai signori alle classi contadine.

Il ricordo delle grandi opere di bonifica del passato e delle fatiche da esse richieste può spronarci a fare di più e meglio. I problemi sono oggi molto diversi e non è più attuale la conquista in pianura di nuove terre alla coltivazione: la bonifica tende a spostarsi verso le zone collinari e montane e, redenti ormai i terreni paludosi, vengono poste al primo piano le opere d'irrigazione che nel nostro Paese rappresentano lo strumento più valido per l'incremento della produzione agricola, ma soprattutto emerge e si impone il problema di difendere il territorio dalle alluvioni, dal dissesto idrogeologico e, in genere, dalla degradazione dovuta ai grandi sperperi della nostra opulenta società.

REGINALDO CIANFERONI



STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE



